

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

0757

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1920

BRAIDENSE

MILANO

IL
MONSERRATO

Dramma

DEL BRACCIOLINO
DELL' API.

All'Ill.^{mo}, & Eccell.^{mo} Sig.^{re}

IL SIGNOR

D. CARLO BARBERINO
GENERALE
DI S. CHIESA.



IN ROMA,
Appresso Guglielmo Facciotti. 1629.
Con licenza de' Superiori.

Ad istanza d'Ottavio Ingrassia.



Imprimatur.
Si videbitur Reuerendis. P. M. Sacri
Palatij Apostolici.

A. Ep̄s Bellicastr. Vicesgerens.

Imprimatur.
Fr. Thomas Aquanius Magister, &
Socius Reuerendis. P. Fr. Nicolai
Riccardi Ordinis Prædicatorum, Sa-
cri Palatij Apostolici Magistri.

ALL'ILLVSTRISSIMO,
ET ECCELLENTISSIMO

SIGNORE

Padron Colendissimo,

IL SIGNOR

D. CARLO

BARBERINI

GENERALE DI SANTA

CHIESA.



Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor,
Padron Colendissimo.



L presente Drá-
ma del Mon-
ferrato si con-
faca al chia-
rissimo Nome
di V.E. dal Sig. Bracciolini me-

† 2 desi-

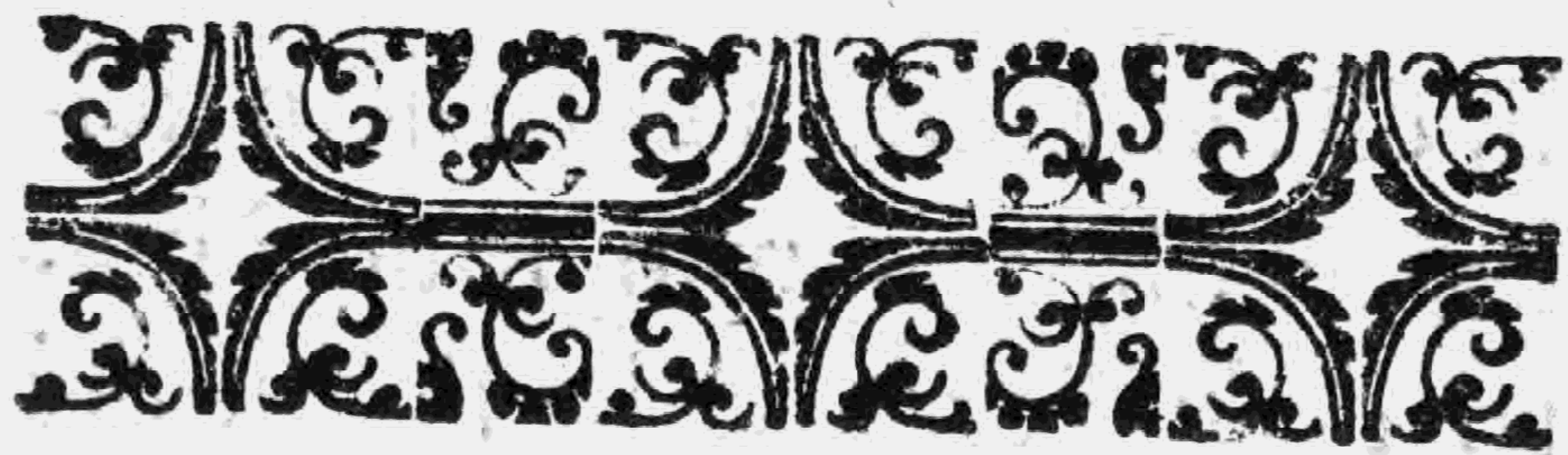
desimo ; giudicando egli , che
s'honora per lo spatio di tanti
anni del titolo di Seruitore del-
l'Eccellentissima Casa Barberi-
ni , debito , & honor della sua
seruitù il vederlo per le mani
degli huomini sotto sì poten-
tissimo patrocinio; però io, che
arricchisco la mia stampa degli
scritti di così celebre Autore ,
offerisco solamente à V. E. non
men come tributo di riuerente
ossequio , che come obligo di
ossequiosa riuerenza quella par-
te , che hò pur' io hauuta nel-
l'Impressione. Supplico humil-
mente V.E. à gradir questa mia
picciola fatica con testimonij
d'humanità nõ inferiore à quel-
li ,

li, che essercita à beneficio del-
l'applauso non mai inuecchia-
to della Fama delle Poesie del
Sig. Bracciolini ; mentre con
ogni deuoto inchino le priego
dal Signor' Iddio ogni accresci-
mento di felicità . Di Roma li
18. di Nouembre 1629.

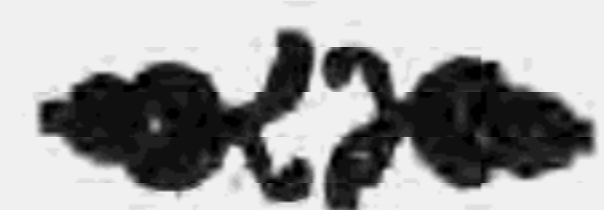
Di V. E.

Humil.^{mo}, e Deuot.^{mo} Ser.^{re}

Ottavio Ingrassiani.



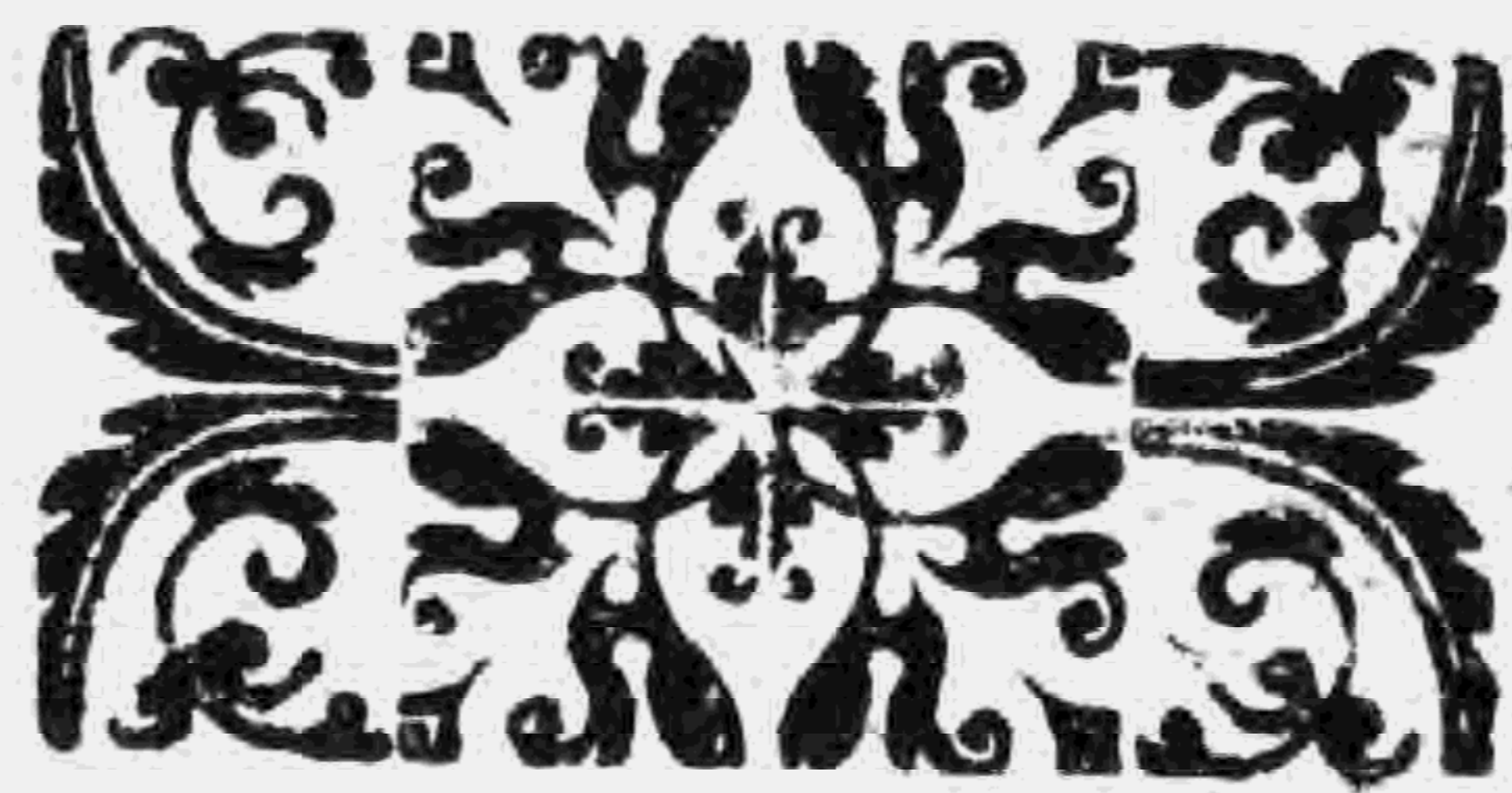
LO STAMPATORE
à chi Legge.



E Poesie del Sig. Bracciolini, ò sieno Heroiche, ò Liriche, ò Drammatiche portano seco la qualità dell'oro; il quale nascosto nelle viscere della terra è ben metallo pretiosissimo; ma è priuo di quella stima, che poi riceue esposto alle luci degli huomini. Così auuiene al presente Drama del Monserrato dall'Autore custodito, e per opera mia publicato, accioche il Mondo ammiri nell'eccellenza del componimento, e nella pietà della Musa quelle bellezze, che veniuano dalla

mo-

modestia, e dalle graui occupationi del Sig. Bracciolini nascoste. Sò, che voi, come auuezzi ad ammirar' i parti di così famoso Ingegno, ammirarete anche questa volta congiunta la purità dello stile al frizzante de' concetti, e non discompagnata dalla religiosità Christiana la viuacità poetica. Iddio vi guardi, ch'io intanto preparo di darui altri frutti maturi di gloria, e di fama del medesimo Autore.



IN-

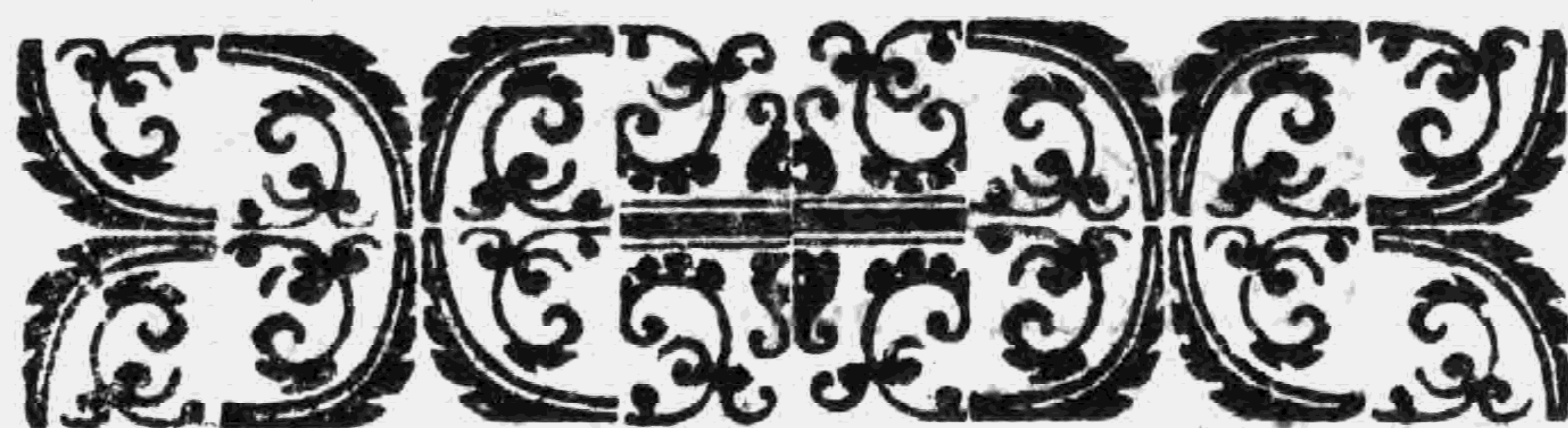


INTERLOCVTORI.



Prologo , la Morte .
 Conte di Barcellona .
 Cacciatori , e lor Capo .
 Contessa di Barcellona .
 Nutrice .
 S. Iacopo in forma di Peregrino .
 Sacerdote .
 Gio. Guarino .
 Contessa figlia .
 Choro .

PRO-



PROLOGO.

La Morte .

DAL biancheggiar di queste mie so-
 nanti
 Ossa insepolti , onde si regge , e
 muoue

Lo spauentoso teschio , onde respira
 L'orrida nudità terrore , ed ombra .
 E da questo mio grande aduncò ferro ,
 Mietitor de' mortali , ond'io souente
 D'humano seme impouerì gl'Imperi .
 Da questo piè , che se ne vâ costante
 Per via fatale , e le superbe torri
 De i Rè percuote , e gli habituri humili
 De' mietitori , e quelli abbatte , e questi
 Con equal precipitio , esser palese
 Omai deurebbe à chi mi fugge inuano ,
 Ch'io son la Morte. Io son la Morte, io so-
 O sconsigliati , e miseri mortali , (no,
 La

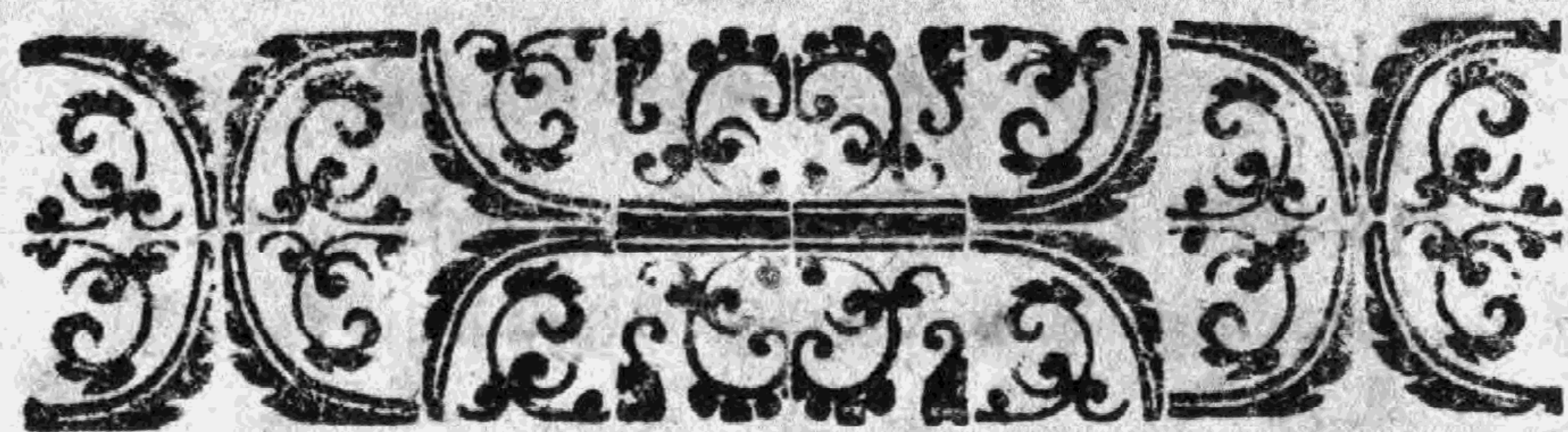
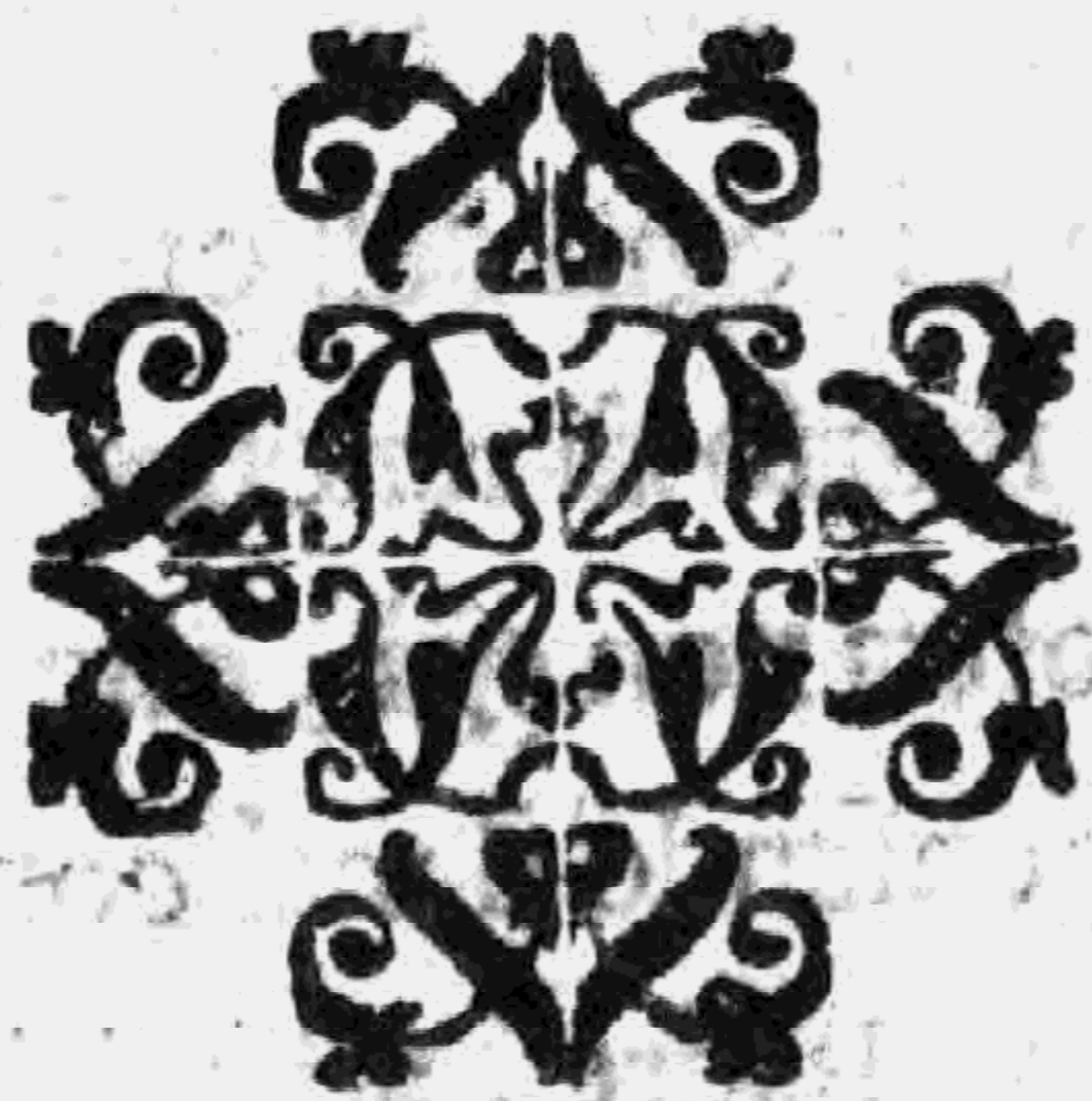
La meta , à cui dirittamente corre
Senza freno , ò ritegno il viuer vostro .
Voi nasceste al morire , alla mia tomba
Suggeste il latte , al mio feretro solo
Vagì la cuna ; e pur da voi si pone
Sì repente in oblio , che nulla fete ,
E sol viuite à ritornare in nulla .
Leggi Alessandro omai , leggi Aniballe ,
Cesare , Scipion , Fabio , e Marcello ,
Leggi , ò mortale , i chiari gesti loro .
Poca poluere son , che nulla fente .
Rapido il Tempo con le piante alate
Sotto la falce mia traporta ignudo (ra,
L'humã legnaggio, e nõ hà il giorno vn'ho
L'ora vn momento mai, ch'io nõ l'uccida.
E qual petto giammai spirò sì presto ,
E respirò , ch'io non entrassi in mezzo
Trà l'vno alito , e l'altro ? E pure , ò stolti
All'immagine mia , che vi presenta
La mia memoria , cui rammenta il sonno ,
Che non dura la vita , ancor potete
Tutte giacer l'interè notti in preda ?
Sola riman di voi l'anima eterna ,
Che mia falce non rode , e non consuma,
Fuggendo il Tempo, ad amendue s'ourasta.

Ma

Ma se l'anima pur conofce , e vede ;
Che sola io son quella gelata chiaue, (do,
Ch'apre il viuer secòdo, e'l torchio accen
Che forge eterno à far poi lume in Cielo;
E s'ella è pur , che sbigottisce , e teme ,
Perche teme di mè , che la sprigiono
Dal carcere terreno , ou'ella langue ,
E verso Dio , che se l'accoglie al fianco ,
Libere à foruolar le impenna l'ali ?
O dal senso ingannati , e dal diletto
Lusingati mortali , hor voi temete ,
Voi fuggite da mè , che v'apro il calle
D'approffimarui all'infinito bene ,
E direte hauer fede ? O non si crede
Vita dopò il morire , ò non si teme
Da chi ben visse , e chi mal viue aborra
Pur se stesso , e non mè . Crudele , e fiera
Ben chiamar mi potea l'antica etade ,
Quando à i regni dell'ombre era sol'io
Varco , sparso di tenebre , e di duolo :
Ma la vostra non già , che'l Figlio eterno ;
Ricompensando il mal commesso errore ,
Dal primo Padre , ad habitar le stelle
Doppo il vostro morir vi scorge , e mena.
Et io , che quasi vipera pungea

Con






Con dente auuelenato , hor medicina
 Per voi son fatta , e chi mi diè tal vanto
 Col pretioso fangue , hoggi mi manda
 A leuarui d'errore , e farui aperto ,
 Che temer nò , ma riuerirmi il mondo
 Deurebbe , oue per mè tolto di pena
 Comincia il viuer suo, mentre egli muore.
 E per proua di ciò , prima , che'l Sole
 Tuffi del carro d'or le rote in mare ,
 Verace historia apparirà del monte
 Secato intorno alle sassose falde ,
 Per cui si mostrerà , che'l viuer vostro
 Viuer non è , non è'l morir morire ,
 Ma col voler di Dio la vita in morte
 Si cangia , e dal morir la vita forge .



A T T O P R I M O .
S C E N A P R I M A .



Conte di Barcellona, e Cacciatori.

Cont.  Amorosa vergogna il volto tinta,
 D  Ecco la bella Aurora
 Fuggir di braccio al suo canuto
 amante ,
 E le strade del Cielo
 De gl'intoppi dorati
 Quel suo candido piè spianare intorno ,
 Così d'impression l'aer disciolto
 Promette vn dì sereno .
 Apprestateui adunque
 Miei solleciti serui ,
 Fatti già per lungo vso à mè compagni
 Nel seguitar le fere ,
 Apprestateui omai , ch'hoggi n'andremo
 A superar poggiando il minaccioso
 Sforzo della natura , altero monte ,
 Che ferisce , e penetra ,
 Quasi con fiamme d'indurato sasso ,
 L'ampia volta celeste , e le sue coti
 Col zaffiro di Dio confonde , e mesce .

Hoggi non sia chi sopra il pugno armato
 Di sanguinosa pelle
 Del predace Falcon sostenga il pondo,
 E serbi all'ali sue velato il guardo,
 Tanto che non si scopra
 Al suo ratto volar la preda, e'l Cielo.
 Nè sia chi freni impatiente il collo
 Con dura lassa al rapido leuriere,
 Finche la sua velocità non scocchi
 Sù la timida Lepre. Hoggi i molossi
 Con irto pelo, e con frangenti mole,
 Aspre di zanne, al fido fianco appresso
 Ciascun si meni, e di nodoso spiede
 La destra aggravi Hoggi non sia qual suole
 Con dilettofa imagine di guerra
 Esercizio la caccia,
 Ma ben verace, e perigliosa guerra
 Contro belua crudel, che padroneggia
 Gli aspri dirupi, e non consente in loro
 Vestigio humano; ò pur che non si sparga
 Nostro sangue col suo mischiato. Quando
 Formò natura l'Orso, ella temendo
 L'orribil sua ferocità futura,
 Trepido ritirò la man dall'opra,
 E non la terminò, ma cadde in forme
 Alla sua fera madre
 Senza finirla, & essa
 Dal suo parto crudel fuggì tremante,
 O forse il fè per insegnare all'huomo,
 Signore, e domator d'ogn'altra belua,
 Che da questa s'arretti, e non presume
 Tentar l'orrendo cuoio,
 Cui nè ferro, nè foco oltre non passa.

Capo de' Cac. Signor, se voi, ch'inanimir doureste
 Chi

Chi vi seguita in caccia, in questa guisa
 Nè sbigottite, ond'haurem poscia ardire
 All'affronto dell'Orso?

Cont. Io fauello così, perche vi stimo
 Forti, e forte non è chi non conosce
 Il pericolo suo, però l'incontra,
 Ma colui, che'l conosce, e no'l pauenta.
 E perch'io bramo voi contro la fera
 Cauti, e non temerari, ancor n'vdite
 Più di quel che v'hò detto. Acuto acciaro
 Non ferì mai, non penetrò sì crudo
 Quanto l'vgna dell'Orso; alle sue branche
 Frassino non resiste,
 E quai canne palustri à lor d'intorno
 Fracassate le ronche,
 Stritolati gli spiedi, empiono il suolo
 Di loro schegge. A questa fera cede
 La quercia antica, e l'ostinato cerro,
 E donde lunga età scherniro i venti,
 Le diuelte radici
 Lascian d'alti dirupi orme profonde.
 Alla tana tremenda
 Belua minore auuicinar non osa,
 E quando n'esce il fero mostro al Sole,
 Pallide, e sbigottite
 Commetton fuggitiue
 Al piè lo schermo, e la salute al corso.
 Ma pure à questa fera
 Vò che n'andiamo, amici, e se di lei
 Riporterem le fetolose spoglie
 Come io confido pur, mentre sarete
 Meco quai sempre fuste; e qual più degno
 Lauro fù mai, qual'immortal trofeo, (gi
 Ch'agguagli il nostro? Altri s'honori, e pre-

D'espugnar le Città, franger le porte
 Con la fronte di bronzo
 Dell'virtante ariete, e le muraglie
 Di viuo sasso à penetrar s'affanni,
 Ch'ogni vittoria sua scema, & oscura
 L'huom pugnar contra l'huomo,
 E credendo il nemico
 Trafiggere il compagno, anzi il germano.
 D'vn medesimo padre
 Nascemo tutti, e deriuò d'Adamo
 L'Ibero, e'l Gallo, e s'amendue n'abbraccia
 Vna specie, vna forma,
 Se ne costringe vna medesima fede,
 S'vna ragione humana
 N'ammaestra egualmente, e ne corregge,
 Et à ciascuno insegna
 La stessa humanità concordia, e pace,
 Perche l'odio, e lo sdegno
 Arma l'huom cõtra l'huomo, e più l'infiera;
 Che contro al Lupo il Lupo,
 E contra il Tigre il Tigre? A conseruarne
 Sciolti dal sonno, e faticando inuiti
 Natura incontro à noi le fere, e gl'angui
 Armò benigna, e ne chiamò souente
 Alle lor morti, e dimostronne Alcide,
 Che s'uccidono i mostri,
 Non s'estinguono i regni,
 Di noi medesmi popolati, e quando
 Noi disertiamo noi, di noi medesmi
 Difumiamo il mondo, e delle nostre
 Fraterne stragi alle tragedie orrende
 Pallido spettator facciamo il Sole.
 Nò nò, contro le fere
 Vò che ci armiamo noi, contro à i nemici,
 Ondé

Onde la selua esercitar ne suole,
 E per l'human legnaggio,
 Non contro à lui si pugni, e sieno estinti
 Gl'auersari comuni, e non gl'amici.
Capi de' Cac Noi demmo à tè, Signore,
 Della vita non pur l'arbitrio intero,
 Ma delle voglie insieme.
 Tù le gouerna, e reggi,
 Come à tè par, che'l tuo talento è nostro.
Cont Andiam, ch'in Oriente il mare, e'l Cielo
 S'imbiancano egualmente, e l'aura molle,
 Precorrendo l'Aurora,
 Fà mormorare il bosco, e'l prato infiora.

SCENA SECONDA.

Cõteffa di Barcellona, & Anna Nutric.

Nut. **M**A perche fuor delle notturne piume
 Vscir sì frettolosa? ancor la face
 Non hà ben bene accesa
 Il diurno Crepuscolo, e la rota
 Tuttauia semiuiua.
Cont. A mè le piume
 Pungono oltr'ogni spina, onde da loro
 A fuggir frettolosa il duol m'insegna.
 Qual'infermo son'io, che lusingato
 Dà speranze deluse, vna magione
 Lascia, e si volta all'altra, e in tanto muore.
 Hoggi, come ben sai, la nona Luna
 Chiude l'humido corno, e della mia
 Perduta vnica figlia ancor nouella

Non sento , e non riman valle , ò pendice ,
 Ch'io non habbia omai stanca
 Del ricercarla , e sospirlarla inuano .
 Fosse ella morta almeno , ed io sapeffi
 Qual freddo sasso il suo bel corpo asconda,
 Ch'io saprei doue piangerla , e farebbe
 Sola vna tomba a' miei dolor prescritta .
 Ma qual loco hor si troua , ou'io riuolga
 Quest'egre luci , e non rimiri in lui
 Quella, ch'io cerco, e non ritrouo in terra?
 Orma non preme il piè , ch'indi non forga
 All'interno veder la propria figlia ,
 Hor morta , hor moribonda . Il ciglio mai
 Guardo non torce , ou'apparir non veggia
 Lei stracciar dalle fere ; al fiero monte
 Nube non cinge mai le spalle , ò'l petto ,
 Ch'io non veggia quell'ombra esser per lei
 Ombra di duolo , e imagine di morte .
 E con tacite piume il sonno mai ,
 (Che pur talhora à mio soccorso viene)
 Non copri gl'occhi miei ,
 Che lagrimose imagini funeste
 All'interno veder non m'appresenti .
 E pure anco stamane , allhora quando
 Combattuta dal dì stringea la Notte
 L'ali più negre à far contesa al lume ,
 Ella m'apparue , scolorata il volto
 D'vn suo fiero pallor , più che di duolo ,
 E bagnando di lagrime le gote ,
 A poco à poco ella pareo vestirsi
 D'auanti à gl'occhi miei d'oscuro manto ,
 Ch'io ben fiso riguardo , e'l riconosco
 D'orrido pelo d'Orso
 Ferocemente inteso .

Figlia

Figlia allhor con pietà , figlia , chiedea ,
 E che vuol dir così pungente vesta
 Sopra membra sì tenere , e sì molli ?
 Chi ve n'hà cinta ? e qual cagion vi tiene
 Sì duramente in aspro vello auuolta ?
 Perche non lo spogliate ? e mi pareo ,
 Ch'io stendessi la man per trarre à lei
 Con materna pietà l'ispido ammanto .
 Quand'ella à me riuolta ,
 Con più crudo dolor lacrime , e foco
 Spira da gl'occhi , e grida .
 Madre , non mi toccar , che se nol sai
 Tù mi stracci le carni . è questa spoglia
 Meco nata , e cresciuta , e ciascun pelo
 Hà nelle carni mie base , e radice ,
 E non è questa mia , come tù credi ,
 Vesta , ma pelle , e se ne tiri il vello ,
 Ne trarrai seco il sangue . Io stupefatta
 La man tremante à tai parole arresto ,
 Mi s'arriccian le chiome , e la parola
 Nelle fauci s'arresta , e ciò che'l sogno
 Pur volea proferir l'orrore estingue .
 Ma la gelida lingua alfin disciolsi ,
 E potei dirlo . ò mia diletta figlia ,
 E qual dura tua sorte insetolisce
 Le tue giouani membra , ond'io rimango
 Dubias'io parturi donzella , ò fiera ?
 Risponde . Io ben per te nacqui donzella ,
 Ma crescendo l'età , fiamme voraci
 Penetraro alle vene , e'l sangue mio
 Feruido n'arse , ond'io senti cangiarmi
 Il cuor di dentro , e fuor l'aspetto , e quinci
 Trasfigurata entro gl'orrendi boschi
 Corro di balzo in balzo ,

A 4 Che

Che non han più ritegno i furor miei .
 Così vâ troppo amor , chi poco il frena .
 Ma spero ben di liberarmi ancora
 Dal mio stato crudel , che non si prega
 Pietà diuina indarno . A Dio , ti lasso ,
 Madre , che'l Ciel mi preme
 Co i mattutini albori . Allhor volendo
 Io con le braccia mie cingerle il fianco ,
 L'auuolgo sì , ma non la stringo , e in vece
 Dell' imagine sua , raccolgo il vento .
 Rimani (io volea dir) perche sì ratta
 Da mè t' inuoli ? oimè tù fuggi , ò figlia ?
 Colei , che ti produsse ? anch' io con teco
 Verrò , se tù m' aspetti .
 Ma quì rompesti il sonno , io resto vn gielo .
 Mà ben puoi tù raccorre
 Quinci , Nutrice sua , quai per mè sieno
 I notturni riposi , e quai ristori
 Mi somministri il letto , e s' io vi deggio
 Rigra giacer , quando apparisce l' Alba .

Nut. Bene scusar vi deggio ,
 O mia donna in honore , in amor figlia ,
 Se voi temete i sogni ,
 Che se non è la vita altro ch' vn' ombra
 D' vna notte di state ,
 Mal riposata , e breue ,
 Gl' affanni esser non ponno altro che sogni :
 E però come tali
 Suo conforto hà ciascuno
 Del suo presto finir , se'l viuer vola .
 Ma pur se voi bramate altro soccorso ,
 Dimandatelo al Ciel , che da lui solo
 Può discender sicuro , e non d' altronde .
 E per l' amata , e sospirata figlia ,

Siasi

Siasi pur morta , ò viua ,
 Pregate lui , che ben sempre risponde ,
 Chi lo chiamò con fede ,
 E sperate da lui conforto , e pace .

Cont. Tù parli il ver , ma tante volte , e tante
 L' ali de' miei sospiri
 Han le preghiere mie portate al vento ,
 Ch' io mi sgomèto omai , ch' alcũ mio prego
 Possa hauer forza à formontar le stelle .

Nut. Deuoto cuor più si solleva à Dio ,
 Quanto per humiltà manco presume ,
 E così può della celeste aita
 Sempre più confidar , chi più diffida .
 Sappiate poi , ch' all' iterar de' preghi
 Dio non resiste .

Cont. I miei , che son di terra
 Tentano in van di solleuarfi al Cielo .

Nut. Scuoter dunque la terra à lor conuiene ,
 E del tenace limo
 Disgrauar l' alma , onde leggiera , e sciolta
 Batta dinanzi à Dio candide l' ali .

Cont. Saggia Nutrice il tuo consiglio approuo .
 Ma quando , e come incãdidarmi io deggio
 L' ali dell' alma ?

Nut. A tè conuiene humile
 Declinar le ginocchia al sacro piede
 Del ministro del Cielo , e sospirosa
 Con pentito dolor d' hauere offesa
 L' infinita bontà , d' ogni tua colpa
 Accusarti appo lui , prometter poscia
 Di non più ricadere , e de gli andati
 Error dolente addimandar perdono .
 Del quando poi non aspettare alcuna
 Hora miglior , che la presente . il tempo

A s Volz,

Vola, e sù l'ali sue corre la morte,

Che prefigge al pentirsi

Irreparabil termine, e l'indugio

Doue è tanto periglio, è graue errore.

Cont. Deh s'io piango la figlia, al pianger mio

L'accrescer pianto è raddoppiare il male,

Non rifanarlo il foco

Cont. Non si spegne col foco, e non s'asciuga

Per la pioggia il torrente.

Nut. Anzi pur come

L'vno all'altro veleno è medicina,

Sanerà l'vno in voi l'altro dolore.

Souerchio amor di Madre

Fà meno amarui Dio: rendete à lui

L'amor, che se li debbe, indi la figlia

Meno amerete, e men dorraui poi,

Perder cosa non vostra. Aprir conuene

La mente ben della ragione al lume.

Nostri non sono al mondo i nostri beni,

Gli presta Dio, non ce li dona, e vuole

Ripigliarli per sè, quando à lui piace.

E voi perche spiacerui,

Ch'ei si riprenda il suo? perche negarli

L'vso del suo dominio? auara, e scarfa

Forse è la sua bontade? onde non possa

Ricompensarui in cento doppi ancora?

Cont. Io sento già risolleuarmi in parte

Dalle parole sue, prendo il consiglio

Materno, e verso il tempio hor hor m'inuiò,

Doue de gli error miei la lunga tela

Dal dì, ch'io nacqui spiegherò d'auanti

Al ministro maggiore.

Nut. Et io contenta

V'accompagno col cor, col piè vi seguò.

CH O-

C H O R O.

BEato lui, che s'allontana, e scioglie
Dalle cure mordaci il cor distretto,

E conficuro piè calca le voglie,

Lungi dal popolar fosco ricetto,

E di foresta habitatore ignoto

Le sepolte Città lascia nel loto.

Come in torbido mar, cui gonfia il vento,

La turba ondeggia, e i remi affitti, e stanchi

Ben si posson mirar senza spauento

Ma non senza pietà, che'l volto imbianchi,

Da quel che seppe à gli altrui dāni accorto

Ritrarre il piè dalle tempeste al porto.

Questi alle paci sue tranquillo campo

Trà i boschi elegga, e per l'ignote selue

Precipitio minor, minore inciampo

Trouerà frà i dirupi, e frà le belue.

Chè non può dalle fere esser rapita

Cara la libertà più della vita.

Che la foresta incatenata torre

Non hà sù le fenestre, ò sù le porte,

Doue se stesso il prigioniero aborre,

E per pena minor brama la morte,

E non hà tribunal, che per martire

Comparta à i viui il non poter morire.

Dentro all'ime Città sù i petti auari

Piomba l'argento, e non salisce doue

A 6 Gli

13 **ATTO PRIMO.**

Gli animi pellegrini , e solitari
Sdegnan trà lor ciò, che s' apprezza altroue,
E sù le verdi , e tepide pendici
Traggon gli habitator l' hore felici .

6

Quiui ingannati i semplicetti augelli
Fanno elette viuande à mense anguste ,
E le timide Lepri , e i Capri snelli
Rendonle ancor più riccamente onuste ,
E si spiccan lassù più cara prole
Le frutta primogenite del Sole .

7

Col digiuno , e col sale aspersa l'herba ,
A gl'aromati eletti il pregio inuola ,
Non matura l' oliua , e non acerba
La stanca fame ancor nutre , e consola ,
E più punge , e diletta ogni palato
Della vite il licor , dou' egli è nato .

8

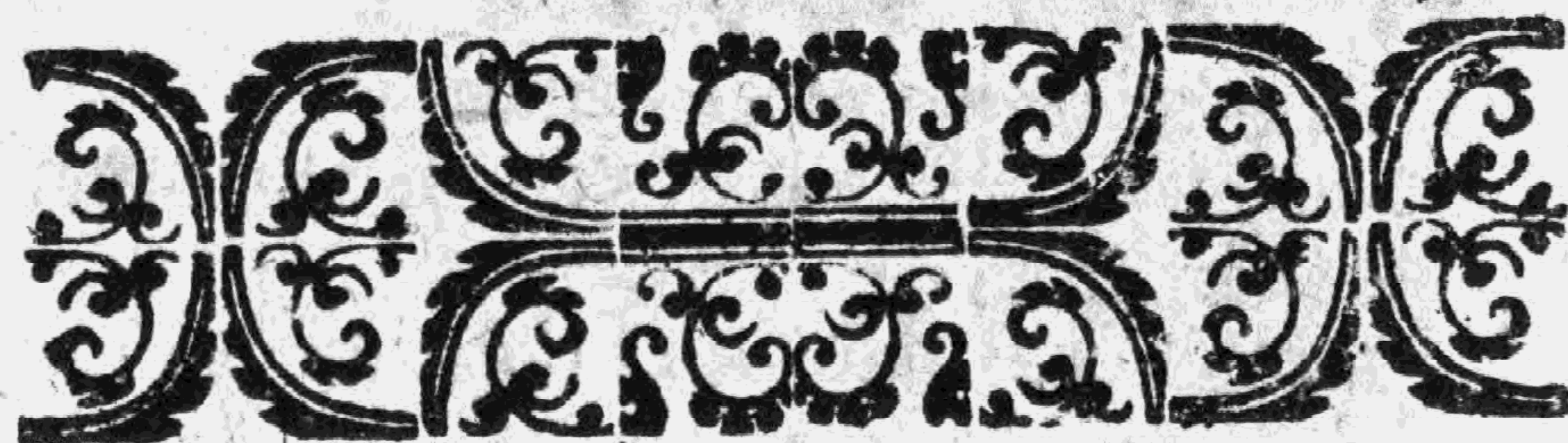
Quiui il fungo innocente il collo auuinto
Mostra per fede il suo natio monile ,
Guizzano i pesci onde l' argento è vinto ,
Sparge i pomi l'Autunno , e i fior l' Aprile .
S'ombra la state , ò foco il verno chiami ,
Porge la selua altrui le frondi , e i rami .

9

Beata vita , à cui souente corre
Di Barcellona , e si sequestra il Conte
Da i ciuili palagi , e' l' volgo aborre
Trà i rotti sassi del secato monte ,
E dalla caccia polueroso , e stanco
Posa , e ristora alle fatiche il fianco .

Il fine dell' Atto Primo.




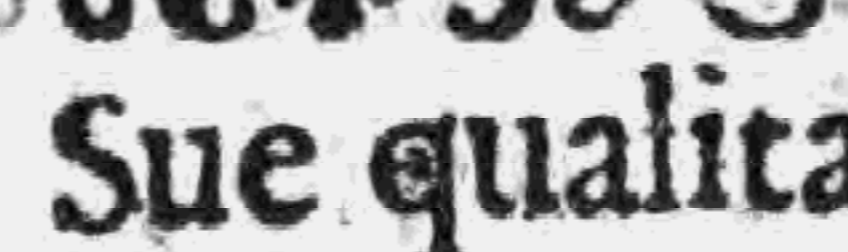
ATTO



ATTO SECONDO.
SCENA PRIMA.



Contessa, e Nutrice.

Cont.  **H**I negherà , che nell' humane
 **C** spoglie
 **L'**anima i raggi suoi
 **Non** diffonda , e comparta
Sue qualitadi ascose , hor ch' io la sento
D'ogni peso mortal libera , e sciolta ?
Più leggiere le membra ,
Men graue il ciglio , e l' anhelar del fianco
Più riposato , e lieue ,
Rendon quasi à me stessa il viuer mio .

Nut. Vincolo d'amistà , che Dio congiunge ,
E' trà lo spirto , e la caduca salma ,
E non di breui , e fugitiui giorni ,
Che ne portan volando il viuer nostro ,
Ma d'vn' eternità , che non vien meno
Per volger d'anni , ò per girar di stella .
Quindi ben' è ragion , che non alberghi
Se non alma dolente vn corpo afflitto ,
E sue membra solleui anima lieta .

Cont. Ma voi , Nutrice , apparecchiar douete

Al

Al primier pellegrino ,
 Che s'incontri da noi commodo hospitio ,
 Per satisfare in parte al molto , ch'io
 Debbo à colui , che volentier perdona .
 Così m'impon lo scioglitor dell'alma .
 Ma se tardasse il desiato incontro ,
 Che far conuiene in tanto ?
 Differir forse , ò riuoltar la mente
 Ad altr'opera in vece
 Di merto , e di pietade ?

Nut. E quelle , e queste esercitar n'è duopo ,
 Ch'oue s'offende vn'infinito obietto ,
 Pouera è sempre ogni mortale emenda .

Cor. Ma pur doue più credi ò tempo ò loco
 Da incontrar pellegrino , e ricourarlo
 Ne i nostri alberghi ?

Nut. O mia Signora , ogni huomo ,
 Ch'hebbe in presto da Dio l'anima in terra,
 Per ricondurla à lui doppo la morte ,
 E' pellegrino in questo
 Mortal viaggio , affaticato , e breue .

Cor. Dunque il primier, ch'incòtro à noi sen vèga,
 Albergheremo ?

Nut. Hor ecco
 Opportuna apparenza à i desir nostri .
 All'habito , all'aspetto , al volto , al gesto
 Vn pellegrino appare .

Cor. E voi per me cortesemente andate
 Ad inuitarlo , e la dimanda fia
 Feruida in verso lui , che ben sapete ,
 Che insegna à dinegar , chi lento chiede .



S C E N A S E C O N D A .

*Nutrice, S. Iacopo in forma di
 Pellegrino, Contessa.*

Nut. S E vi ageuoli il Ciel qualunque calle ,
 O peregrino , onde tornar possiate
 Alle foglie paterne , e vi rallegrì
 Il fumigar del tetto , in cui nasceste ,
 Venite à riposar lo stanco piede
 In albergo propinguo , e già non meno
 Commodo , che fedele , iui potrete
 Scuoter la polue , e ristorare il fianco
 Col riposo , e col cibo , e vi fian serui
 Presti ad vn cenno solo . Il sole asceso
 Tant'alto è già , ch'ad ogni pianta intorno
 S'appiccoliscon l'ombre , e trà le frondi
 Priue d'ogn'aura , ogni augelletto tace .

S. Iac. Doue necessità soccorso chiede
 Ruuido è ben chi lo ricusa offerto .
 Dio , che riguiderdona ogni pietade ,
 Quella , che non poss'io , mercè vi renda .
 Ma prima ancor , che mi nasconda al Sole
 Ombra di tetto (ancor non sono io lasso ,
 Quanto forse credete) vdir vorrei ,
 Che luogo è questo , e chi voi sete , e quale ,
 Che m'inuitate , e dal sentier del monte
 Quanto trauià l'albergo , oue mi chiama
 Vostro cortese inuito , e dell'imago
 Della madre di Dio , che in cima al monte
 Pende adorata , vdir vorrei non meno

Con sensi aperti in semplici parole
Storia di riuerenza, e di pietade.

Nut. Eccomi pronta à satisfarti, attendi.

Questo è Monisterolo alle radici
Del Monferrato, e in queste verdi piagge
Edificò di Barcellona il Conte

Comodo albergo sì, ma non già quale
Cinto di marmi in sua città risiede;

Ma per commodità de' Cacciatori
Suoi consorti domestici, e vassalli
Poco innalzò per non esporla à i venti
Rustica habitatione, ou'egli alberga
Fuor che la più feruente,

Qualunque altra stagione; Egli stamane
Schiera di cacciatori hà tratto al monte,
E la consorte sua meco rimane,

A lei figlia nutrir serua le sono,
Lei mira là, ch'addolorata piange
L'vnica sua perdita, e di sospiri
Accende ouunque v'è l'aer d'intorno.

Per tal cagione: Hor se ne vien dal tempio,
Anzi dal Sacerdote, à cui promette
Albergar per pietà qual peregrino
Primier s'incontri, e tu se stato hor quello.

S. Iac. A consolarla andiamo

Pria, ch'è posar l'affaticato fianco,
Ch'ella n'hà maggior vopo. I vostri affanni
Rallegrì il Ciel, com'io predico, e spero
O magnanima Donna.

Cont. O se pur tanto

Non mi lice ottener, mi porga almeno
Sofferenza, che basti.

Ma voi chi sete? e d'onde
Pietade al sacro monte hoggi vi scorge?

Fin

S. Iac. Fin di là d'onde all'ultima Galitia
Chiude l'Hiberia il mar, vengh'io dal tēpio,
Ch'è Giacomo si cole,
E vengo à venerar la sacra imago
Di lei, che'l verbo eterno in grēbo ascese.

Cont. Quanto per lunga via sono i disagi
Più forti, ed aspri, è la pietà più calda,
Che'l piè sostiene alle fatiche inuitto.
Ma che vuole importar cotesta, ò sia
Deuotione, ò segnale, onde s'imbianca
Al manco lato il petto? e qui s'appella
Còchiglia, ò nicchio, e suol gettarne à riu
L'onda del mare?

S. Iac. Io non dirò, che fusse
Dell'Apostolo Hispano, onde s'honora
Di Compostella il nome,
Mistero antico, nò, poiche la lunga
Etade al ver contrasta,
E non duran le carte inferme, e frali
A i colpi della guerra.
Ma dirò ben, che il peregrin deuoto
D'vna casa portatile s'adorna
Per dimostrare à sè, che in ogni loco
Patrio tetto è per lui, che in ogni lido
Dou'ei può sepelirsi, hà proprio ostello,
E che pur come al trauagliar dell'onde
Fabrica il pesce in tai corteccie auolto
Scudo, albergo, e riposo, alla sua vita
Così l'huom valoroso ogni suo bene
Con seco porta, e in qualsiuoglia clima
Egualmente è sicuro. Il lito, doue
Lasciano il nicchio l'onde, è mare, e terra,
E per terra, e per mar compie sua strada
Il peregrino, à cui si rappresenta,

Che

Che si come non può col nicchio in mano
 Asciugar l'Ocean piccol fanciullo,
 Non può senno mortal comprender Dio.
 E cento altri pensieri, onde s'apprende
 Pietà, Religion, Costanza, e Fede,
 La sospesa conchiglia altrui rammenta.
 E può mostrar' a voi, che la tempesta
 Di questo amaro mar di nostra vita
 Non dura sempre, e la fortuna, e l'onda
 Dopò lungo trauaglio al lido espone,
 Ma'l Cielo è'l porto, e solo in grèbo à Dio
 Non si pauenta più nembo, ò procella.
 Ma del monte vicino, à cui riuolgo
 Dopò lungo camin lo stanco piede
 Daremi prego alcun sicuro auuiso,
 Che la Fama volando il ver confonde
 Con la menzogna più, quanto s'allunga,
 Et io potrò la vera istoria intesa
 Dall'immagine sacra
 Venerar lei con più deuoto affetto.
Con. Eccomi pronta à satisfarti, attendi.
 Catalogna, Aragona, e le vicine
 Prouincie all'Ebro, e tutta quanta Spagna
 Con le note più vere, e più concordi
 Alle carte incotrotte
 Parlan così. Della Romana fede
 Primi seminator Iacomo, e Paulo
 Furo in Hiberia, e dalle lingue loro
 Gli Spagnuoli primieri appreser Christo,
 Quàtūque poscia all'ondeggjar del módo,
 Vandali, e Gotti macolando il suolo
 Del nostro, e del lor sangue,
 Pululò l'heresia, maluagio seme,
 Che la messe innocente

Mai

Mai non comincia à danneggiar per poco.
 E di sua peste i nostri lidi infetti
 Tenne d'Arrio l'errore. Al furor Gotto
 Indi successe il Saraceno, e in lui
 L'Araba crudeltà strette le spade
 Giurò di non lasciar germoglio viuo
 Di sangue Ibero, e sotto à i ferri crudi
 Con la religion cadea la vita.
 Fumigauano i campi
 Sparsi di strage, e di cultori ingudi,
 E correan tinti orribilmente i fiumi
 A raddolcir col nostro sangue il Mare.
 Moriuanò i più forti
 All'Arabica rabbia opposti in danno,
 E gl'inermi, e gl'imbelli
 Per sesso ò per età fuggian tremanti.
 Ma doue? Il bosco à i fugitiui è inciampo
 Prima ch' à i fugatori, il precipitio
 Rifugio altro non hà se non la morte.
 Le Torri, e le Città prese, e disfatte
 Tiene il nemico, oue non arde il foco,
 Porta non è cui non diuella, e franga
 L'empio ariete, il crudel ferro suerra
 Sù la mammella alle pietose madri
 Gl'innocenti fanciulli,
 Non ritrouan pietà con l'aureo crine
 Le verginelle, ò col canuto argento
 L'età tremante, e dopò al sacro altare
 Fugge, e s'asconde il Sacerdote in vano.
 Frangono i sacri chioftri aspre bipenni,
 Nel sangue marital nuotano i letti,
 Nel sacrilego fuoco ardonò i tempi,
 S'empie di strage il suol, di strida il Cielo.
 Ma più ch'altroue in sul propinquo monte
 Fugge

Fugge

Fugge indarno la turba, e chiede indarno
Soccorso alle scoscese orride falde,
Che nulla teme il percussor feroce
De' rotti sassi il minacciar, che pende.
Passa, e non mira il Saraceno audace
L'alpina asprezza, e come fera rugge
Sul mansueto armento.

Ma colei n'assicura, e ne difende,
Che del Figlio di Dio Vergine, e Madre
Può quanto vuole, e vuol quāto è pregata.

E tanto hà più da lei sicuro scampo

Chi la chiama con fè, quanto il periglio
Appar più disperato, e più mortale.

Scende dal Cielo, e d'ogni intorno cinge
L'immacolata Dea

Di lumi eterni, e di splendente foco

L'ampio girar della pietrosa mole,
E in quella luce à gl'occhi lor più fera

Delle fiamme d'auerno i Saraceni

Veggion di lucidissimo diamante

Michele armato, e vincitor per lei

Rotare à torno, e fulminar il brando,
Terror delle prouincie, e de gl'imperi,

Onde trema, e s'arretta

L'Arabo spauentato, e come face
Tuffata in onda i suoi feruori ammorza,

Se li arriccian le chiome, il sangue corre
Con piè di gielo, e lascia in preda il core

Della viltà, dello spauento il piede:

Vince, e regna Maria, l'alate schiere

Vincono scorte dal felice nome.

Restan per lei gli habitator sicuri,

E'l popol suo difende

Maria, terror de gl'empì,

Scudo

Scudo de gl'innocenti, honor del Cielo.

Quindi la sacra imago

Si circonda co i voti, e intorno à lei

Ardendo accese e cento lampe, e cento

Serban trà l'ombre eternamente il giorno.

E per lo monte habitator solinghi

Spargon celle romite, e quiui al mondo

Quanto più disprezzati, à Dio più cari

Palcon herbe, e radici, e'l terren duro

Letto è de' breui sonni,

E nella curua mano

Spegnon la sete lor fonti, ò ruscelli.

Beati lor, che dal felice monte

Traggon vita beata, ond'io la traggo,

E trarrò sempre, amara.

S. Iac. E qual cagion d'affanno

Peruiene à voi dalla deuota mole?

Cont. Dirò, se tanto impettrerò dal duolo.

Trà quei, che più sprezzati, e più solinghi

Traheuan colassù romiti i giorni

Giouan Guarino, oimè Giouanni, oimè

Guarino.

Nut. Il singhiozzar troppo le rompe

L'vicità alle parole,

Ond'io seguirò, s'ella il consente,

L'acerba istoria.

Cont. Di, ch'io non oso omai, ch'io non hò voce

Da inacerbir parlando

La piaga del dolor, che'l petto m'ange.

Nut. E pure anch'io pauento,

Che se prestaste voi,

Per noue mesi à concepir la figlia,

Il proprio sangue, & io le diedi il latte.

Ma pur dirò. Guarino

Trà

Trà gl'Eremiti del propinquo monte
 Hebbe di fantità sì chiaro grido,
 Ch'ogn'altro à lui cedeà,
 Come cede al cipresso il giunco humile.
 Egli insegnò primiero
 Con sua pura innocenza
 A dispogliar i semplici augelletti
 Della natia paura, e sù la mano
 Volare à lui con le dipinte piume,
 E cantare, e garrir d'intorno à lui
 Per picciol'esca, e gli correan d'intorno
 Timide Lepri, e pauentosi Cerui,
 E posauanli in grembo
 La felua lor delle ramosè corna,
 E pasceuan con lui quieti, e securi
 Hor frondi, hor ghiade. Et egli à Dio fouète
 Col cor traslato à se medesimo tolto
 Disse altrui l'auenir, come il presente.
 Onde per le Cittadi, e per le Ville
 Correansi à consigliar gli habitatori,
 E imparauan deuoti à seguir Christo.
 Il che spiacendo all'auersario antico,
 D'ogni bene operar, che mai non cessa
 Nella messe di Dio spargere il loglio,
 Con fieri oltraggi inuidioso, & empio
 (Permettendol colui, ch'al tutto impera
 Per occulti giudici) albergo fassi
 Della costei diletta vnica figlia,
 E sul bel fior della serena etade
 Guasta le dolci membra, imbieca il guardo,
 Fà l'aurea chioma inorridir sul volto,
 Dalla candida man stracciarfi i panni,
 Sonar vari linguaggi, anzi tal'hora
 Come tauro muggir, belar com'agna,
 Qual

Qual destriero anitrir, fremer qual orfo.
 Onde all'inopinato orribil caso
 La genitrice, e'l genitor dolenti
 E sbigottiti, l'infelice figlia
 Traggon di lei solleciti, e pietosi
 Per liberarla (& io con loro andai
 Quarta frà tanto amore)
 Al venerabil huom, gradito al Cielo:
 Guarino all'arriuar pietoso incontro
 Ver noi s'auanza, e l'anelante affetto
 Pria compreso ch'vdito, à terra piega
 Le sue nude ginocchia, e gl'occhi, e'l volto
 Supplicheuole innalza, e'l core ardente
 Soura l'ali d'amor solleua à Dio,
 E prega sì con vn silenzio impresso
 D'accesa charità, ch'al gran Fattore
 Renditi, dice, io supplicando hò vinto.
 Poscia i preghi forniti, e non compresi,
 Se non da lui, ch'ogni pensiero intende,
 Alla giouane oppressa in piè leuato
 S'accosta, e cò quel guardo, in cui si mesce
 Viua forza di Dio, lume superno
 D'authorità celeste, à quell'immondo
 Spirto, che l'ange, orribilmente impera.
 Partì da queste membra, e torna iniquo
 All'ombre eterne, e colà giù t'affanna
 Trà gl'empì à tormentar l'alme nocenti,
 Sù sù maluagio vsurpator de' petti
 De' mortali, ancor badi? ancor dimori?
 Dio per me tel comanda. A queste note
 Cade la giouanetta
 Qual corpo morto, e dal vergineo seno
 Parte l'immonda lue, l'anima intorno
 Spauentata s'aggira, e non ardisce
 Tornar

Tornar nel proprio albergo , alfin tremante
 Pur s'assicura , e'l suo bel corpo auuiua .
 Rasserenasi poi la giouanetta ,
 E si confessa Libera , ma niega
 Nosco tornar , se noue giorni , e noue
 Notti pria non consuma (e così chiede
 Lo spirto ancor , che se le aggira intorno)
 Lassuso orando all heremita appresso ,
 Egli il niega , e recusa , ella costante
 Così pur vuole , e teme
 Lungi da lui , che al petto suo non rieda
 L'empio demonio à tormentarla ancora .
 Vincono i preghi suoi le voglie nostre
 Dopò lunga contesa , e lei soletta
 Lasciammo al fine all'heremita appresso .
 Serui , e viuande il genitor inuia
 Qualunque dì , ma nel tugurio angusto
 Rimane il poco , e si rimanda il molto .
 Si rabbellisce la fanciulla intanto ,
 Pur come rosa al matutino Sole
 Doppo pioggia notturna .
 Noi torniam poscia il nono giorno à lei ,
 Per rimenarla alle paterne mura ,
 E peruenuti omai
 Al limitar della romita cella ,
 Vedouo appar l'albergo , orma recente
 Non vi si scorge , e d'ogn intorno è muto
 L'orrido fasso , e la diserta spiaggia
 Cerchiamo intorno , e le più cupe frondi
 Scotiam souente , e ritentiamo indarno .
 Sparge il Conte affannato accorti messi ,
 Con la mercede il lor desio riscalda .
 Egli stesso ne cerca , e pur nessuno
 Con allegra nouella al fasso torna .

Tutto

Tutto quel dì , tutta la notte appresso
 Erriamo al vento , e non restiamo ancora ,
 Dopò il caderne ogni speranza estinta .
 Non hà'l monte , ò la ripa antro , nè fasso ,
 Che non si guardi , e non si tenti . Al fine
 Ricongiungiamo i dolorosi affanni ,
 E qual tace di noi , qual disperato
 Diuisa pur senza consiglio , e dice .
 Se Dio per sè dell'heremita accoglie
 Lo spirto ignudo , e la fanciulla insieme
 Seco morì , doue rimangon l'ossa ?
 E se fera crudel pascè la fame
 Delle lor membra , oue restò di fangue
 Pur vna stilla , ò le reliquie , ò i panni ?
 In questo affanno il dubio cor si rota
 Omai già presso al terminar dell'anno ,
 E l'acerbo dolor tanto s'auanza ,
 Ch'al suo rapido fin la vita corre .

S. Iac. Consolateui amiche , io non propongo
 Nella varietà delle mortali
 Cose quaggiù , che dopò il male il bene ,
 Se cangiar dee , necessità conduce ,
 Ma dirò più sicuro , e più verace ,
 Contiene Dio tutte le cose , e in lui
 L'auenire è presente , e l'intelletto ,
 Che s'auuezza à mirar ciò ch'egli asconde
 Nella sua luce , in lei
 Manco s'abbaglia . Io di mè stesso forse
 Troppo presumerò , ma pur mi gioua
 D'assicurarui in Dio ,
 Che pria , che il Sol tramonti haurete pace .
 La figlia vostra , e ricercata in vano ,
 E sospirata , appresso à voi si troua
 Sotto stranio sembiante , e nell'ostello

B

Pur

Pur medesimo vostro
 Hoggi da voi si pasce; atro velame
 V'ingombra i sensi, e scioglierassi, io spero,
 Toſto da voi de gl'error vostri il nembo.
 Ma il Conte habbia pietà del fallo altrui,
 Come Dio l'hà di lui, non viue in terra
 Huom sèza colpa, io per voi prego, e parto.

Cont. E doue, oue si ratto?

Dell'hospitio promesso ahi non vi prenda
 Così subito oblio.

Nut Lampo fugace

Dunque ne fauello? così repente
 Ne consola, e suanisce? ò pur che tali
 Non sieno i suoi conforti.

Cont Angelo io credo

O d'anima celeste in terra scesa,
 Dallo sparire al comparir si proua.

Nut E bene à me pareo

Più che terreno il volto,
 Più che mortal delle parole il suono.

Cont. E tù perche vicina

Non t'appressasti più? perche promessa
 Di rimaner più certa
 Da lui non ottenesti?

Nut Il saper tardi

E' saper nulla. Andiam Contessa, andiamo
 Minutamente à ricercar l'albergo,
 Se vi sia larua, in cui la figlia amata,
 Pur come hà detto il Peregrin, s'asconda.

Cont. Andiamo almen per aspettar, che'l Sole

Chiuda nel mar la luce, e'l giorno passi,
 Termine fisso à disgombrar gl'errori
 Dell'ignoranze, e consolarne il duolo.

Nut. Io l'orme vostre à ricalcar ne vengo.

CHO-

C H O R O.

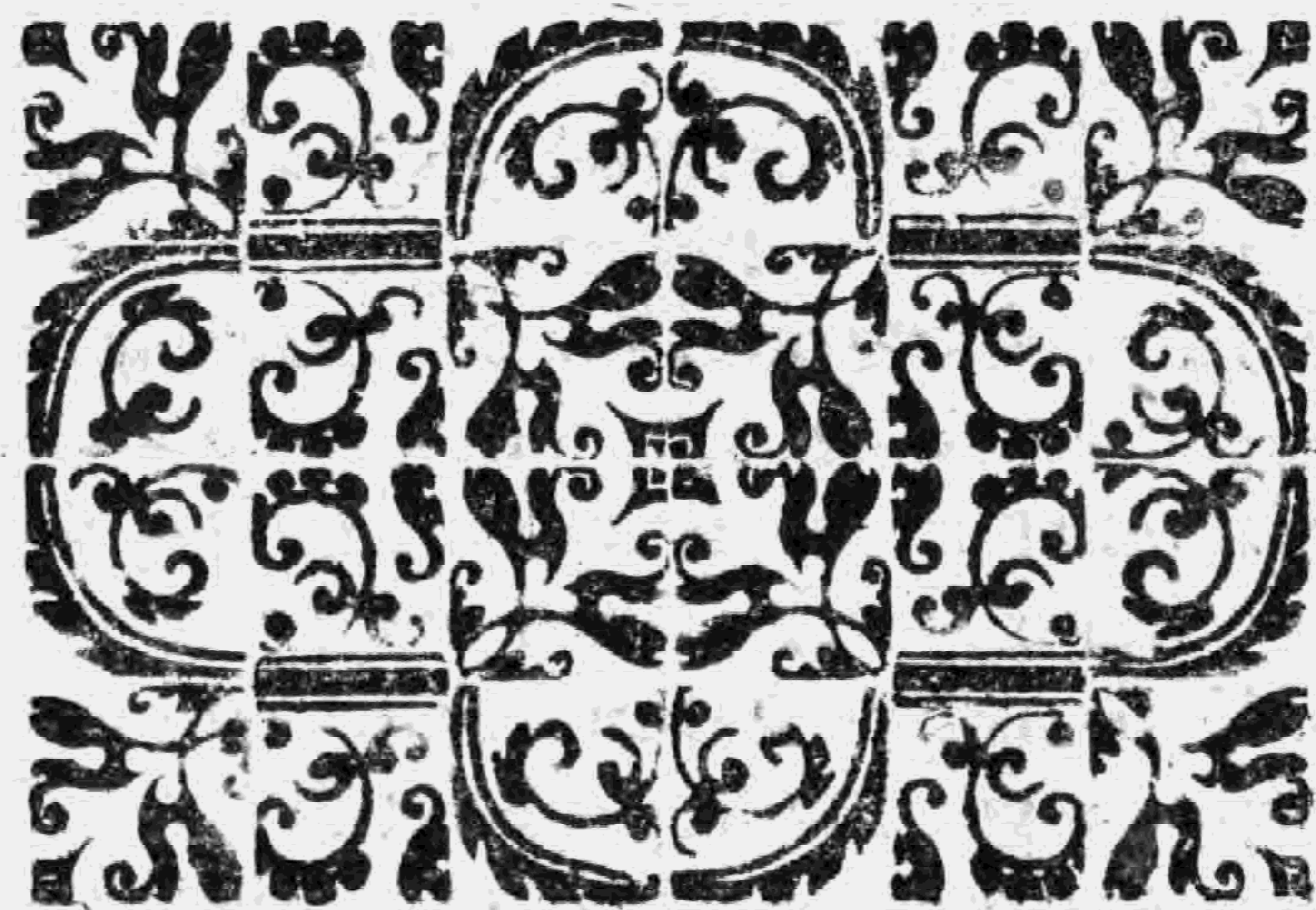
M Adre di Dio, che senza perder fronda
 Di tuo virgineo fior, produci il frutto
 Del verbo eterno, onde si pasce il Cielo,
 Fù quella tua virginità seconda,
 L'alma face d'amor, per cui distrutto
 Riman di morte à noi mortali il gielo,
 Del tuo virgineo telo
 Armossi Dio, quand'ei l'abisso aperse,
 E in lui la morte al suo morir sommerse.
 Già mille lustri a' suoi ripari il mondo
 Cercato hauea piangendo alma innocente,
 Onde potessi il Creator crearsi,
 Nè si ferma colonna à tanto pondo
 Mai l'Occaso trouò, nè l'Oriente,
 E fur tutti i mortali infermi, e scarfi.
 Degnamente sdegnarsi
 Pareo chi solo è à se medesimo eguale,
 Che tanto ardisca humanità mortale.
 Ma declinando à tè Maria l'aspetto,
 Serenator di nembi, e di procelle,
 A tanta election gradita, e sola
 Tù li piacesti, e in tuo vergineo petto
 Quel Maestro imparò, da cui le stelle
 Han legge, e moto, e l'vniuerso è scola,
 Imparò come inuola
 Morte ogni vita, e di sua gloria acquisto
 A far da tè soffrendo apprese Christo.
 Vagì nelle tue braccia il verbo infante,
 La cui sola parola e Cielo, e terra
 Fondò sul nulla, e lo sostiene, e regge.
 Pianse nel grembo tuo l'eterno amante,

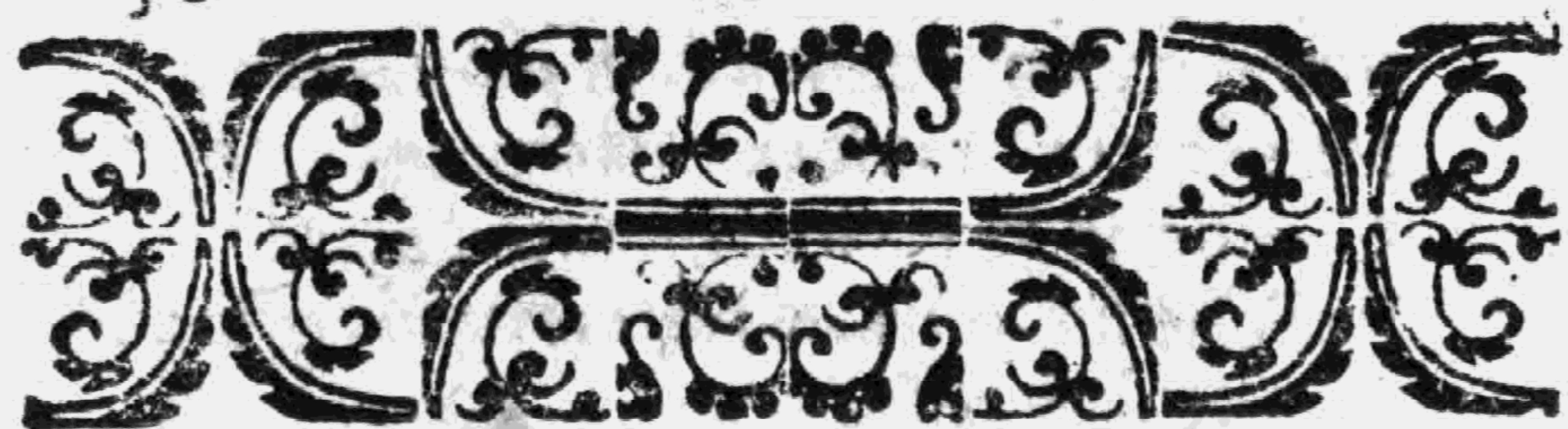
B 2 Che

Che per noi scende all'affannosa guerra,
 Anzi morir per liberarne elegge,
 E per l'humane gregge
 Saluar da i Lupi, ahi di pietade eccesso,
 D'esor non teme à lacerar se stesso.
 Donna stirpe d'Eroi, candida cote,
 Che scaturì la monarchia celeste,
 Dalla cui mano altrui spargonsi i Regni,
 Merauiglia non fia se le mie note
 Formino alle tue lodi vn suono agreste.
 Musa non è, che tanto stile insegni,
 Ombra d'humani ingegni
 Tanto non forge, e sbigottir si suole
 Pittor terreno al colorar del Sole.
 Gli Angeli eterni, alle cui schiere alate
 Tù sourastando Imperatrice siedì,
 Scelgano à dir di tè qual più risplende
 L'humiltà, l'innocenza, e la pietade.
 Sgabello humile à i gloriosi piedi
 Son di gelide nubi oscure bende,
 Dio, da cui solo pende
 Ogni bello, ogni buono, in tè s'auuiua,
 Tù sei la vita, onde la vita è viua.
 Come non può per mar notturno il verno
 Senza raggio di polo errante naue
 Condursi à terra, e l'inghiottiscon l'onde,
 Così priua di vele, e di gouerno
 L'afflitta humanità dispera, e paue
 Per entro alle voragini profonde,
 Nè può venirle altronde
 Scampo, tù sola sei lume, e conforto
 D'ogni vela smarrita, e polo, e porto.
 Erro, e'l confesso, e vaneggiar m'auueggio,
 Ch'ogni mia lode, ogni tuo pregio oscura,
 E non

E non cape il pensier diuino oggetto.
 Ma s'io pur bramo, e vò lodar, che deggio?
 Che posso fare? innamorato affetto
 Pur che si mostri, il forsennar non cura.
 Tù, con pietosa cura
 Mirami il core, e in lui gradir ti piaccia
 Quant'ei ragiona, e la mia lingua il taccia.

Il fine dell' Atto Secondo.





A T T O T E R Z O.

SCENA PRIMA.



*Capo Caccia con un' Orso legato,
Conte di Barcellona.*

Capo C. A desfiata preda à tè d'avan-
ti,
L O mio Signore, incatenata io
meno.

Tù di lei godi, à cui si debbe quanto
Si prende in caccia, à mè di lei non resti
Nessuna parte.

Cont. Io, se'l bramate, tutto
L'Orso intero vi dono, e così viuo
Come il prendeste. Indiuisibil preda
Parmi la fera, e la sua pelle in brani
Fora sconcio à partir, se viuo, ò morto
Cinghial voi conduceste
Trà gl'altri cacciator gradito fora
Il suo compartimento, onde si tragge
Saporosa viuanda à varie mense.
Ma l'Orso esca non è, ch'al gusto aggradi.

Capo C. Seguir le fere, e conquistarle io bramo
Con valore, ò con arte,

Ma

Ma di lor pasto poi son'io più schiuo,
Che bramoso alle cene.

Cont. E quale adunque
E' la cagion, che si v'accende, e sprona
A seguirle?

Capo C. E' sol desio di vanto
D'hauerle vinte, e perche più gradita
E' la memoria de' passati orrori,
Quanto più fur pericolosi, e feri,
Io la magione mia siluestre adorno
D'apese cuoia, ò di confitti teschi
Di Lupi, ò di Pantere,
Di Tigri, ò di Leoni: e non hà porta
Men sola ò d'architraue, oue non sieno
Le tremende reliquie, e i crudi fregi.
E son queste l'insegne
Delle vittorie mie, questi i trofei,
Quanto più spaventosi, à me più cari.
Questa è la parte à me douuta, il resto
Delle caccie non bramo, e non gradisco.

Cont. Ma non è poco orror, non è periglio
Da non rammemorar, prendere in caccia
Vn'Orso viuo, e trarlo
Incatenato al fianco.

Capo C. In questa parte, ò mio Signore, vsurpo,
Non guadagno la palma, e non rammento,
Nè contrasto, nè rischio, anzi che doue
Maggior lode s'attende,
L'hauerne vna minore
E' poco men, che biasmo.

Cont. Hor meglio esprimi
Ciò, che per tè s'intende.

Capo C. Con la velocità de' corridori
Cani aggiunger la Lepre

B 4

OL

O'l Ceruo rapidissimo, e volante
 E'l cacciar dilettofo, e'l vincer bello,
 E la forza dell'Orfo, e la fierezza,
 E'l poter del magnanimo Leone
 Superar combattendo
 E' verace valor; ma chi non vince
 Forza con maggior forza,
 O con velocità velocitade,
 Più tosto ombra di gloria
 Conseguisce, che lume. onde qualunque
 S'abbatte in lenta, e neghittosa Lepre,
 Che nõ fugge dal couo, ò in Ceruo zoppo,
 Che trahe se stesso à graue moto, e tardo,
 Suergogna i suoi leurieri
 Con la preda non ratta, e non fugace.
 E così pur chi rouistando il bosco
 S'abbatte in fiera perigliosa, e cruda
 Per sua natura, e poi non troua in lei
 La ferità creduta,
 L'asperità temuta, hauer pugnato
 Rigido cacciatore
 Contro agnel mansueto, allhor s'auuede;
 E quella gloria sua, cui non è padre
 Legitimo il periglio, aborre, e schiua.
 Io tale esser m'auueggio
 Nel prender di quest'Orfo, in cui nõ trouo
 Di feroce, e d'orrendo altro, che'l pelo.

Cont Oh se di poca briga ogni querela
 Fosse, che mi vien porta,
 Come ageuole fora il darne molta.
 Ma voi narrate, come
 Seguì la caccia, fortunata almeno,
 Se non fù spauentosa.

C.C. Que forgendo

Sù la cima del monte orrida selua
 Suona l'antiche chiome, humida, e fosca
 Di cinque punte incoronata l'orma
 Lungamente mi scorfe ad vna grotta,
 Ch'apre nel fasso il voto fianco al monte.
 E pareo sù quell'antro
 Precipite caer l'orrenda falda
 Della rupe scoscesa.
 A manifesti segni esser m'auueggio
 Quì la tana dell'Orfo,
 E dentro alla spelonca
 I bracchi esploratori accorto inuio.
 Primiero entra Melampo, e là scoprendo
 Frà le sepolte tenebre del fasso
 Giacer l'Orfo cercato, egli rimane
 Fermo, immobile, e muto à punto, come
 Ei resta allhor, che trà le glebe hà scorto
 La pellegrina quaglia
 Muouer senza leuarsi, e palpitante
 L'amica rete à circondarla attende.
 Io che'l mio fido cane immobil veggio
 Mirar mè, mirar l'antro,
 Dico frà mè. colà s'asconde al certo
 L'Orfo cercato, e i miei conforti aduno
 Cheto, e col cenno solo, e d'ogni intorno
 Gli fermo à i varchi à mio soccorso, e stano
 Tutti per mè d'acuto spiede armati.
 Io primo, e solo al periglioso affronto
 M'inuio, non pauentoso, e non audace,
 Ma cautamente ardito.
 E perche io sò, che la feroce branca
 Sbrana douunque tocca, e come vetro
 Frange l'acciaro, il mio sinistro braccio
 Di lunga tela in cento giri auuolgo,

E penso opporre al dispietato artiglio
 La materia arrende uole, e cedente,
 Ond'ei rimanga auuiluppato in lei,
 E così preso, à danno mio non possa
 Della sua ferità discioglier l'arme.
 Simile il braccio mio rendo, e la spalla
 Ai turbanti di Tracia, indi m'appresso
 Con vn pugnol, che porta il fiero nome
 Della Città dell'Orso,
 E l'uso micidiale Adria ne prende.
 M'accingo all'opra perigliosa, e meco
 Così vò diuisando, alla ipelonca,
 Tosto che l'ombra apparirà più nera
 Per lo mio corpo, incontro à me si lancia
 L'orribil fiera, e'l furioso artiglio
 Spiega ver mè, per lacerarmi, & io
 La man sinistra alla sua furia oppongo,
 E le branche di lei con l'vnghe adunche
 Dentro alle fasce mie rimangon prese.
 Io col pugnale allhor nel fianco, doue
 Sia più tenero il cuoio al cor le giungo,
 E i miei compagni à mio soccorso chiamo,
 E così pur, mentr'io ragiono, e insieme
 Mi sospingo all'affronto, à me ne viene
 Mansuefatto l'Orso, e in atto humile
 Con l'arme di pietà fa sue difese.
 Le ginocchia di dietro à terra piega,
 E tremante, e dimeffo, e mansueto
 L'irsute braccia al petto
 Si preme, e sopra pone all'altro l'vno,
 E in sembianza di croce il colpo attende.
 Ma della croce in mezzo
 All'angolo superno, humiliata
 Declina il fero muso

L'hu-

L'humana belua, e par che preghi, e dica.
 Benigno cacciator non mi ferire,
 Non mi ferir, che prigioniero auuinto
 Già mi ti rendo, e incrudelito offendi
 Quel ch'è già tuo, queste parole espresse
 Dal muto suon de' manifesti cenni
 Fur da me viste, e l'intelletto à pieno
 Per l'vdito del ciglio il senso intese.
Cont. Portentoso per certo, e per l'addietro
 Non vdito già mai caso simile.
Capa C. Ma quel che più la merauiglia aggiunge,
 E'l creder vince, è quel che poi seguio.
 Pendea dall'antro alla sinistra mano
 Ad vno sterpo appesa
 Rauolta fune in diece pieghe, e'n diece
 Quiui lasciata, e non saprei da cui,
 Per tesser forse alcun ritegno all'Orso.
 La belua à quel volume auuicinata
 Lo depone, e lo stende, e con le branche,
 Troppo ingegnose à ministero industre,
 Suincola i nodi, e della sciolta fune
 Con l'vn capo primiero
 Se medesima al collo annoda, e stringe,
 E l'altro capo à me porgendo humile,
 Schiaua mi si consegna, e incatenata
 A seguir l'orme mie lenta si muoue.
 E questo è, mio Signor, suo proprio laccio,
 Questa è sua propria fune. Io vista allhora
 Tanta mansuetudine, e sì strana
 In cuor di fera, à mirar lei rimango,
 Non sò se più confuso, ò stupéfatto,
 E da i modi piaceuoli conuinto
 Più ferir non la voglio, e le diuengo
 Di cacciator, ch'io fui, più tosto amante.

B 6 Ri-

Ripongo il ferro , e con la amica
 Soura l'ispido collo entro fra'l pelo
 Setoloso , & irfuto , ella ne gode ,
 E mi lecca la man di cui le gioua .
 Io meco poscia , ò mio Signor , pensando
 Trà via son'ito alla cagione ascola
 Di costume sì nuouo in petto d'Orfo ,
 Nè la sò indouinar , ma sò ben questo ,
 Che da se stesso io ti conduco auuinto ,
 Questo , ch'io posso , e deggio
 Chiamar con merauiglia ,
 Per sua placidità mostro de' mostri .

Cont. Dell'Orsa alpestre alla pietosa grotta
 Talhor'auuien , che il timido villano
 Cauto s'appressa , e con furtiuo ingegno
 L inuola i figli ancor non ben distinti
 Dalla lingua materna , e i piccoletti
 Orfacchi poi trà le sue gregge accolti ,
 Nutrice lor col latte
 Di manuate agnelle , onde ne viene
 La natia ferita mansuefatta .
 Cotal per auuentura esser potrebbe
 Quest'Orfo tuo domestico , ed alcuno
 Hauer lo può disciplinato ancora
 Lunga stagione , e per mostrarlo al volgo
 Tratto per le Cittadi , e per le Ville .
 Et egli vn dì (che natural ferezza
 Temprar si può , ma non estinguer mai)
 Rotte haurà le catene , e sciolti i lacci ,
 Vilipesi i custodi , e tratto al monte ,
 Doue l'hai tù ripreso . E che ciò possa
 Interuenir , nel mio palagio stesso
 Pur si conserua , e nutre
 Vn'Orsa incatenata , anzi fouente

La

Lascianla i ferui miei correre sciolta ,
 E trà donne , e fanciulli
 Passa innocente , e torna , e non danneggia ,
 Se non con lo spauento , e con l'aspetto .
 Palce la mansueta
 Ciò che porto le viene , e si procaccia
 Con pacifici modi esca largita
 Da chi si ferma a mirar lei d'intorno ,
 Vanne alle case , e non v'è più di lei
 Chi si metta paura , e l'accarezza ,
 Assicurato il popolar concorso ,
 E poi la sera , quando
 Spegne la luce il Sol nell'Oceano ,
 Libera alle mie foglie ella tornando
 All'vfato couil si riconduce ,
 Doue trà i miei destrieri
 Quasi per guardia lor s'adagia , e dorme .
 E pur fù presa anch'essa
 Da mè senza contrasto ,
 E se ben mi rammento ,
 Sopra lo stesso monte .

C.C Hor voi Signore accoppierete à lei
 Questo mio sì conforme , e placid'Orfo ,
 Che nulla più trà loro .
 Riconoscersi forse ancor potranno
 D'vn medesimo parto , ò pure almeno
 D'vna specie medesima ,
 E così mischieransi ,
 E nasceran di lor nelle tue case
 Prole d'Orsi domestici , & humani .

Cont. Gradisco il dono , e per leticia il serbo .

SCE-

SCENA SECONDA.

*Nutrice, Conte di Barcellona, Coro
di Cacciatori, & Orsa.*

Nut. **N**atura hà ben talhora
Degenerando, dell'humano seme
Prodotto hor Lupo, hor cane,
E de' vagiti in vece, vrlo, ò latrato
Sonò'l bambino, e spauentò la madre,
Chiedendo il latte à chi li diè la vita.
Ma che di Lupo, ò d'Orso, ò di Leone
Ella produca l'huomo, vnqua non vidi.
Che se'l mostro è sua colpa, e suo difetto,
Il mostro è peggiorar ciò ch'ella intende,
Ma non mai migliorarlo,
Che non è'l migliorar colpa, ò difetto.
E pure hoggi pur miro,
E non fogno, ò vaneggio,
Nascere vn'huom d'vn'Orsa,
E sugger bello, e pargoletto infante
Mamme d'irsata belua.
O portento ammirabile, e maggiore
D'ogni fè d'ogn'esempio, ò di natura
Menzogna veracissima, ch'io tenni
Pur nuda in queste braccia, e pur costante:
C. Parla costei con atto
Di merauiglia tal, ch'ella presume
Nuouo, e strano accidente.
Che fia? Nutrice parla,
E la cagion del tuo stupore esponi.

St

Nut. Signor nelle tue case
Hà parturito l'Orsa.
Cont. Ella douette
Grauida esser già presa, onde'l suo parto
Non è poi merauiglia.
Nut. Anzi il suo parto
Stupor d'ogni stupore è tal, che vince
Nò ch'ogni esempio, ogni ragione ancora.
C. E' natural dell'Orsa il parto informe. (sto
Nut. Ma, nò che informe oltre ogni forma, è que-
Il più bello, il più vago, e l'più gentile.
C. Vago è sèpre Orfacchiuolo, ò meno al me-
Orrido, e spauentoso, e poi crescendo (no
Terrore acquista.
Nut. Dhe Signor mio, che questa
Orsa tua tralignando
Dalla sua specie, in vece d'Orso hà dianzi
Partorito vn fanciullo, & io medesima
Con queste luci il vidi.
C. Io fogno forse
Ma non già desta.
Nut. Hor s'io fauello in sogno,
Dianzi sognai, ma quat fui pure allhora,
Tal sono adesso, e nell'istessa forma,
Ch'io ti fauello il vero, il vero hò visto.
E tù medesimo à gl'occhi tuoi volendo
Il testimonio lor, non potrai loro
Negar sicura fede.
C. Vn'asserar sì certo,
Se creder non mi fa quel, ch'io nò deggio,
Fà dubitarmi almeno. Hor mi racconta
Meglio, e meglio distingui
Questo tuo ver, c'ha di menzogna aspetto.
Nut. Signor quell'Orsa tua gran tempo usata
Nelle

Nelle tue stalle , e da famigli auuezza
 Placida , e mansueta
 A nutricarsi a' tuoi destrieri appresso ,
 E che talhor disciolta
 Non temuta , e non timida discorre
 Innocente , e domestica , e raguna
 Per le vie non lontane errando il giorno
 Stupida turba à riguardarla intenta ;
 Quella stessa pur dianzi
 Da ferino furor mossa repente ,
 (O che forse l'angea del parto il duolo)
 Con aspetto feroce orrenda freme ,
 E quà , e là per le racchiuse mura
 Se medesima percuote , i corridori
 Spauentando perturba , e di pallore
 Tinge i famigli , & essi ,
 Per disgombrar da i furor suoi le stalle ,
 Vannole in contro co i bastoni armati
 Di tre punte di ferro ,
 E minacciano lei , che dal dolore
 Vinta , si getta abbandonata , e stanca
 Sù l'adunato monte
 Delle paglie neglette , onde rimane
 Libero il giorno à i corridori il piede .
 E sopra il letto del confuso strame
 Replicando i rugiti , espone al Sole
 Vn bambino il più bello , e'l più giocondo ,
 Che mai nascesse . Io fui presente , io corsi
 Con cento altri al rumore ,
 Quando la fera addolorata belua
 Turbò le stalle , & io medesima hò visto
 Partorir lei con questi lumi stessi .

C. Gran fatto ascolto, hor voi n'andate intanto
 Mio Capocaccia, à cui

Già

Già sogliono vbbidir mansuefatti
 Gl'Orsi, e questa trarrete à mè d'auanti .

Nut. Ma non tentate à lei
 Trar delle branche il pargoletto figlio ,
 Ch'ella gelosa il guarda
 Con ferità d'amor , con ira amante .

C.C. Tratta dalla medesima catena
 A voi la menerò , s'ella il consente ,
 E la stimolerò , s'ella il recusa .

Cont. Io già meco medesimo incomincio
 Prima à marauigliar , che il ver mi prema .

C.C. Eccoui l'Orsa , e volontaria viene
 Da voi col figlio pargoletto in braccio ,
 E come humile , e riuerente in atto
 D'auanti à gl'occhi vostri ella s'adagia ,
 E raccoltasi in giro alla diletta
 Prole porge le mamme , egli le prende ,
 Et egli al fero muso
 La semplicetta man sicura stende .

Cont. Io per meglio vedere , e più d'appresso
 Merauigliarmi , all'Orsa
 Mi rauuicino .

C.C. O ben'accorta , & ella
 Per suo proprio Signor vi riconosce .
 Oh mirate , mirate ,
 Che liberal della sua prole à voi
 Porge l'vnico figlio , e l'innocente
 Sorride , e si rallegra
 Forse d'uscir di mano
 Della feroce madre .

C. Io creder voglio ,
 Che se mi tolse il Cielo vnica figlia ,
 Ch'io piango ancora , e nõ ritrouo in terra,
 Mi renda in vece vn figlio ,

Dono

Dono celeste, e lui destini herede
 Al mio stato, e Signor de' miei vassalli.
 Prendetelo Nutrice, e vostra cura
 Sarà di ritrouar giouene balia,
 Che li ministri il latte.
 Il Cielo, e non le fere,
 Creder vogl'io, che in terra,
 Padre sia de gl'Eroi? Ma qual maggiore
 Argomento di ciò, se non può fera
 Huomo produr, dūque il produce il Cielo,
 Et io prendo da lui ciò, che natura
 Mi niega.

C.C. O mio Signore, à cui le fere
 S'ingegnano à seruir mansuefatte,
 Considerar conuiene,
 Che l'Orso mio con la vostr'Orsa acerbi
 Guatan l'vn l'altro, ò gelosia frà loro
 Nasca, ò v'è già maleuolenza antica,
 Onde conuiene in differente albergo
 Locarli, io n'haurò cura.

Nut. Et io farò, che sia nutrito il figlio
 D'humano latte, oue non pioua il Cielo
 Suora la prole sua merauigliosa
 Nettare dalle stelle.

C H O R O.

NOn troppo in alto mar spinga la vela
 L'human desio, quād'è tranquilla l'onda,
 Nè men timido troppo il lito rada,
 Che il fallace spirar d'aura seconda
 Tosto si cangia, e per sicura strada
 A troppo humil mercè la turba anhela.

Di

Di se contenta i venenosi strali
 Spezza all'inuidia, e ripofando gode
 L'aurea mezzanità di nostra vita.
 Brama non l'arde di fouerchia lode,
 Nè per alto cader troppo è schernita,
 Nè troppo affanna à solleuarsi l'ali.
 Da faticosa pouertà disciolta
 Preme à calzato piè l'orrido gielo,
 Nè d'inutili gemme il crine ingombra,
 Cara al mondo trapassa, e cara al Cielo
 Questa, che'l dolor punge, e morte adōbra,
 Selua del viuer breue oicura, e folta.
 Scote al pino superbo il crin sonante
 Più spesso il verno, e con maggior percossa
 Caggion delle capanne alteri tetti, (sa;
 Si sparge il rio, che il troppo humore ingros
 Il nubiloso Ciel par che saetti
 Più che le valli, ò le pianure, Atlante.
 La mediocrità non si dispera
 Di poter, s'ella cade, anco leuarsi,
 E s'ella forge il ricader pauenta.
 Per lei si può contro fortuna armarsi,
 Che non frange la canna inferma, e lenta,
 E in maggior resistenza vrta più fera.
 Ciò che rio Verno à lei gelido inuola,
 Zefiro le riporta, e la paterna
 Hereditade à lei non manca, ò cresce.
 Stride in darno Aquilone, à voto verna
 Contro al foco prouuisto, e non l'incresce
 L'estiuo ardor, che'l ventilar consola.
 Nell'abisso d'assentio oncia di mele
 Mesce l'humana sorte, e qual ne prende
 Mal temprato di noi salma maggiore,
 Se stesso più col graue fascio offende.

E qual

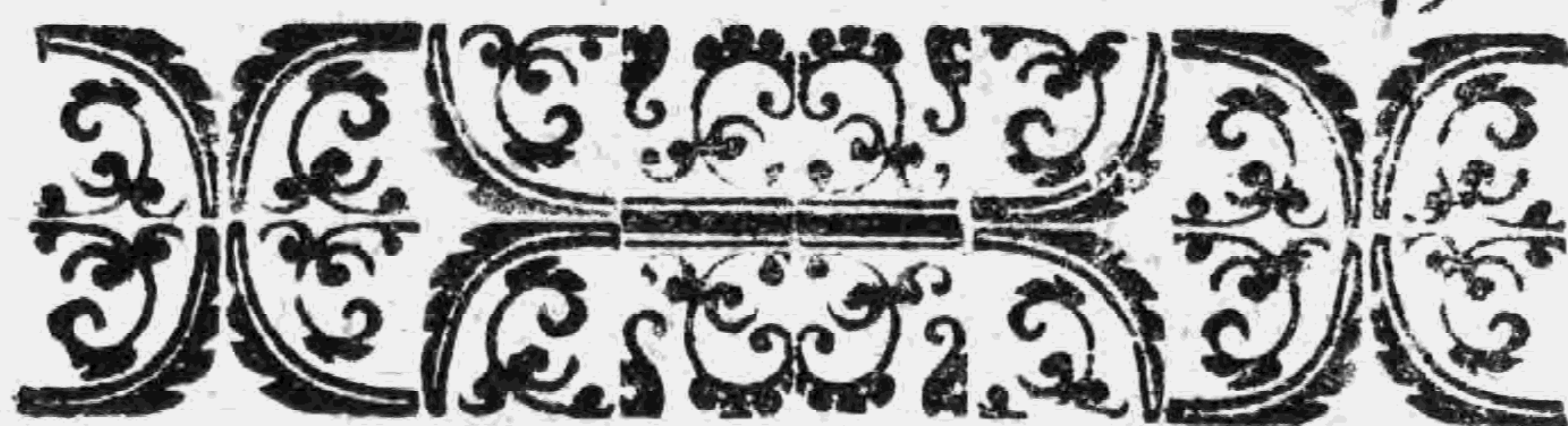
44 **ATTO TERZO.**

E qual bee manco del turbato humore,
 Spegne la sete sua con manco fiele.
 Gli huomini in fere il mondo anco cangiarfi
 Per lor troppo voler, vede talhora,
 E più sempre i più grandi errar son vifti.
 Dunque il meglio è frenar l'angusta prora,
 E stimar grandi i temperati acquisti,
 E col manco voler più ricco farfi.

Il fine dell' Atto Terzo.



ATTO



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.



S. Iacopo Pellegrino.

IN terra sì, doue sua luce il So-
 le,
 Tra le mortali tenebre diffon-
 de,
 Bella può di Maria parer l'imgo,
 Cinta di lumi, e di pendenti voti
 D'argento, e d'oro. Io venerata hò lei
 Misto con la pietà del sangue Ibero,
 Che il suo deuoto altare,
 Empie di sacrificij, e lo circonda
 Col fumo pio de gl'odorati incensi.
 Ma quanto, ò quanto inferiore hò visto
 All' imagine vera
 Della Madre di Dio la sua sembianza
 Ritratta in terra. Ella è nel Ciel vestita
 Tutta di Sole, e le diuine chiome
 S'incorona di Stelle, al piè celeste
 Fà la Luna sgabello, e d'ogni intorno
 Gli Angeli corte, e per sua figlia amata
 Vergine sposa, e riuerita Madre

Dio

Dio caramente al fianco suo l'accoglie.
 O quanto, ò quanto inuidiato monte
 Da ciascun tempio, ch' à Maria s'innalza,
 La deuota superbia, e'l santo grido
 Deporrestù, se la mirassi in Cielo?
 Ma pure io quinci al venerato altare
 Per la mia volontaria albergatrice
 Con l'affetto del cor preghiere alate
 Hò spinte à lei, ch'ogni pensier comprède.
 Et ella (io ben l'hò vista) intercessora,
 Che non troua repulsa, à Dio l'hà porte.
 Onde però dell'ottenuta gratia
 Sicuro omai dalle fassose falde
 Verso Monisterol torno più lieto,
 Che dianzi io nò partij; L'albergo è questo
 Dell'afflitta Contessa, à cui ristoro
 Porterò tosto, e merauiglia insieme;
 E le profeterò cent'anni, e cento
 Lustri à venir merauigliosi effetti,
 Che'l diuino voler ne' chiusi arcani
 Serbando ancor non gli matura in terra.
 Batto in tanto alla porta.

SCENA SECONDA.

Nutrice, Contessa, S. Iacopo.

Nut. **A** Queste nostre foglie
 Mandi l'amico Ciel persona amica,
 Che d'auuersario infidioso, e reo
 Non è chiaue, ò catena,
 Che le guardi à bastanza. O fortunato
 Arri-

Arriuo, & ò felice
 Ritorno. O mia Signora,
 Scendete omai scendete, à noi riuolge
 Il piè di lampo il Peregrin celeste,
 E come raggio di specchiato Sole
 Hor quà, hor là balena
 Senza segnar la via d'vna fauilla
 O fugga, ò resti, ò si dilegui, ò torni.
Cont. Omai declina in Occidente il Sole,
 O Peregrino, e la gelata notte,
 Che frena il volo à gl'augelletti, e'l nuoto
 Ai pesci, all'orme vostre
 Termine pone, ogn'altro albergo è lunge,
 Sì, che nel mio necessita v'affrena.
P. Io volentieri accetto
 Vostra hospitalità, che differita,
 Ma non già ricusata
 Da me fù dianzi.
Cont. Io le parole vostre
 Ben riconosco in parte,
 Ma non in tutto à fauor mio veraci.
P. E qual menzogna in loro?
Cont. La fera è giunta, il dì volando fugge,
 Nè veggio ancora à i miei dolor conforto.
P. E ben la fera il terminar del giorno,
 Ma non finisce lui, se non la notte,
 E già le merauiglie à gl'occhi vostri
 Cominciate son pur, che pure hauete
 Visto partorir l'Orse, e partorire
 (Sour'humano portento) humana prole.
Cont. Tù parli il vero, e ti ridice il Cielo (gio,
 Ciò ch'egli adopra, io già negar no'l deg-
 Ma la mia figlia, ou'è, che tù dicesti
 Meco albergar nelle mie proprie case?
 Doue

P. Dou'è? quando stamane
La matutina Aurora,
Con le chiau d'argento il mondo apriua,
Non t'apparu'ella in sogno?

Cont. Misera mè, che desta
Prouo il dolore, e'l mio conforto ah! lassa
Sarà sognando.

P. Il tuo desir precorre
Troppo veloce, attendi.
Se ti foccorre il Cielo,
Non fian sogni i soccorsi, e non fian'ombre
Di fantasmi corrotti. In qual sembiante,
O pur sotto qual vèsta
La tua figlia t'apparue?

Cont. A gl'occhi miei
Ella pareva coperta
Tutta di pelo d'Orsa irfuto, e folto.

P. E se tù meglio haueffi
Visto à chius'occhi, e con gl'aperti poi
Vedeffi peggio?

Cont. Io non comprendo à pieno
Ciò, che inferir tù voglia.

P. Io ti dimando,
Qual merauiglia haureffi
S' hora, che desta fei, che più non dormi,
Tù la trouaffi pur cangiata in Orsa!

Cont. Fauole di poeti, anzi menzogne
Sono le metamorfosi, e souente
Lette, ma non mai viste.

P. Il vero, ò Donna,
Di ciò cantano i cigni, e la lor mente
E' da Dio mossa, & egli inspira in loro
Merauiglie veraci, e non vedute
Dal popol troppo saggio, e poco accorto.
L'vfo

L'vfo in natura si conuerte, e l'huomo,
Che per vfo s'adira, ò insuperbisce,
Di superbo Leon natura prende,
E diuenta Leone, e tal si cangia
Per auaritia in Lupo,
Per gola in Verro, e per lasciua orrenda,
E infuriata in Orso, e ciascun vitio
Nel suo proprio animal conuerte l'huomo.
E così si trasforma
Per sua ferocità l'audace in Toro,
Il timido in Agnello, e non vestiffi,
Come fauoleggiò Permessò, ò Pindo
La figlia di Minoo candida pelle
Di lasciua giouenca,
Ma giouenca verace ella diuene.
E tal diuien, chi se medesimo lascia
Alle tiranne passioni in preda.
E maggior merauiglia è, che ciascuno,
Cui la colpa trasforma anzi l'imbelua,
Non si dimostri tale, e non appaia
Quale il vitio il trasforma,
E dall'humano aspetto
Fera bestialità non trasparisca.
Son dunque, sono, ò donna,
A chi ben le riguarda
Vere le metamorfosi, e frequenti
Ne' peccatori, e se comporta il Cielo
Per sua pietà souente,
Ch'ei rimangan celati, ei son pur fiere,
Sotto maschera humana,
Che'l volto non fa l'huom, ma la ragione,
E là dou'ella manca (e manca doue
Domina il vitio) manca
Con la ragion l'humanitàe stessa.

C. E perche il Cielo poi,
Delle menti corrotte il volto informe
Non mostra à gl'occhi altrui?

P. Perche gli cale
D'imprimer nota di vergogna, e spera,
Che il corretto fallir, come già mai
Stato non sia, non paia.
Ma questa sua pietà souente offende,
Che'l suo proprio fallir non riconosce,
Chi non vede apparirlo, e non l'emenda.
Ond'è più rara, e singolar mercede
L'aperta metamorfosi, che mostra
Nel volto ancor ciò, che nel cor s'ascòde,
E spauentato in riguardar se stesso
Rifugge il peccator dalla cagione,
Che lo trasforma.

Cont. O quattro volte, e sei
Santo saggio, e beato
Dell'affannose mie cure mortali
Serenator celeste, io vorrei pure
Saper chi sete, & à cui tanto io debbo.
Il Ciel, ch'esser non puote,
Che non sia vostro albergo,
All'ombre della notte i lumi fuoi
Non niega.

P. Io peregrino
Son pur qual mi vedete al volto, à i panni,
E non hò proprio albergo,
Se non d'affetto alle campagne Iberi.

Nut. Scongiuratel per Dio, Contessa, à cui
Non può disdir, chi'l crede.

Cont. Io per quel nume,
Che infanguinò morendo
L'arbor, che frutta gloria al paradiso,

Vi

Vi prego, e vi costringo, à me contezza
Date dell'esser vostro.

P. A sì possente
Preghiera ecco giù l'arme.
Quel mi son'io, che le natiue reti
Sul lido Galileo lasciai neglette,
Seguendo Christo à maggior preda intèto.
Fui di Giouanni, al Redentor maestro
Discepolo diletto, e per amore,
E per sangue germano, & egli, & io
Nominati da lui figli del tuono,
E l'vno, e l'altro in sul Taborre eletti
A mirar Dio, che vincea Sole, e neue
Con l'aspetto beato,
De gl'angelici spirti aura, e ristoro.
E fui presente al trar di forza à morte
Lazzaro incenerito, e nell'auerse
Fortune ancor compagno, all'Oliueto
Seco mi sequestrai sù l'hore estreme,
E fui presente alla tenzone orrenda;
Quando si pose il Rè dell'vniuerso
A lottar con la morte, e ne rimase
D'amore armato, e vincitore, e vinto.
Morto poscia, e risorto, e risalito
Ad albergar le region serene,
Io con lingua di foco alla Giudea,
Di chiara fede i cor più freddi accesi,
Indi partito à seminarla, corsi
A i regni Iberi, e in questi lidi instrussi
Sette laui pastor, che Pietro stesso
Mandommi à pascolar l'humane gregge
Da i sette colli. Herode poi m'accrebbe
Merito di martirio, e se mi tolse
La vita in terra, io più che mai possente

C 2 Fui

Fui protettore in Cielo
 Del Cattolico regno , & io quel sono ,
 Che per la Spagna appo il Monarca eterno
 Spada, e scudo immortale impugno, e reg-
 E dell' Aquile altere ogni vittoria (go,
 Prima confermo in Dio, che'l módo veggia
 In mano al popol mio trionfo , e palma .

Quindi non è poi merauiglia in terra ,
 Che vincitrice il popolo Spagnuolo (ma,
 Spieghi ogn' insegna, auuenga pur, che pri-
 Ch'ei guerreggi nel módo, in Cielo hà vin-
 E prima ancor, che la guerriera tromba (to,
 Rifuegli all' arme , i suoi trionfi esprime .

C. Ma pur non sempre à i nostri voti sono
 Poi conformi i successi , e varia forte
 Talhor gli guasta , ò gli rattiene almeno .

P. E questo auuien , perche la Lidia cote
 Non è della virtù , se non l' affanno :
 Per non arrugginir , conuien che spada
 S' adopri , e sol con periglioso sangue
 Tinta risplende . Il vincer sempre insegna
 A combatter più lento , e dal cadere
 A risorger più fero apprende il forte .

Ma poiche , quasi al variar de' venti
 Giouane pianta ancor , battuta , e scossa ,
 Fermate haurà l' Iberia
 Le sue radici , e stabilito à pieno
 La gloria, e'l nome, immobile, e costante ,
 Soffin pur contra lei l' Africo , ò'l Noto ,
 Ch' ella non crollerà , quanto il Ciel duri ,
 E dalle nubi a suo foccorso armato
 Io medesimo col ferro , e con la face
 Visibile à i mortali , alle frontiere
 Delle squadre Spagnuole ardente , e fero

Scac-

Scaccerò i Mori , e le velate antenne
 Scorgerò del Colombo in prò de' miei
 Deuoti Regi , e discoprendo à loro
 Di là dall' Ocean nouelli mondi ,
 L'ancore fermerò vittoriose
 Sù l' incognite arene , e per me fia
 Fascia , ch' auuolgerà la terra intorno
 La Cattolica Fede , e in ogni lido
 Doue dirittamente il Sol percuota ,
 O sdruciolando intepidir procuri ,
 Impareran le genti à creder Christo .
 Io qui vergini inuitte al ferro , al foco
 Per Dio farò costanti , e'l sangue loro
 Impinguerà quest' arido terreno ,
 Ond' egli poi ben mille lustri , e mille
 Ne' secoli à venir frutti pietade .
 Et io questa mia gola , onde tù senti
 Ciò che fauella Dio , farò , che sciolta
 Dal sacro busto mio , sia trasportata
 Per le man d' Atto alla Città dell' Orso .
 Ed incomincia à me l' orrida fera
 Piacer fin hoggi (e sò , ch' oscuro parlo)
 Per semplice virtude , ond' ella mostra
 Ruuida sì , ma non però melenfa
 L' animo disinuolto , e mai non porta
 Dall' aspetto diuerso il cor nel seno ,
 Ma l' auuenir non può disciorsi affatto
 D' ogn' ombra di velame .

C. Almen vorrei
 Saper da tè , se la diuina imago ,
 Che il Monferrato honora ,
 Cesserà le sue gratie , ò pur volgendo
 Gl' anni deurà continuarle ancora .
 Hoggi à pena incomincia , e de' suoi doni

C 3

Pic-

Piccolo sì, ma lucido ruscello
 Scende dal sacro monte, e'l tempo à lui
 L'humore accrescerà, sì che vi corra
 Poi sitibondo ogni deuoto clima,
 E due secoli, e tre correran pria,
 Che di Loiola il glorioso Duce
 Tratto alle sacre foglie,
 Non ben sanato ancor l'offeso piede,
 Qui deponga la spada, e'l petto s'armi
 Sol di quel nome, al cui rimbombo trema
 Spauentato l'abisso, e'l Ciel s'honora.
 Qui la prima radice haurà la pianta,
 Immensa, incorruttibile, immortale,
 Che spargerà, douunque gira il Sole
 Ombra di virtù vera, e di pietade;
 E vorrà Dio, che'l santo germe forga
 Di sua religione al maggior vopo,
 E quà regni Giesù, mentre là forge
 Peste, che la Germania adombra, e guasta.
 Ma perche meglio ancor fede t'è prestu
 A i miei detti profetici, e nascosti
 Nell'oscuro auuenir, sì che mirarli
 Non può distintamente altri, che Dio,
 Vattene alle tue case, e trouerai
 La tua perduta, e lagrimata figlia,
 Com'io promisi.

C. Immantamente il piede
 Riuolgo.

P. Sì, ma saggiamente auuerti
 Ciò, che per trouar lei, qual t'è la brami,
 Ti fia mestiero. Oue gl'alari omai
 Freddi per foco spento
 Serban le morte ceneri, declina
 La mano, e poca parte indi t'è prendi,
 E quel-

E quella poi dell'Orsa incatenata
 Sopra l'ispida fronte
 Spargi con pura fede, e poi mendace,
 M'appellerai s'io mento.

C. Io credo, io spero,
 O cugin di Giesù, mente da voi
 Per me si preghi.

P. Adempirò deuoto
 Vostro desir, voi non ponete indugio,
 Che già l'ombra maggior da i móti scède.

S C E N A T E R Z A.

*Conte di Barcellona, e Pellegrino.
 Nutrice.*

Cont. **Q** Vegli colà, con cui ragiona, e parte,
 Con sembianza più lieta,
 Mia consorte dolente,
 A i panni, alle fattezze è peregrino.
 Cortesia vuol, che ei s'accarezzi, e lode
 Compra ciascun, che'l forestiero honora.
 Dio di sue gratie à fauor vostro abondi.
 E d'onde? e doue?

P. Alla natia paterna
 Galitia il piè dal Monferrato io volgo.

Cont. E che gradiste in lui?

P. Pietà deuota.

Cont. E che portate?

P. Il cor di merauiglia
 Colmo, che in queste arene il grido suona,
 Che partoriscon l'Orse human legnaggio.

- Cont.* Suona la fama il ver , nelle mie case
 Hoggi d'vn Orfa vn pargoletto è nato .
- P.* E più oltre di lui non dite ancora .
- C.* E che più oltre , hor non è questo assai ?
- P.* Assai dite per altri , e per voi poco .
- C.* E che deggio dir più ?
- P.* Se'l concedete
 Io più oltre dirò del portentoso
 Parto del pargoletto .
- C.* E che fia questo ?
 Dite pur , ch'io v'attendo .
- P.* In darno , ò Conte ,
 Per figlio , e per herede
 Quel bambino adottaste ,
 Che per esser'herede egli mestiero
 Non ha d'esserui figlio .
- C.* Oscuro enigma
 Per te s'apporta .
- P.* Io lo disciolgo , e suelo .
 Il fanciullin , che sù lo strame è nato
 Delle tue stalle è di tua figlia figlio ,
 E così tuo nepote , e l'Orfa ond'egli
 Nacque pur dianzi , è la tua figlia istessa .
- C.* E così pure è natural costume
 Di chi vien di lontano , empier l'orecchie
 Dell'attonito volgo
 Di merauiglie insieme , e di menzogne .
- Nut.* Non disprezzate , ò mio Signor , costui ,
 Ch'ei vien da Dio , nè la sua lingua suona
 Mortali acenti , io vidi dianzi , e meco
 La donna vostra al nuouo nume auanti ,
 Spirar costui repente
 Folgori eterni di splendor celeste
 Dalla fronte , e dal ciglio , e in vn momento
 Appa-

- Apparire , e sparir come baleno .
 Nò , nò , mirate , ò mio Signore in lui ,
 Mirate fisso , e trapelar vedrete
 Dalla sembianza humana
 Sottil diuinità , che non si chiude
 Tanto , che non si scopra .
- C.* Io nel fissarmi ,
 Nottola sembro allo splendor del Sole .
 Ma chi dice esser egli Angelo , od alma
 Cittadina del Cielo ?
- Nut.* Esser dice colui , che i regni Iberi
 Appresso à Dio protegge , e come tale
 Deh quai cose ragiona , e quai predice .
 Signor fate à mio senno
 Inchiniamci al suo piede , e sia più tosto
 Riuerito da noi ,
 Come cosa del Ciel s'adora , e paue .
- C.* Prendo il consiglio tuo , la fronte inchino ,
 E se ti pare ancor , piego il ginocchio .
- Nut.* Oimè s'inuola , e in quella parte , ò in questa
 Non lascia orma di se , fuor che ne' cuori ,
 Di merauiglia impressa , e di pietade .
- C.* Io rimango , ò Nutrice , immobil fasso .
 O più , ch'à dissipar l'ombre alla notte ,
 Giorno aperto a squarciar l'orrido velo
 Dell'ignoranze nostre . Andiamo omai ,
 Nutrice , al Tempio , andiamo
 A supplicar quel Dio ,
 Che dall'empireo Ciel ne manda in terra
 I suoi più cari ; egli , che può , ne scorga
 Per lo calle d'errori , il pie fallace .

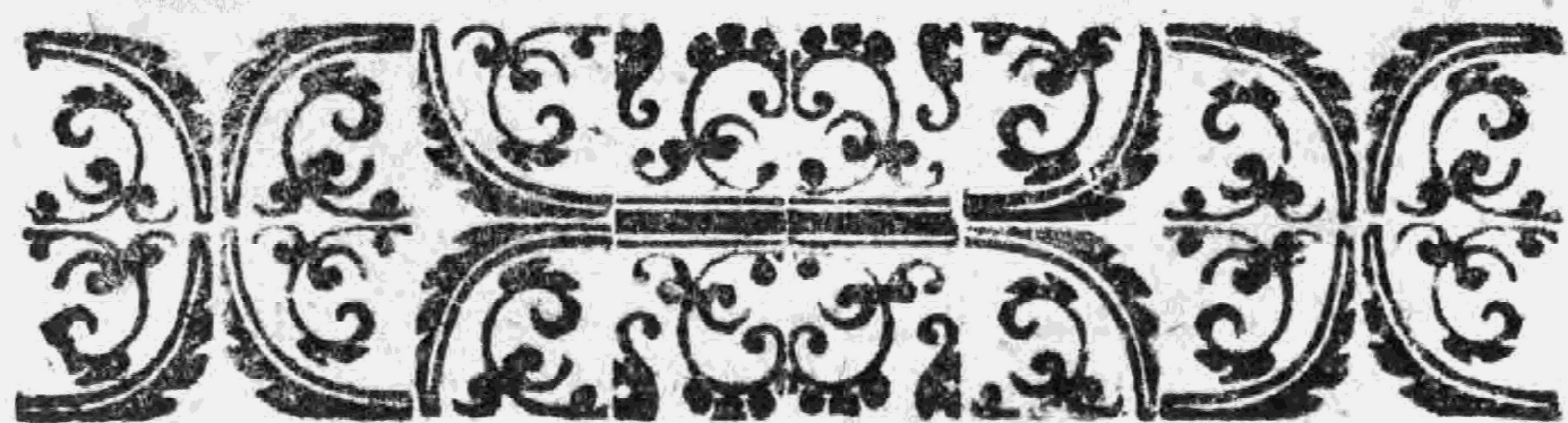
C H O R O .

Messaggieri di Dio, de' cenni suoi
 Onde girasi il Ciel, pendono i fati,
 Pronti ministri, efecutori alati,
 Lampe del Paradiso, e lumi à noi.
 Angeli, che l'eterno pauimento,
 Che impolueran lassù l'arene d'oro,
 Senza imprimer calcate, e frà di loro
 Balena il gran Zaffiro orme d'argento,
 Di rubin, di smeraldo, e di diamante
 Fer l'eterno motor cinti guerrieri,
 Per voi diffonde i suoi sourani imperi,
 Douunque hà loco amor, l'eterno amante.
 Per voi fedeli ambasciadori il patto
 Si stabilì, che ricomprata sia
 L'humana carne, e consentì Maria,
 L'irreparabil fior serbando intatto.
 Voi sostenete à Dio d'auanti il libro
 De' chiusi arcani, e fù per voi distinta
 La fozzura de gl'empi, à cui la tinta
 Ombra fù l'arca, e l'vostro Cielo il cribro.
 Sete voi soli al guerreggiar de' fanti
 Patrini inuitti, e frà i tiranni affetti
 Scudi interposti al vacillar de' petti,
 Per conseruarli immobili, e costanti.
 Voi nell'orto dolente, e voi nel fasso
 Funebre, accompagnando estinto Christo,
 Nell'auerse fortune ancor fù visto
 Negl'affetti pietosi il cor non lasso.
 Voi della via, che riconduce à Dio,
 Fide scorte à i mortali, e voi rettori

Nel

Nel laberinto de gli humani orrori
 Ne trahete alle stelle il popol pio.
 Quindi lassù l'abbandonate sedi
 Da i superbi consorti à mano à mano
 Riempion l'alme, e di legnaggio humano
 Sostituisce Dio gl'eterni heredi.
 Voi discacciate al suo natale il mondo
 Dal Paradiso, e'l suo mischiato seme
 Con nouissima tromba all'hore estreme
 Distinguerete in misero, e'n giocondo.
 All'orribile suon de' vostri fiati
 Spezzerannosi i marmi, e in ogni riu
 Ritornerà l'humana carne viu
 Sù l'ossa fredde, obediante à i fati.
 Quindi alla terra in variabil Sole
 Più non distinguerà l'Occaso, e l'Orto,
 E per voi rimarrà del mondo morto
 Questa in otio costante immobil mole.
 E così pur se l'vniuerso tutto
 Riordinaste al suo natale, ancora,
 Angeli, egli farà con l'vltim'hora
 A non muouerfi più per voi ridotto.
 Ma in tanto voi di Barcellona il Conte
 Reggete sì nel vaneggiar terreno,
 Ch'ei non riceua altro consiglio in seno,
 Che'l miglior vostro, in frà gli scorni, e l'on
 (te.





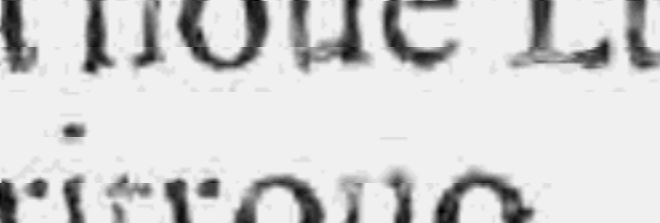
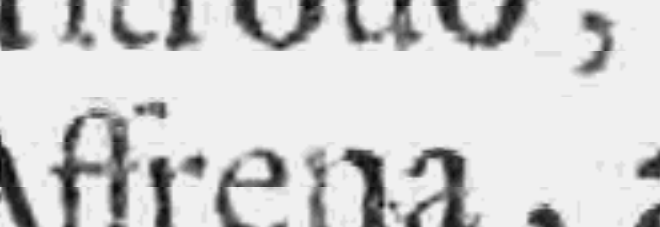
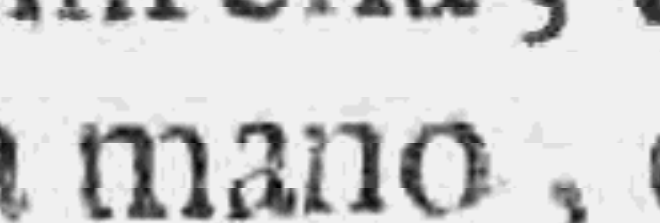
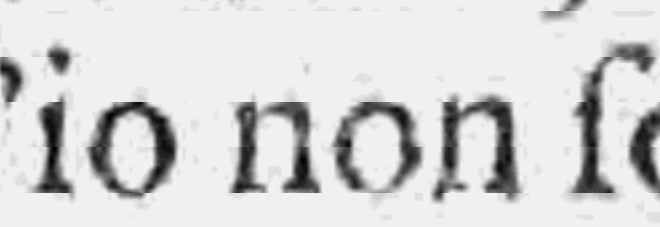
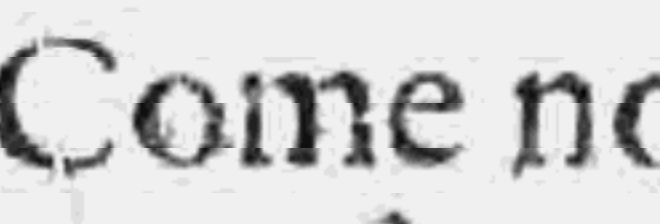
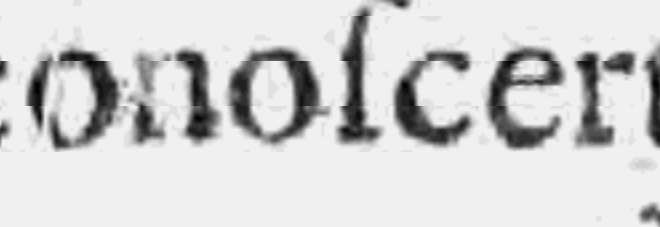

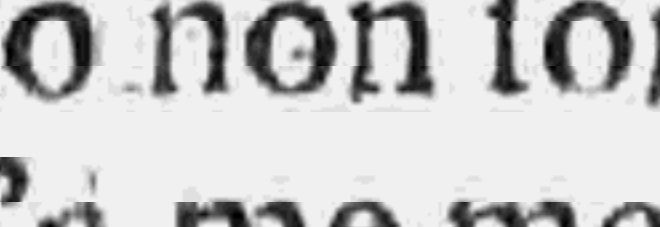
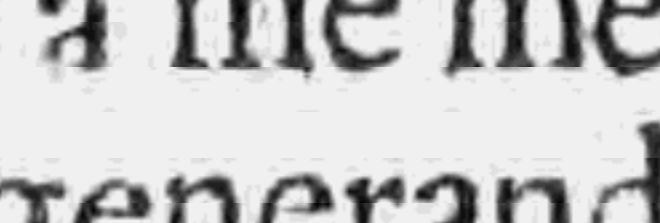
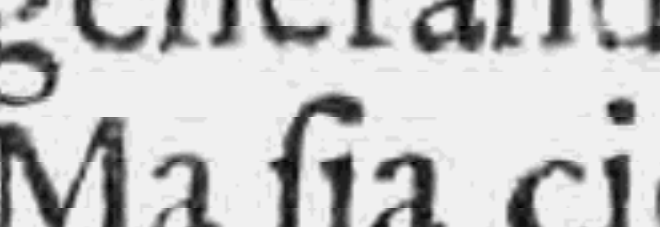

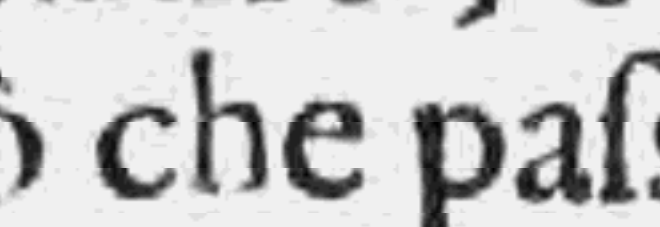

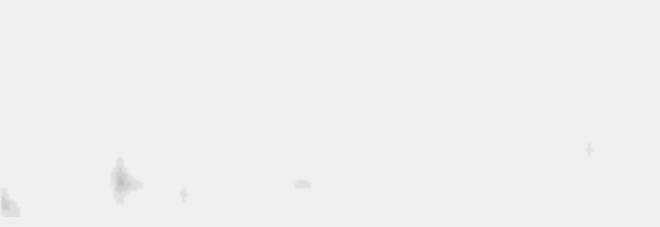
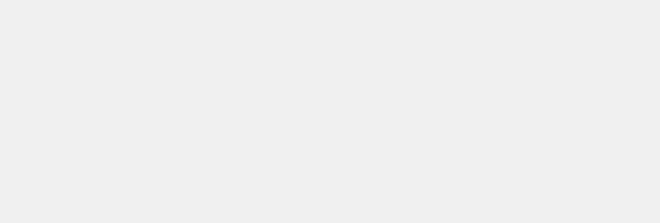
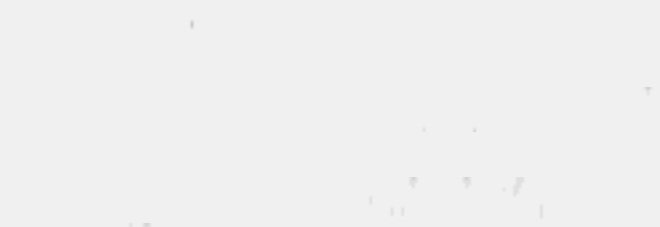





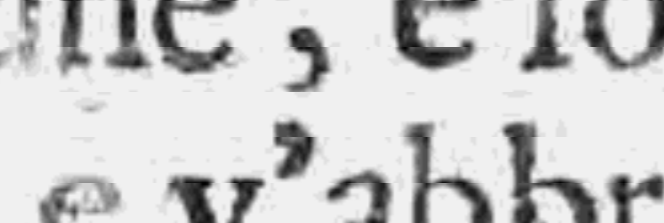
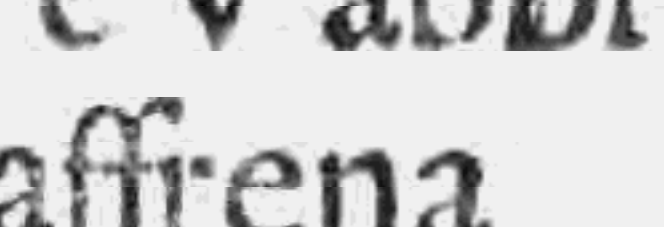

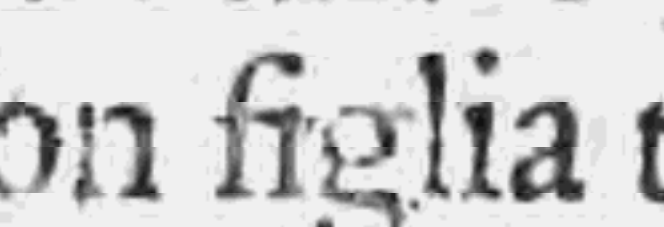
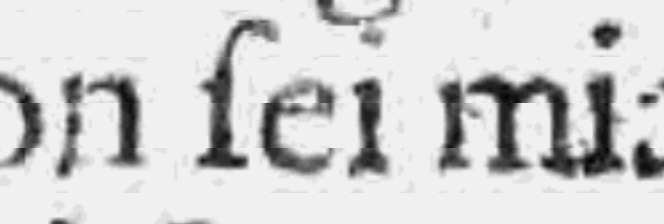

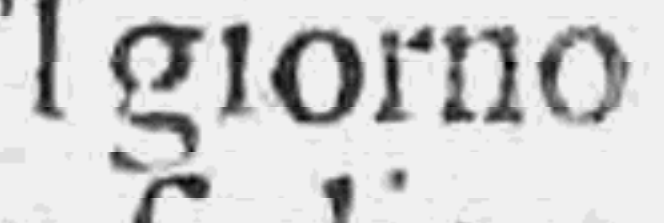


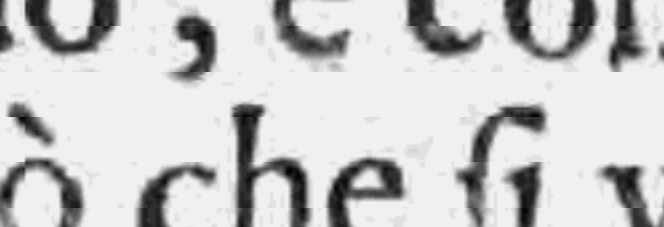

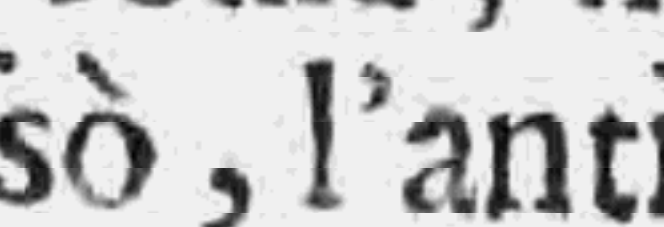
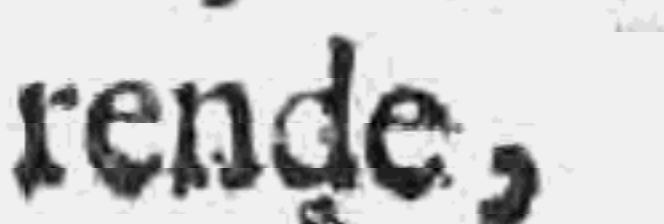
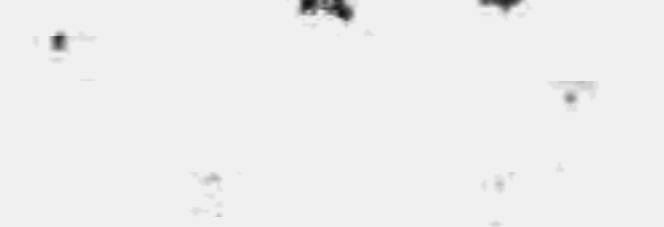
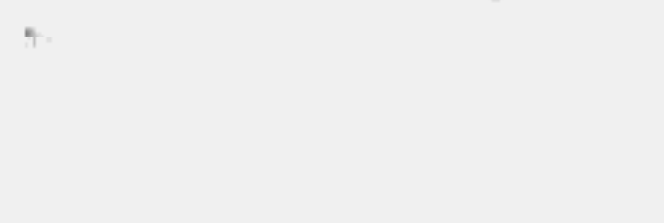


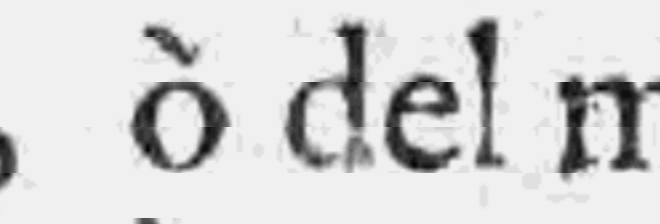


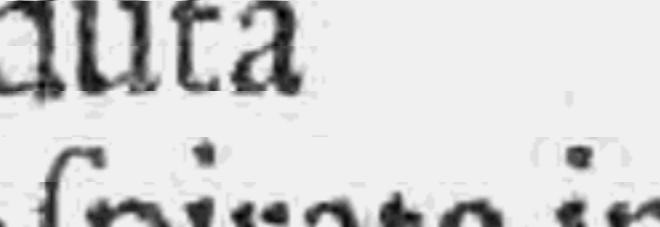
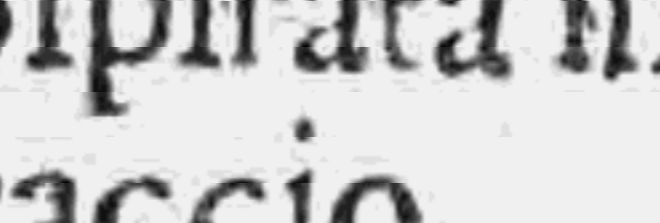


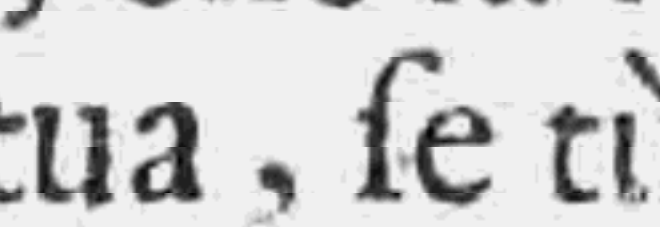


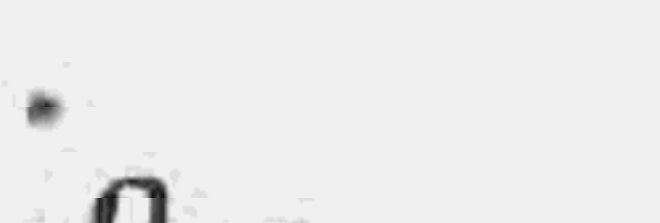
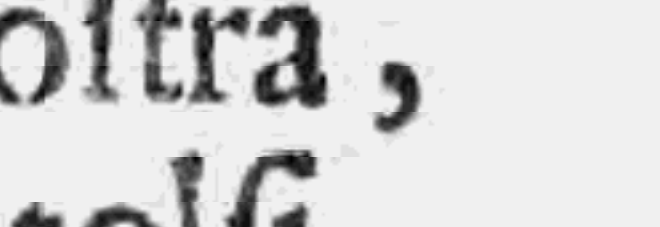
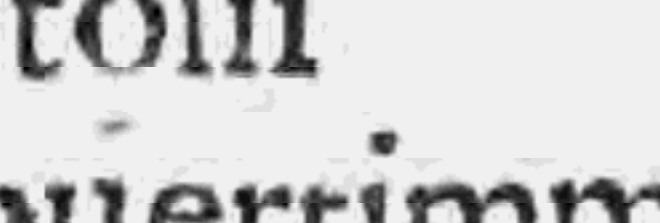
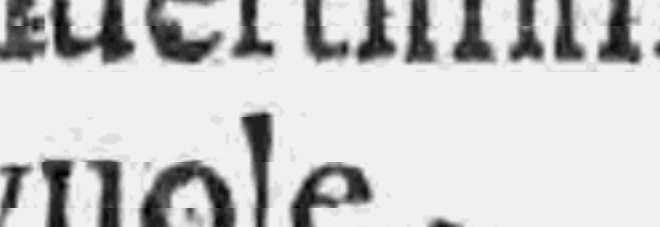
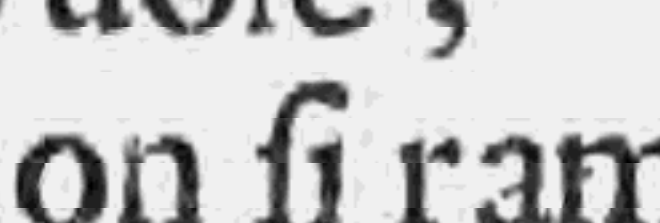
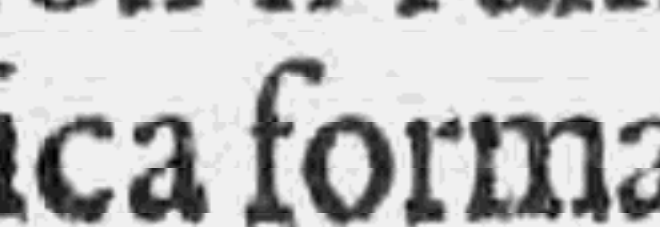
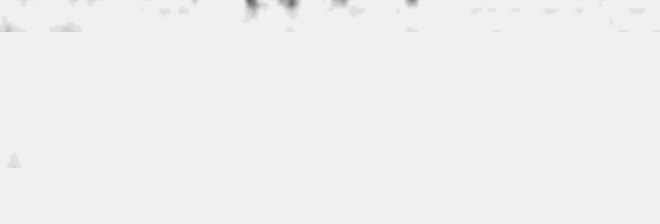
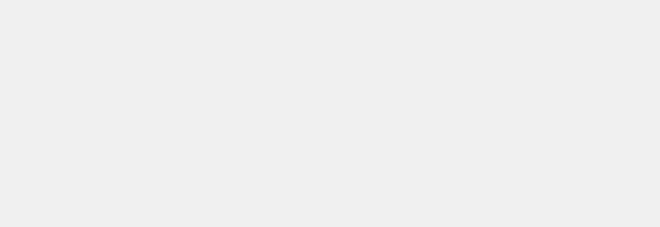

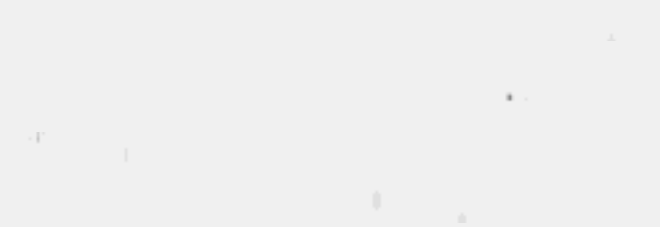


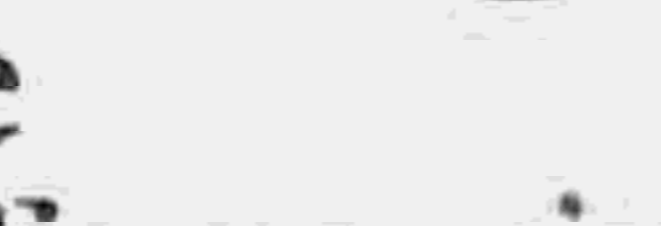
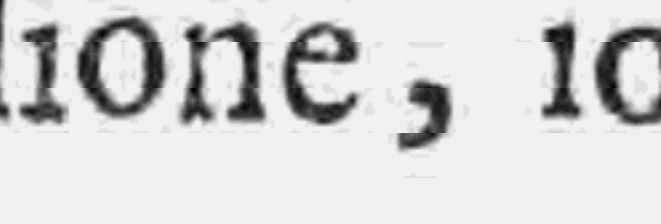

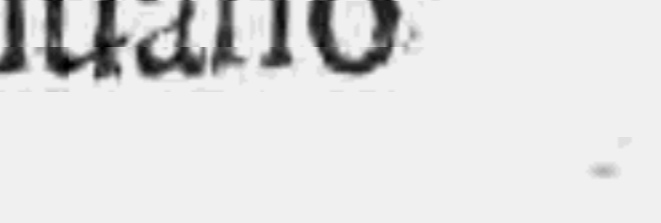
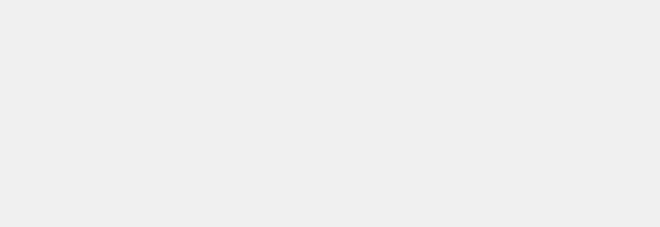

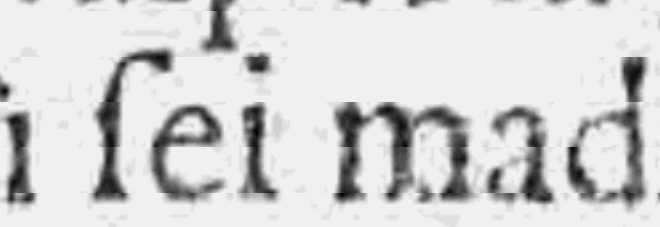


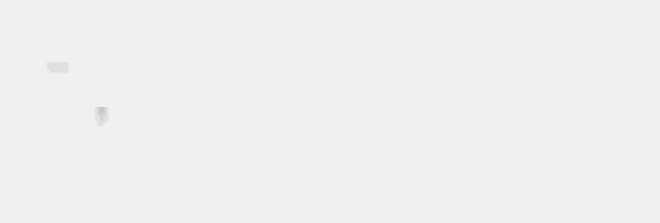
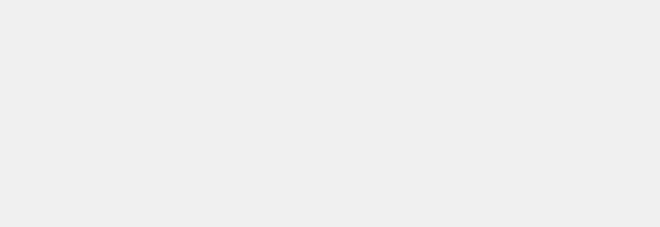




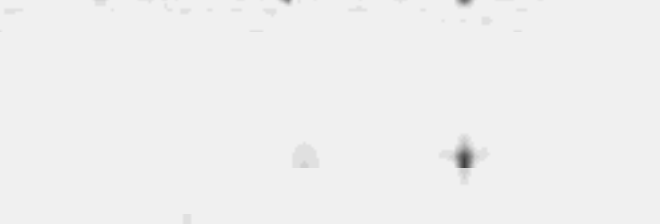
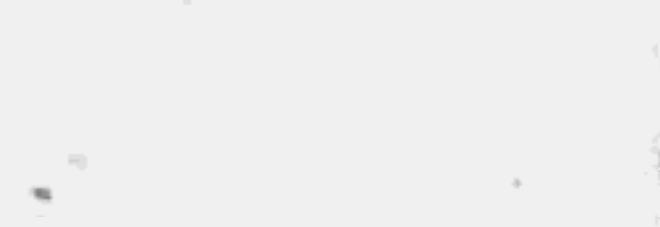

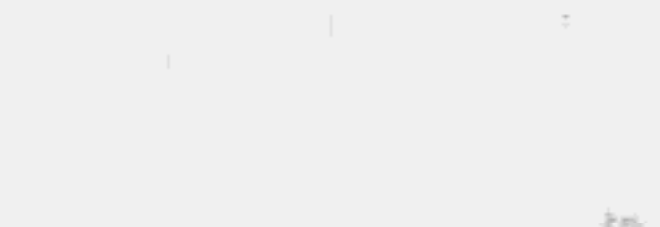


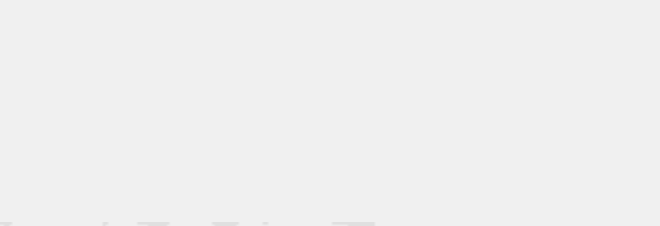

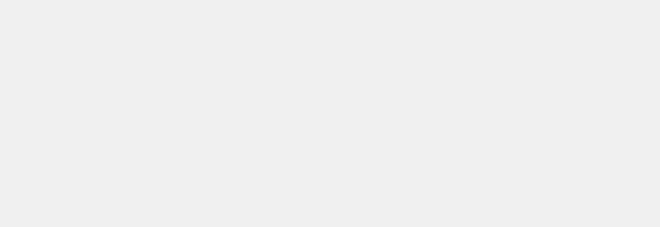
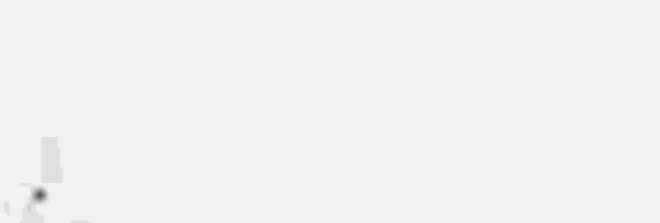


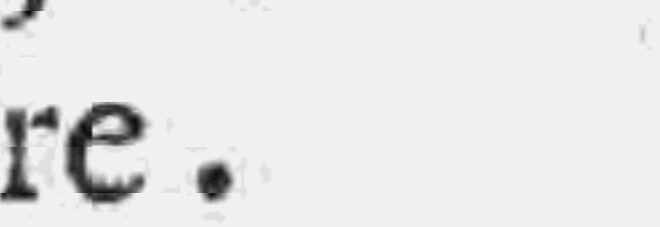
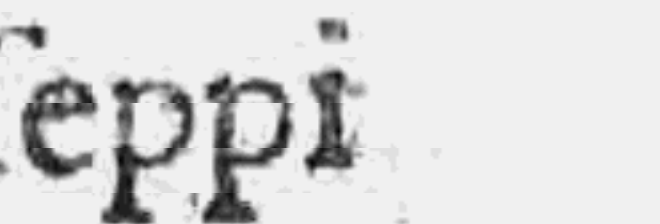
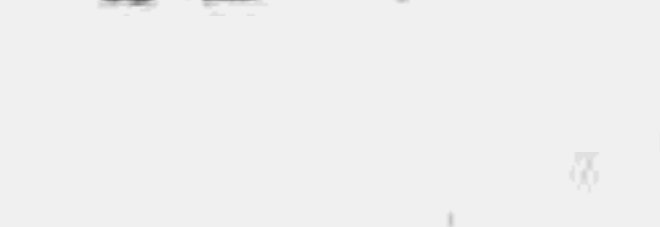
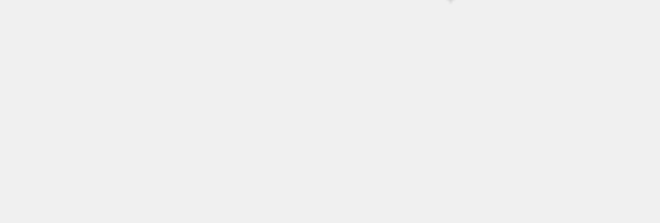
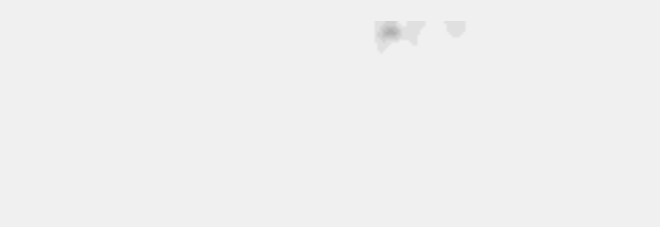
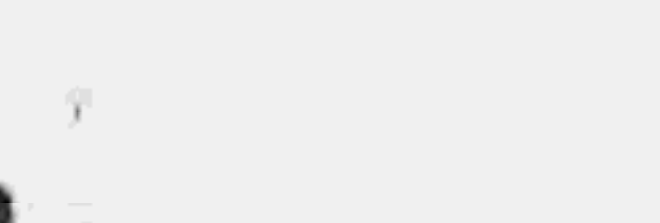
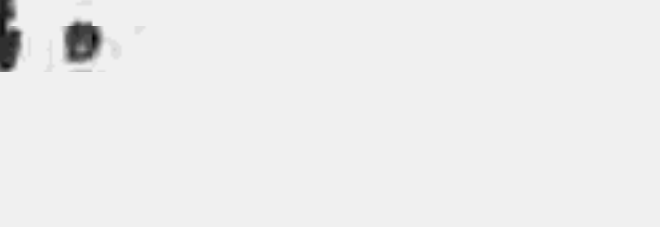
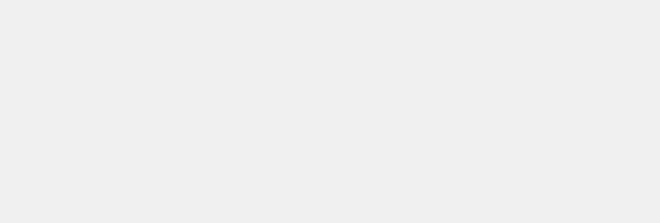
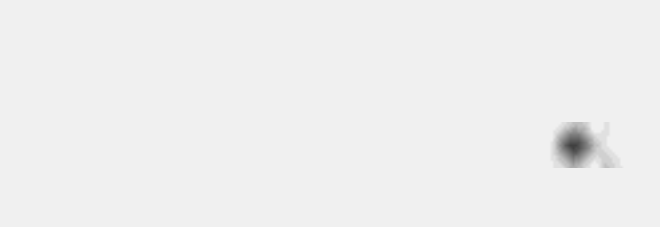
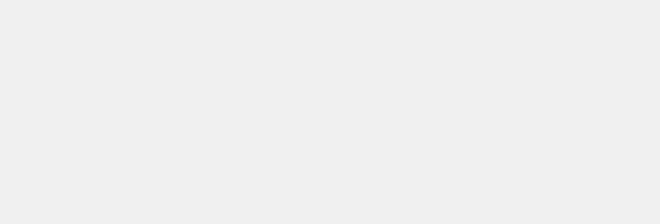
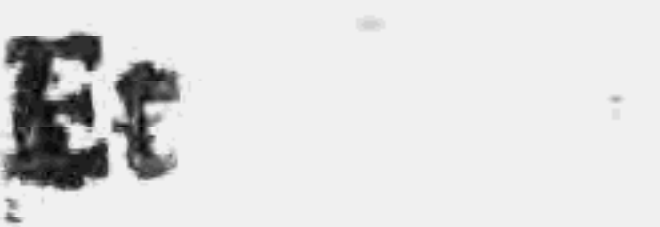
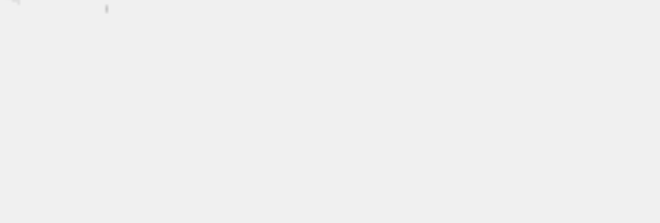
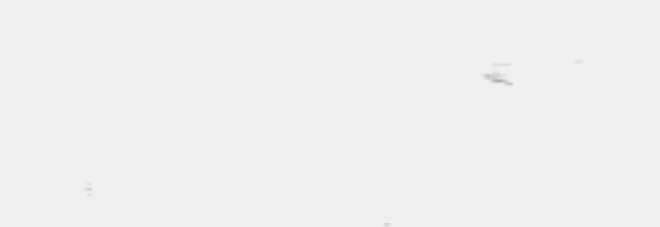


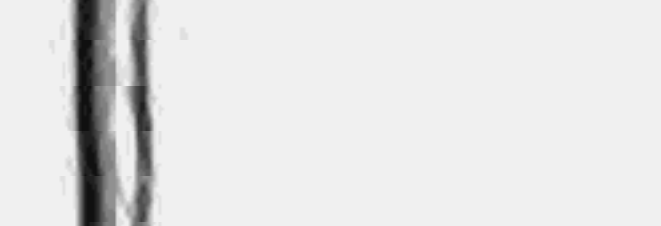
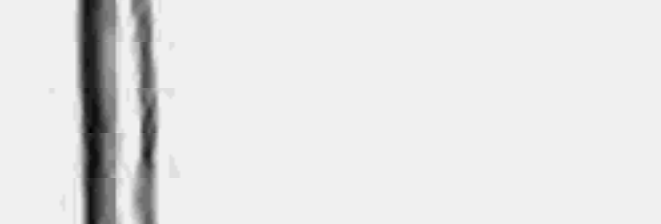
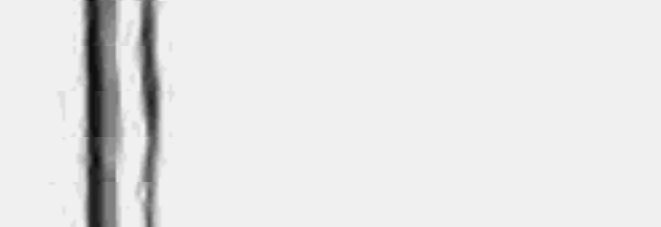
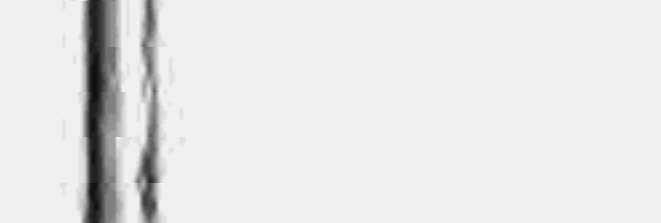
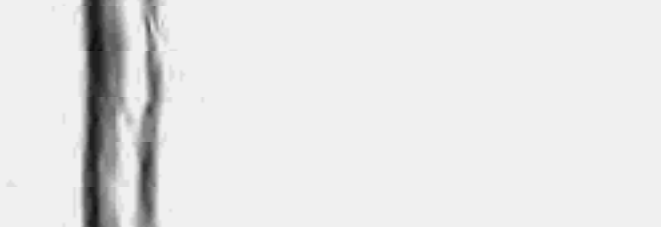
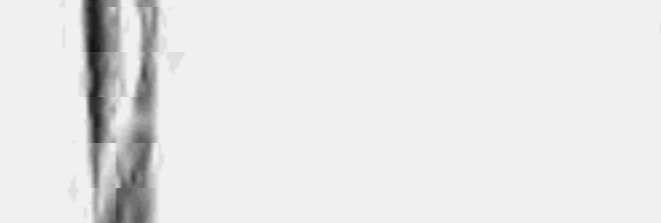
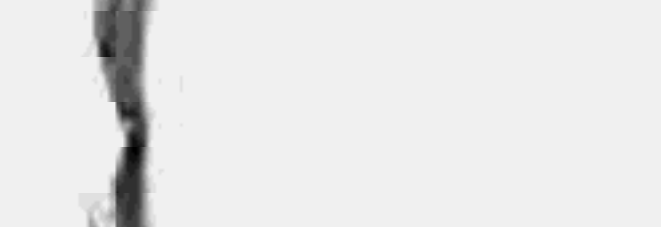
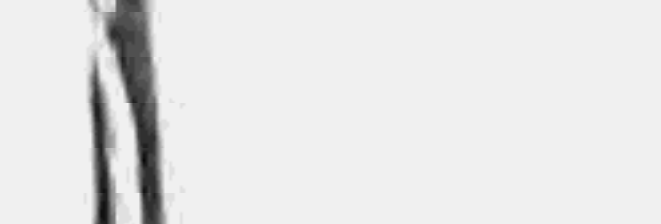

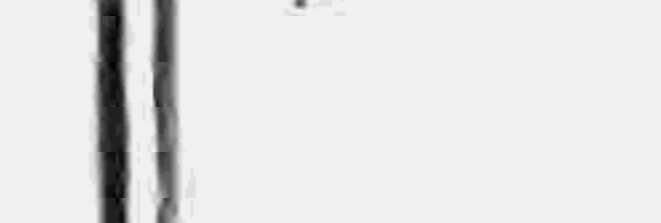
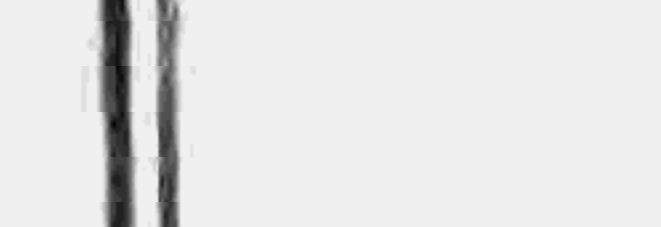
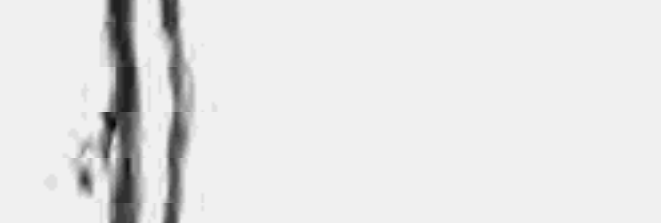
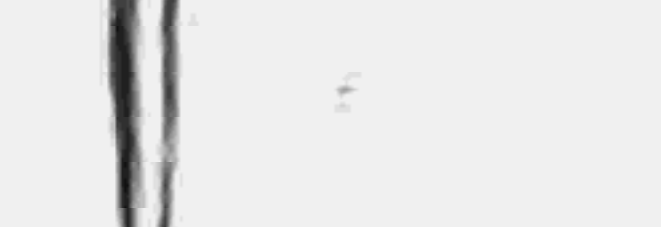
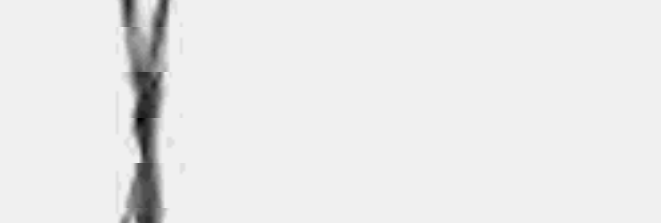
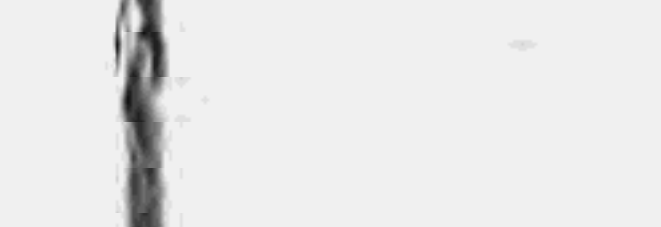
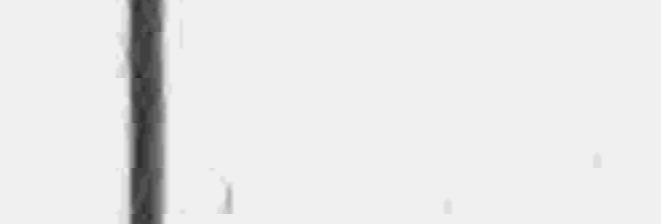
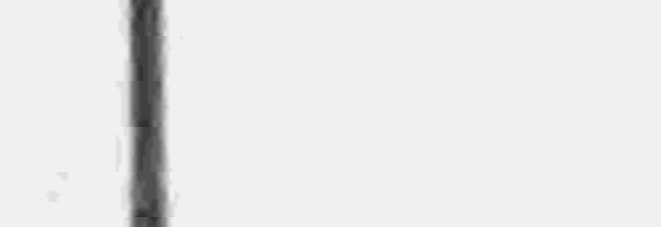
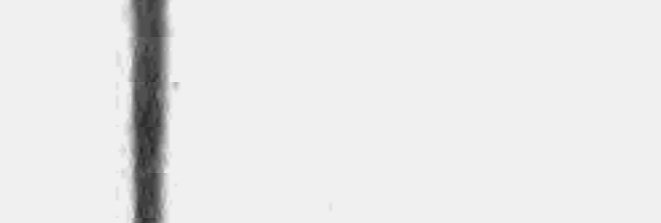
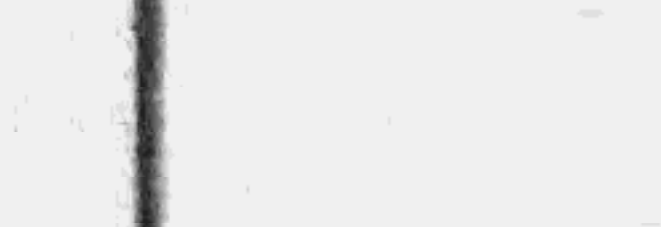

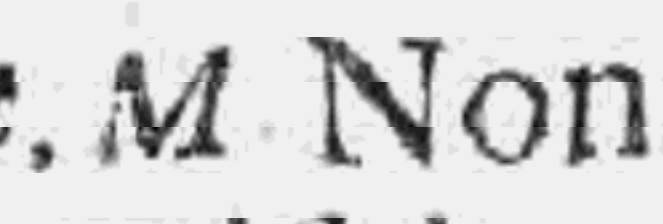
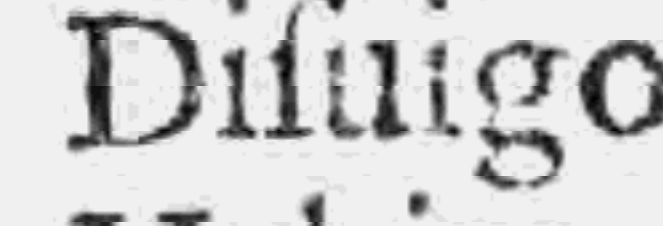
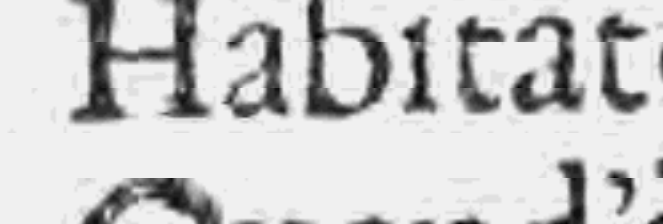
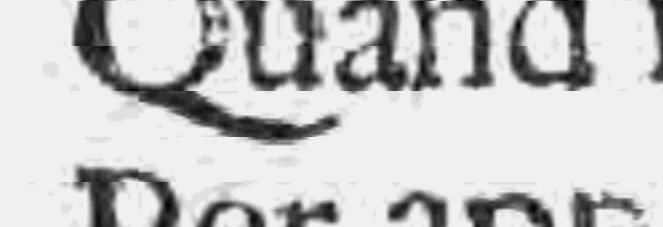
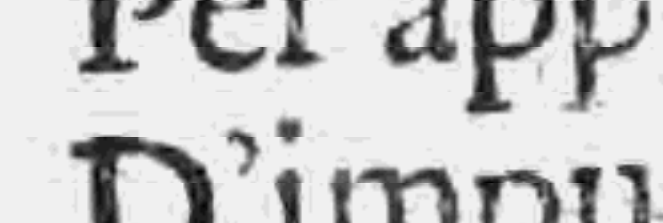

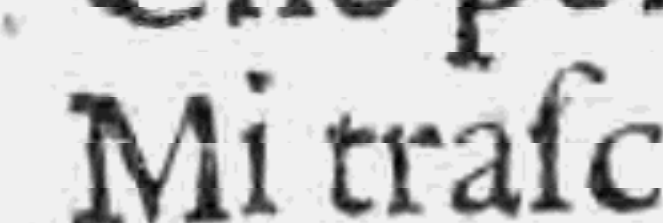

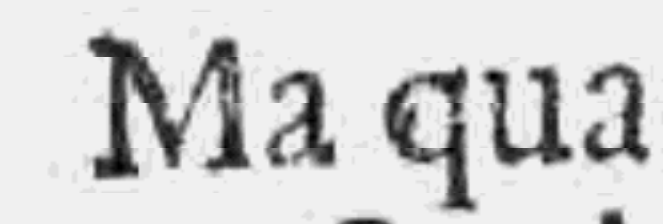
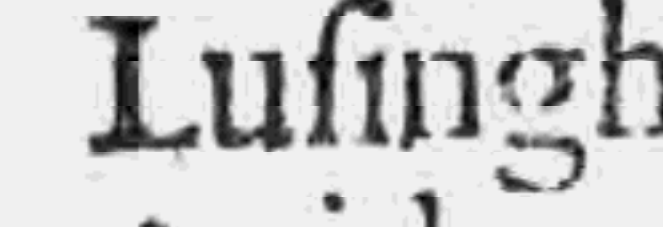
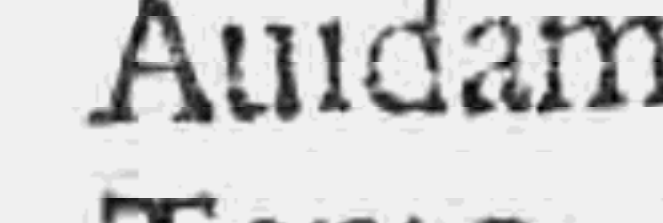
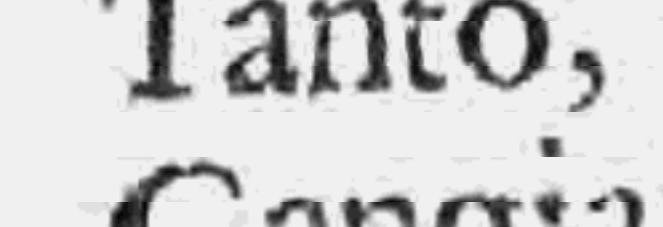
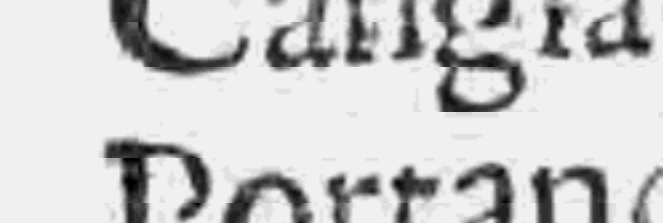
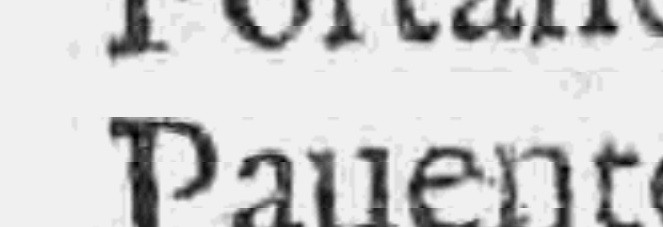
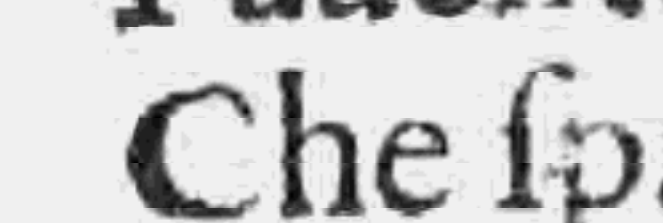
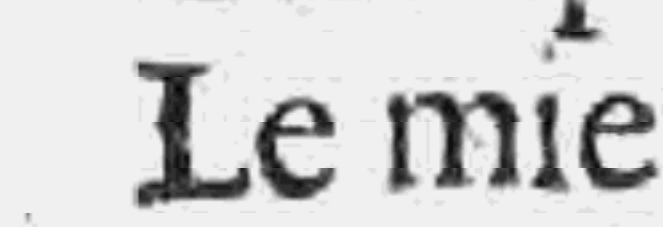

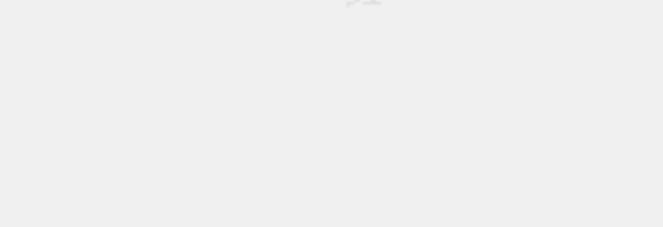
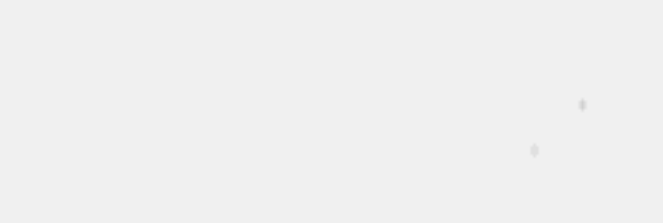


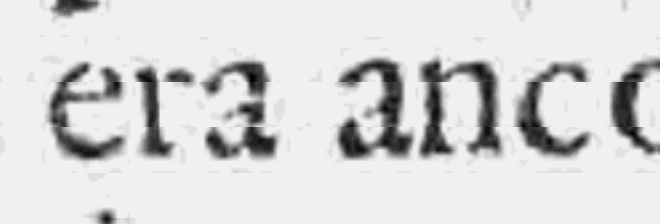
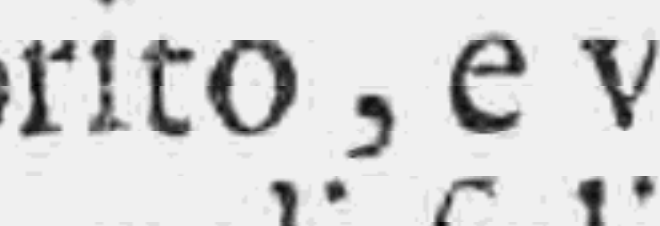
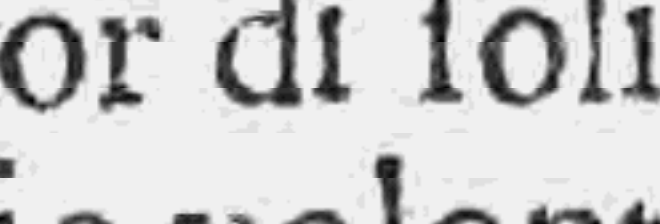
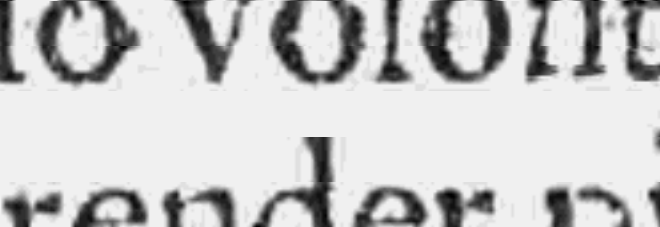
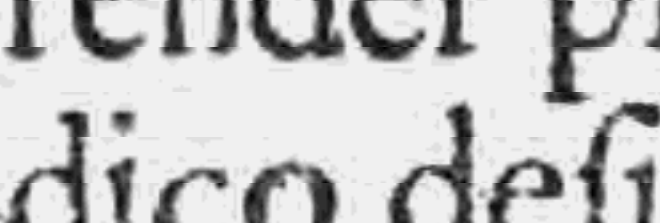
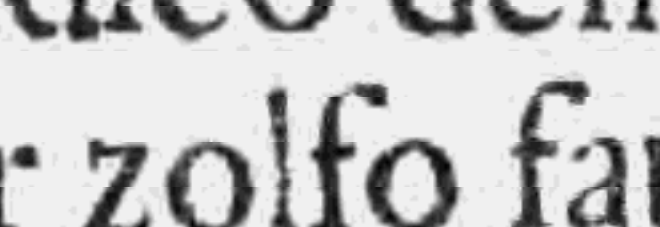
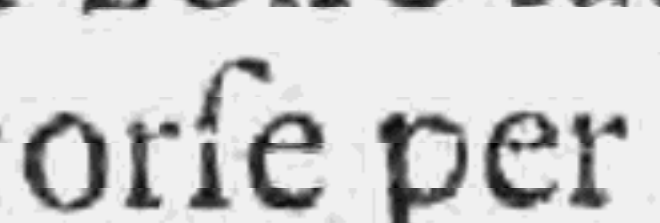

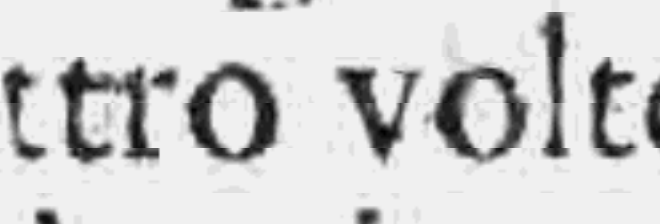
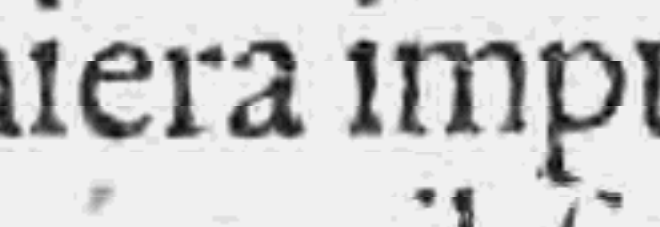
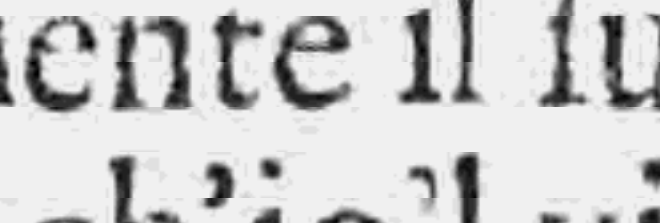
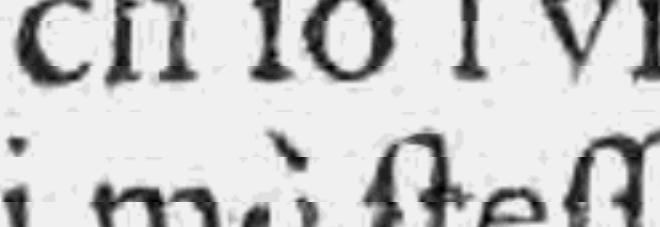
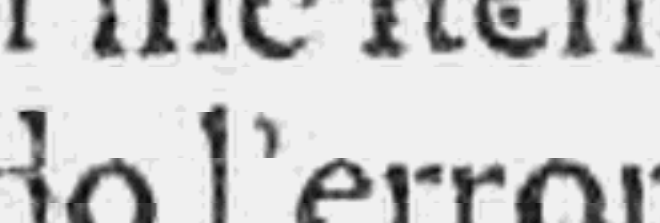
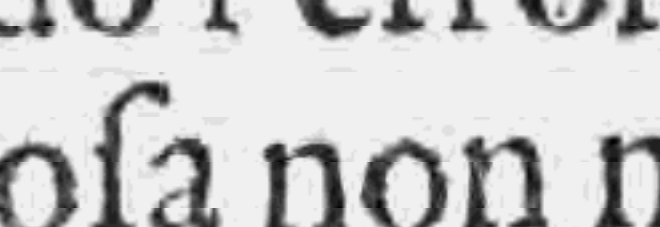
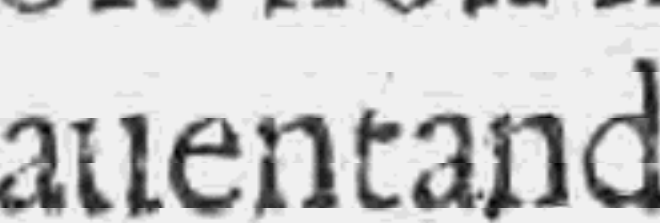
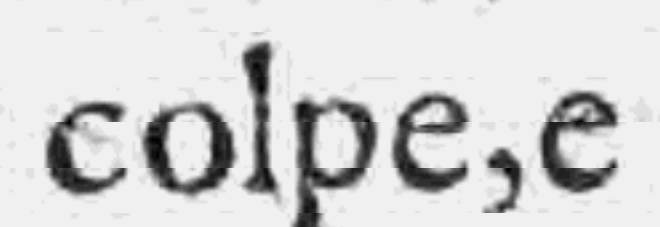
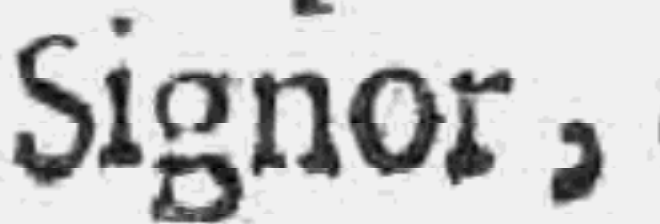
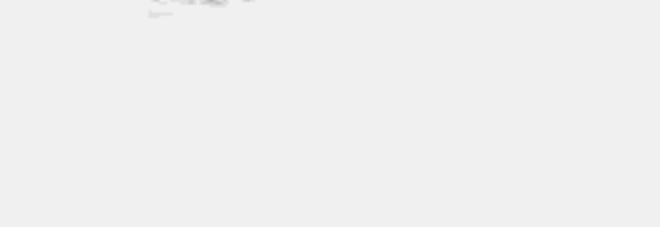
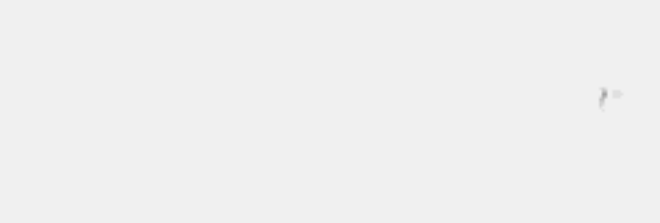
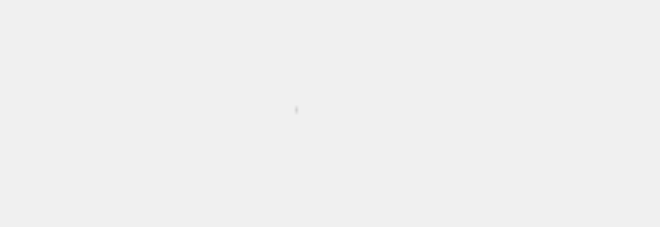


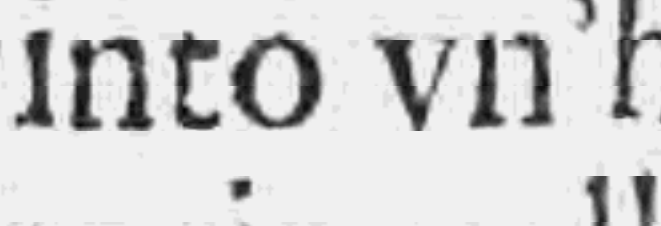
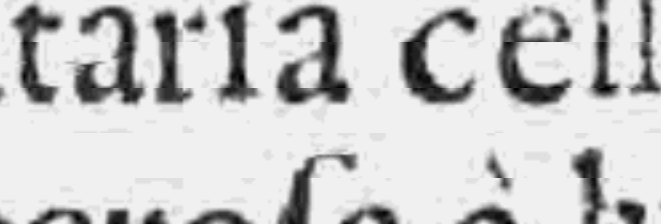

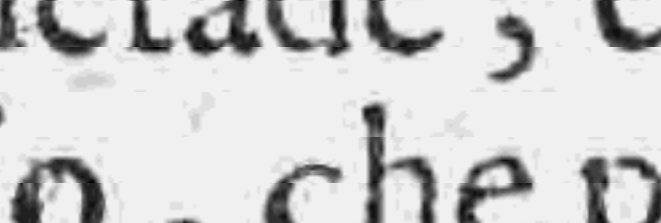
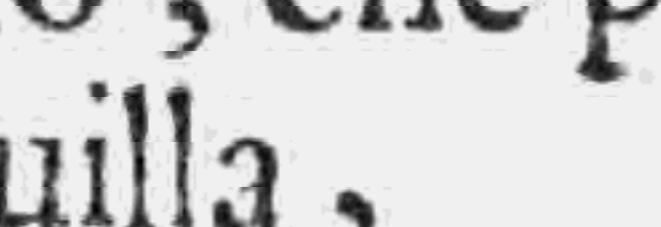
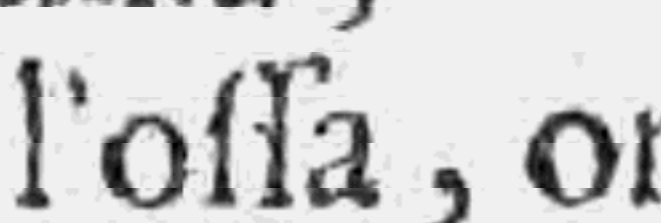
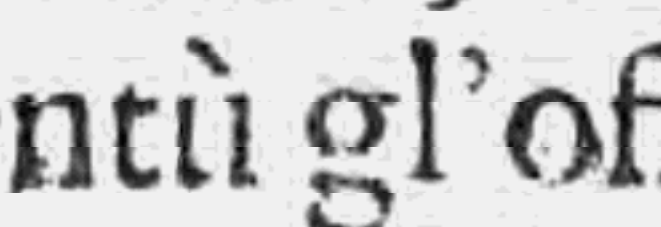
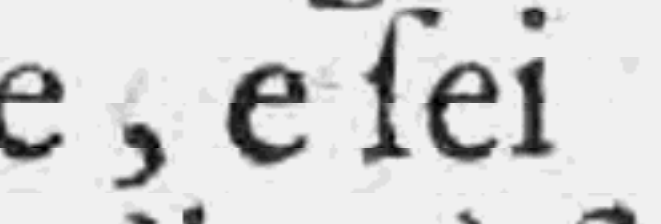
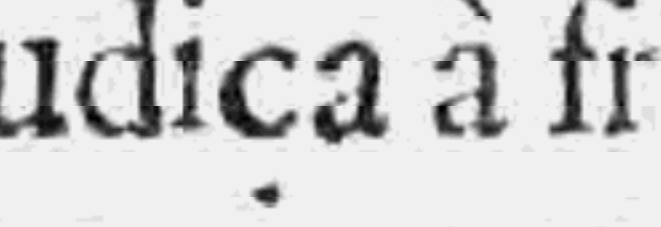
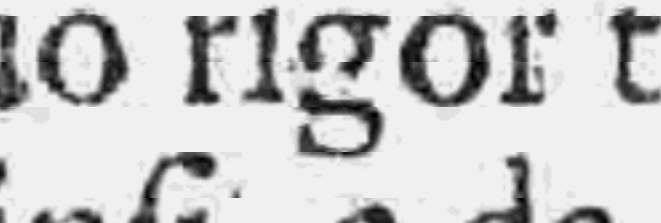
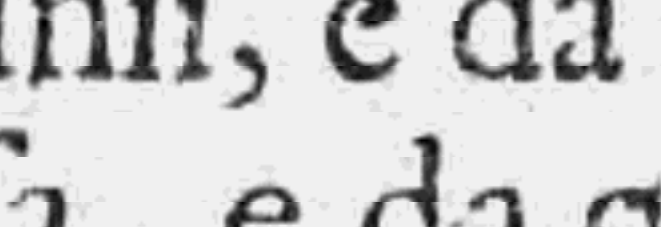
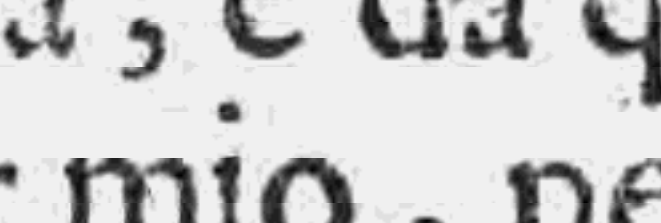
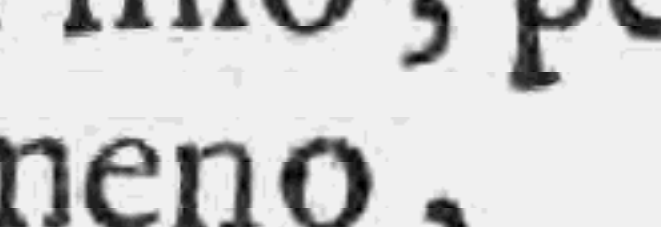


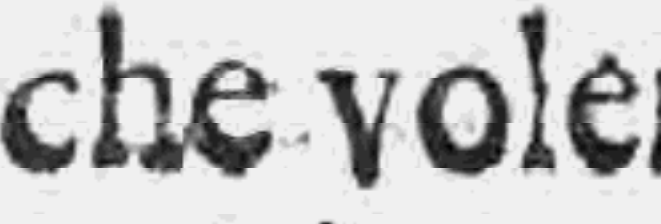
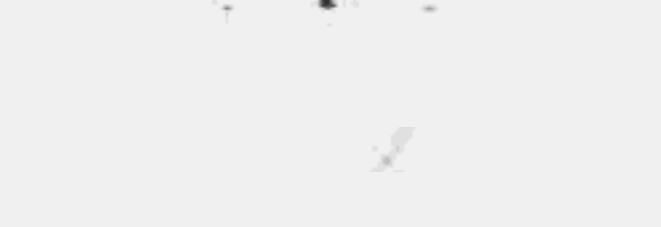
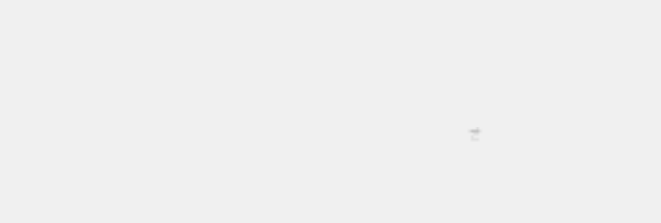
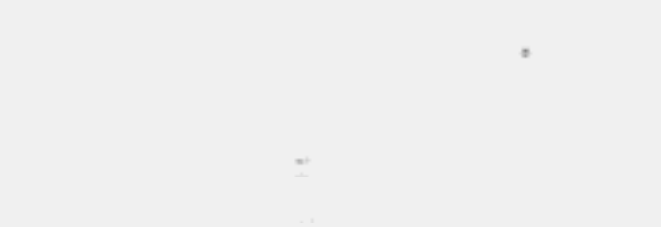


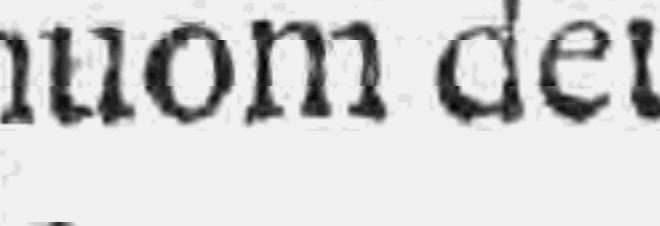
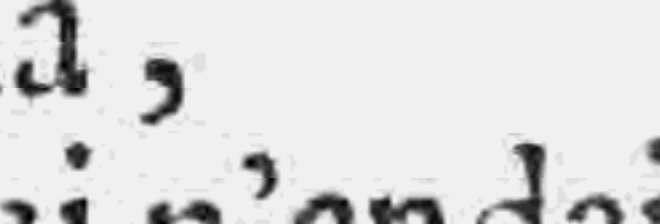
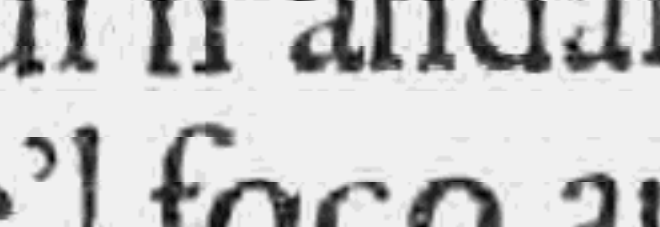
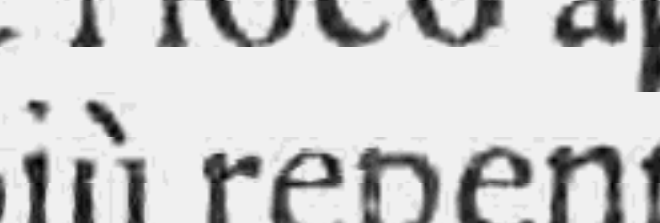

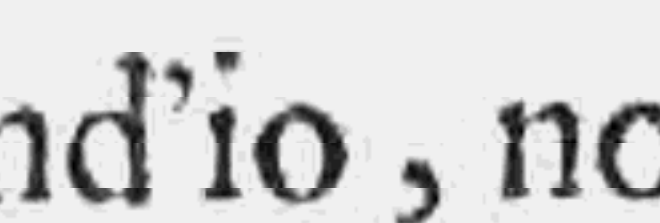
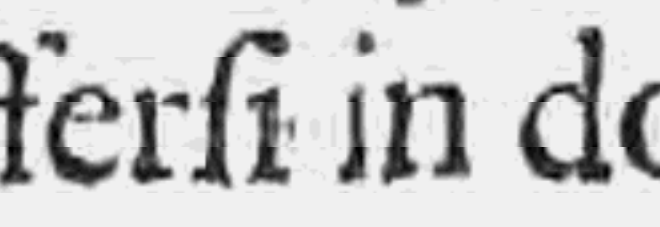

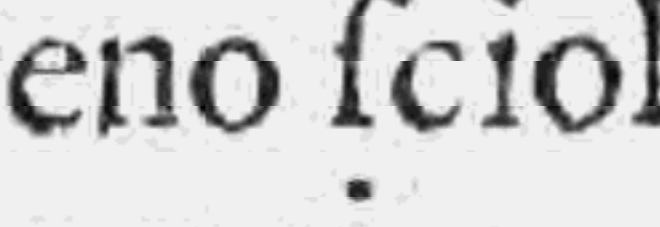
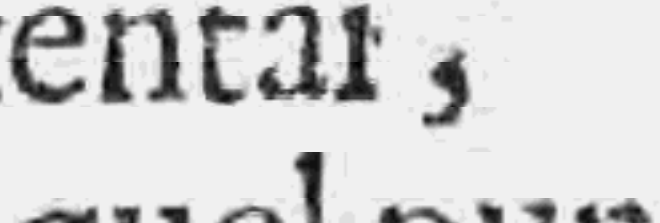

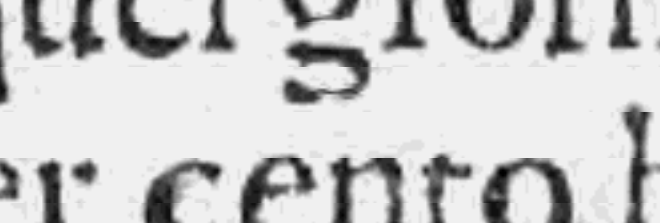


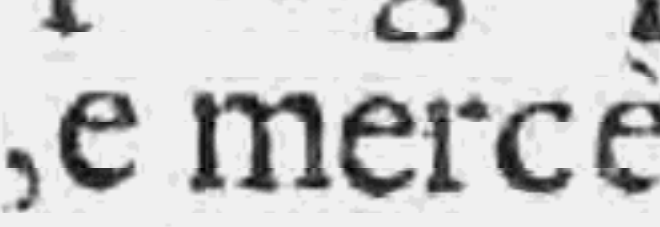
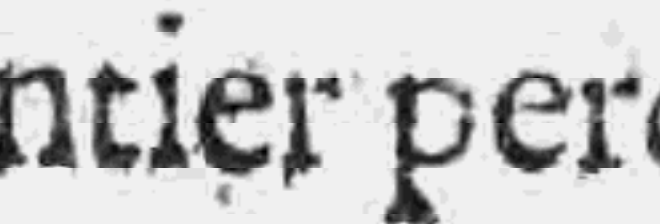
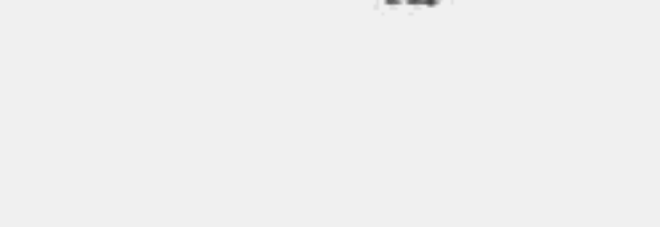
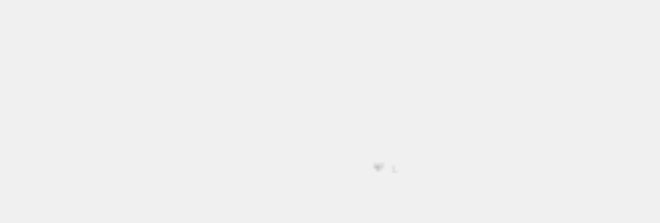


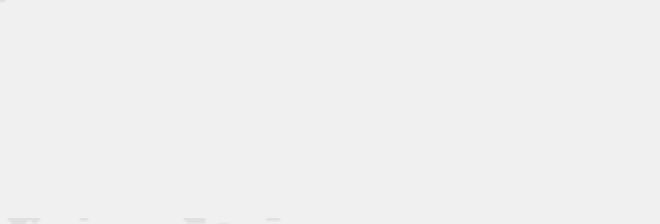
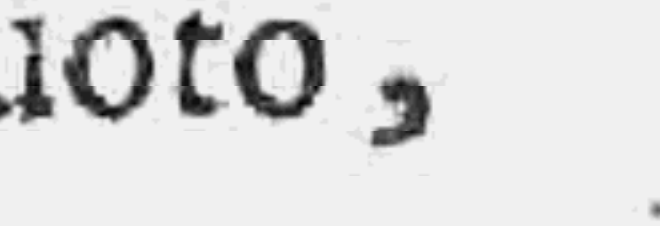
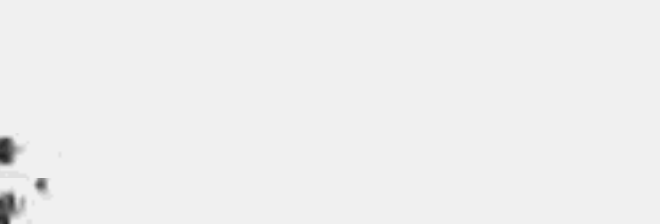


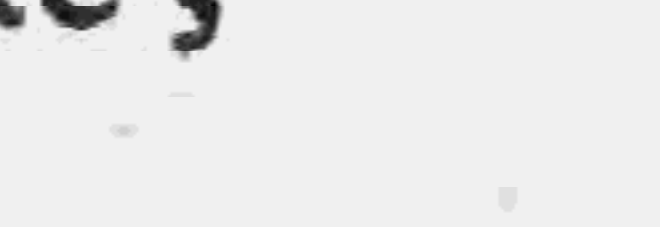

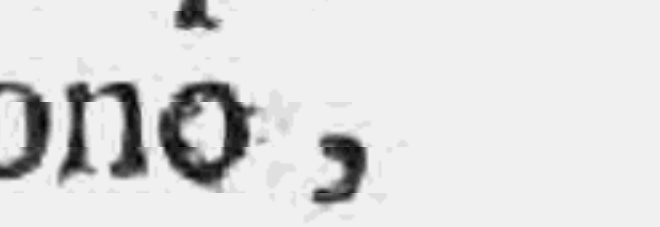

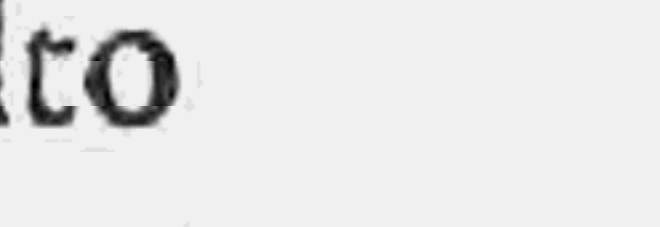

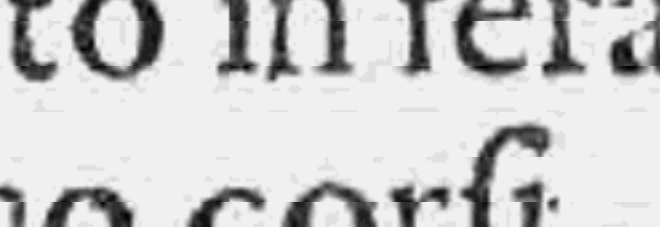
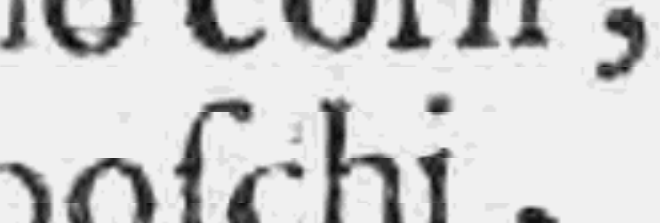



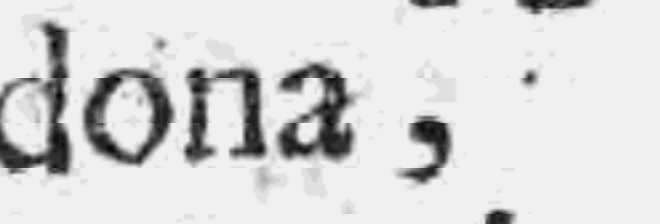

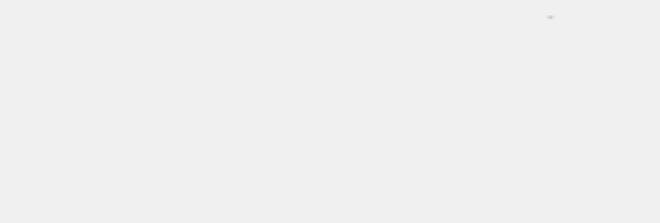


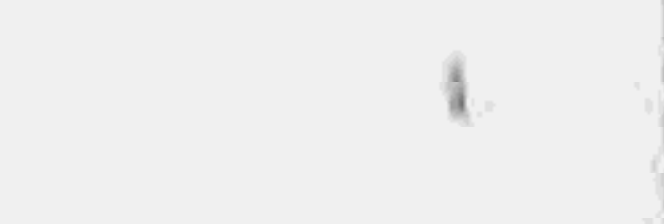
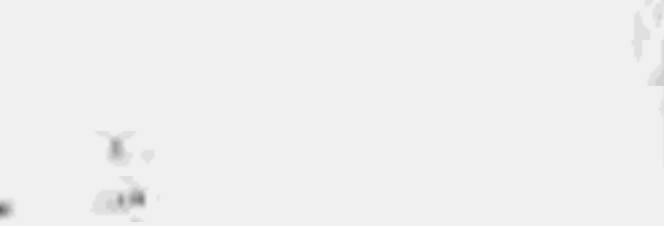
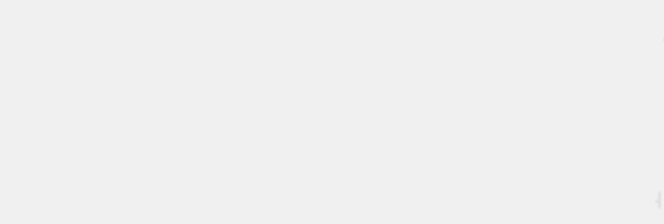
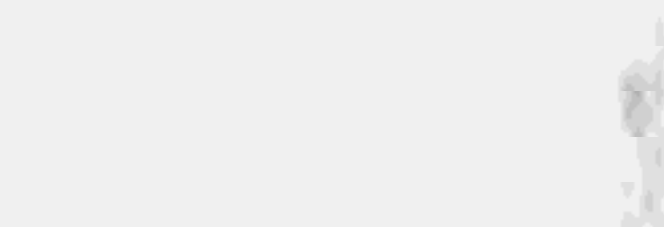
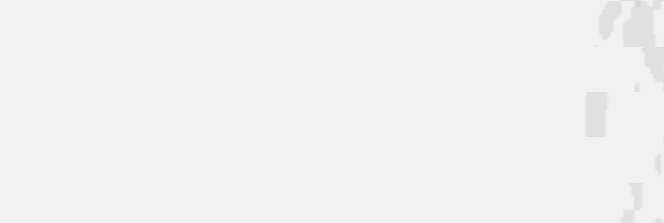

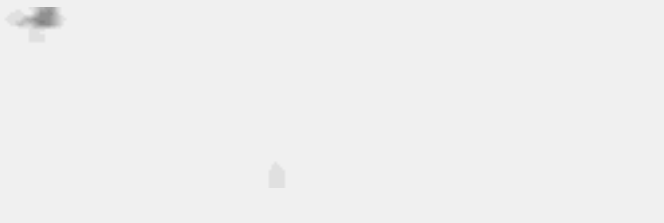
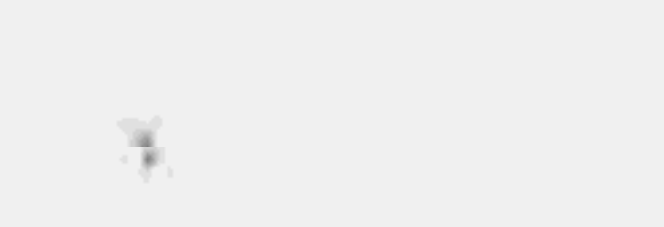
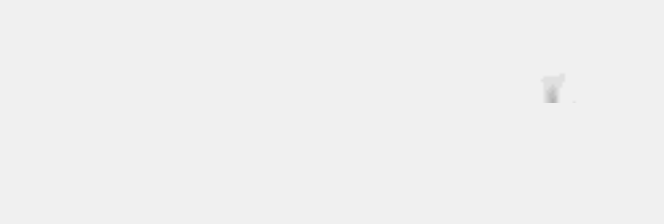
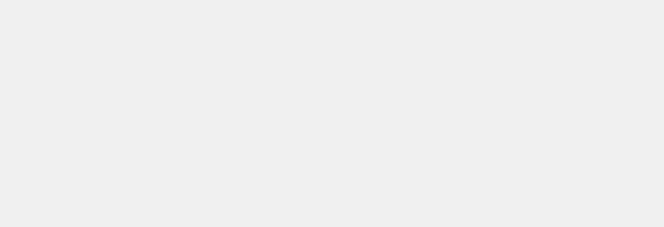
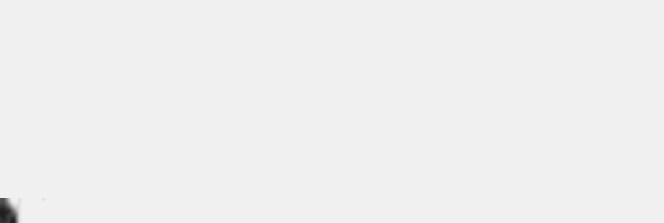
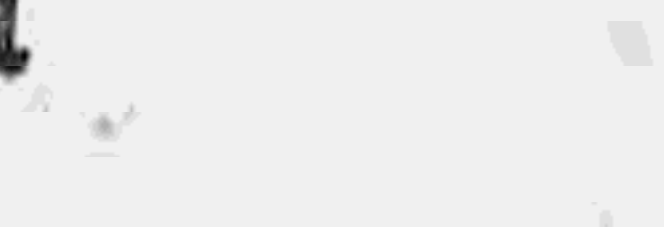
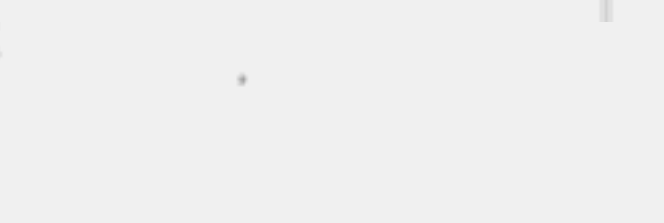
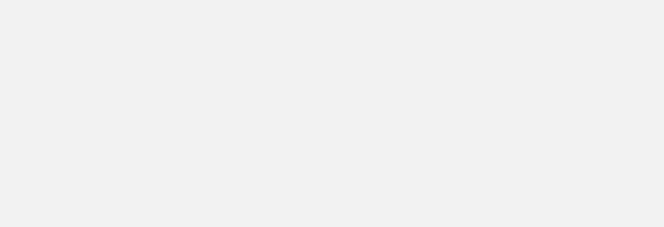
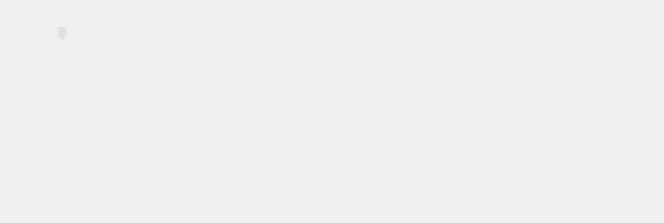
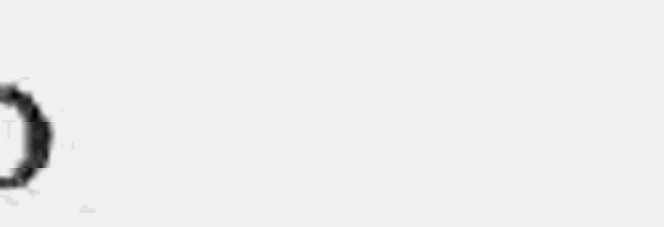
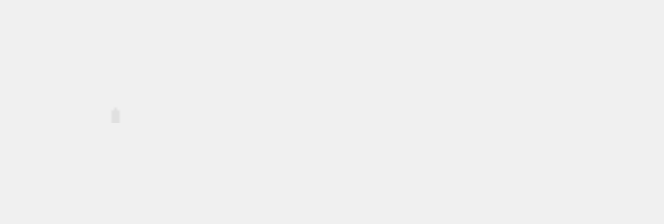
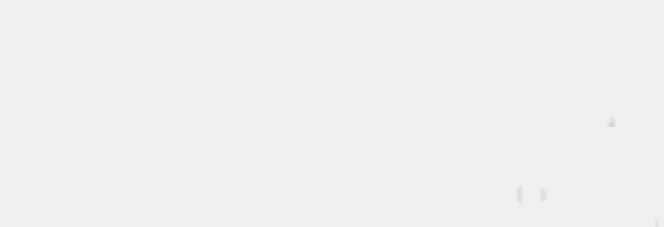
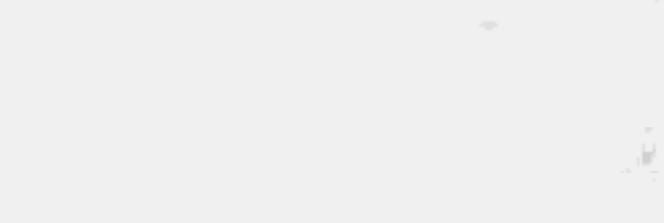


















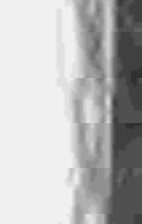




















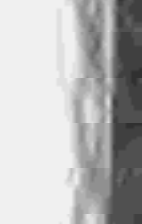




















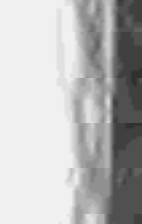




















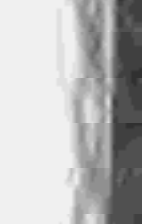




















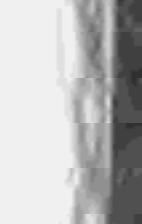




















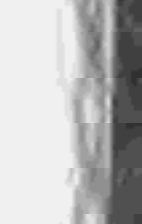




















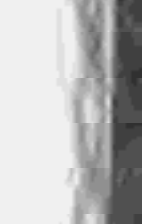




















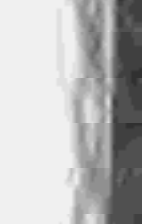









Il fine dell' Atto Quarto.



ATTO QUINTO.
SCENA PRIMA.



*Contessa madre, Contessa figlia,
e Sacerdote.*

Cont. M.                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                         

A cui prometto , e voglio ,
Non offenderlo più , se tanto lice
A chi nacque à gl'errori , e trà lor viue .

Sac. Sciolganfi i nodi tuoi , mia potestade
Da Dio l'impetri , e tù leggiara , e sciolta
Leuati figlia , e non voler più mai
Tornar in seruitù d'erranti voglie .

Cont. M. Deh come al suono espresso
Di sì breui parole , e sì possenti ,
Vincoli sì tenaci à terra vanno ?

Sac. Itene genitrice entro l'albergo ,
Con la perdita , e ricourata figlia ,
Et ella à voi potrà l'istoria à pieno
Delle suenture sue narrarui appresso .

Cont. F. Gran cose vdrete , ò genitrice , e tali ,
Che non si vider mai
Con egual merauiglia .

Sac. Et io ritorno
Alla cura del Tempio , e mi rimango
Appresso ad amendue ,
Col desiarui , e col pregarui pace .

SCENA SECONDA.

Nutrice , e Conte.

Nut. **D**Al sacro fonte hor hor leuato io porto
Questo parto pur d'Orsa, e pur sì bel-
E sì gentil d'aspetto , (lo,
Vezzoso pargoletto ,
Che di Regina mai prole sì vaga
Nascere alle corone il Sol non vide .

Deh ,

Deh , per ch'omai la mia cadente etade ,
Col petto inaridito à mè contende
Prestargli il latte , e ministrargli vfficij
Vfati al tuo legnaggio .

Cont. Non mancherà , chi'l tuo difetto adempia,
Ma se pur di mia figlia

Il picciolo bambino
Nasce con merauiglia orrenda , e nuoua ,
Conosco io ben , conosco
La genitrice sua , che di mè nacque ,

E per lei riconosco ,
Auolo farmi à lui ,
Ma del genero mio , suo genitore
Onde notitia haurò ? cercarlo forse
Nelle tane pietrose oimè debb'io ?

Nut. Conte , se voi medesimo
Adottate l'infante , al pargoletto
Sete voi padre , e sete
Genero di voi stesso .

Cont. Infinto padre ,
Non vero , è l'adottiuo , e ingegno humano
Contende indarno à pareggiar natura .

Nut. E natura non pur , ma Dio medesimo ,
Della natura autor , vi dona il figlio ,
Ond'è più figlio vostro ,
Che se natura il desse , oue pur troui
Sottigliezza d'ingegno
Diuario ancor trà la natura , e Dio .

Cont. Tempestosa procella
D'inquieti pensier mia mente ingombra ,
Rasserenila il Ciel , di cui mi fido .
Ma qual cagione i cacciatori hor muoue
A condur l'Orso incatenato à noi ,
L'Orso , che fù staman preso da loro ?

Haurà

Haurà forse la fera
L'vsata ferocia ripresa, & effi
Raddoppieranno in lui catene, e nodi.

S C E N A T E R Z A.

*Nutrice, Conte, Gio. Guarino,
Capo di Cacciatori.*

Capo di C. Signor, tai merauiglie hoggi trà noi
Raddoppian l'Orse, ch'io
Meco pensando vò, che sien discese
Quelle del Cielo ad habitar la terra.
Questo ancor non fauella, e non distingue
I ruggiti in parole, il suono in voce,
Ma quel, ch'è più gli scriue,
E con la penna adempie
Della lingua il difetto. Hor hora in questa
Cote, ch'egli trà via rasgando eleffe
Per la mano rugosa, e che par quasi
Ridutta al piano à punta di scarpello
Con vn'altra più tenera, e più bianca
Scrisse veggenti noi.
Conducetemi al Conte. Ecco lo scritto,
Ecco Signor la pietra, ecco le note,
Et ecco lui de' suoi riposti sensi
Muto espressore, e cancellier seluaggio.

Cont. Troppo trascende il ver ciò, ch'io n'intèdo,
E s'io'l vedessi ancor, crederei sogno
Il mirar mio.

Capo di C. Rimane ancora à lui
Della candida felce entro le branche

Lo

Lo stil, ch'egli arrotando acuto feo,
Porgiamo à lui la ripulita pietra
Se forse ei rescruesse. Ei non ne lascia
Mentire, eccolo industre
Rinnouellar le note.

Cont. E pur son desto?
Lasciatemi veder ciò, ch'egli hà scritto.
Pietà, Conte, perdono.

Nut. E il peregrino
Discepolo di Dio, se vi rammenta
Pur v'ammonì partendo
Di perdono, e pietade.

Cont. A me si mostri
Pur doue vsarla, ch'io
Già non la negherò.

Nut. L'Orso, Signore,
Con atto di pietà mercè dimanda.

Bamb. Guarin, genitor mio,
Leuati sù, che'l Conte
T'hà perdonato, e Dio.
Laua l'irsuta fronte,
E la distoglera l'onda del rio.

Nut. Il bambino, il bambino
Con la lingua del latte anco fauella,
Tromba innocente di celesti arcani?
O giorno, ò di portenti
Cumulator merauiglioso, e strano.
Forman parole i pargoletti infanti,
Scriuon le fere, e la ferina pelle
Veste l'huomo, e dispoglia.
O merauiglie, ò mostri.
Ma l'Orso, onde partì sì frettoloso
Al proferir l'intempestiue voci,
Le catene sforzando,

Ecco

Ecco pur le strascina,
Ritornando dal fiume,
E porta, in vece d'Orso, humano aspetto.

Gio. Eccomi à i piedi tuoi, quel disleale
Stuprator di tua figlia,
Quell'uccisor crudele,
Quell'hipocrita infame, agnel creduto,
Voracissimo Lupo.

Quel misero, Guarino, à cui fidasti
La tua figlia innocente,
Ti dimanda perdono
Per amor di Giesù, che pure anch'esso
Perdona à chi l'trafigge.

Cont. E deggio perdonare? e deggio, e deggio,
E se pur deggio, il voglio.

Sì ch'io perdonerò, stimolo acuto,
Che l'cor mi passi, sì
Sì ch'io ti frangerò,
Sì che io perdonerò, narra, e non più
Temer dell'ira mia,
Che stà per tè malleuador Giesù.

Guar. Quando la figlia tua fù fatta albergo
Del rio Demonio, à mè, se ti rammenti,
La conducesti in sù l'alpestra mole
Mentre l'anno s'apria, ch'omai si ferra.
Et io per liberar quell'innocente
Petto, con pura fede al Cielo alzai
Le ciglia, e'l core, e con sì caldo affetto
Pregai, che fuor n'uscì l'immondo spirito.
Ma non però senza sperar vendetta
Di mè, che lo respinsi, e proferisce
Nel partir suo queste superbe note.
Che se per noue giorni, ed altrettante
Notti appo mè la figlia tua non resta,

Pre-

Pregando orando all'innocente albergo,
Egli ritornerà. La giouanetta
Ne teme, e vuol restare, io quattro, e sei
Volte indarno ricuso, e tù medesimo
Mi circondi co i preghi, alfin consento.
E verginetta candida, e vermiglia
Meco riman nel solitario albergo,
Foco appresso la paglia, io mi difendo
Col digiuno, e co' preghi, e cento assalti
Supero inuitto, e combattuta anch'ella
Forse di mè non meno, in fresca etade
In fragil sesso, e in vigoroso sangue,
Che potea fare? egual desirè alfine,
Amendue ne costringe, amendue n'arde.
Io temo, io tremo, io son di fuori vn cielo,
E dentro auuampo, alfin partito prendo
D'allontanarmi, e la tua figlia intatta
Lasso all'albergo, e non le dico à Dio.
Ma dalla cella allontanato à pena
Vna tratta di strale, eccomi incontra
Vn'Heremita, à cui la bianca chioma
Pende sul petto, e si confonde, e mesce
Col solto honor delle lanose gote,
Venerabile al volto, alla fauella
Quant'altro fusse, e mi rampogna, e grida
Con queste note. Odi campion di Dio
Valorosa costanza! al primo soffio
D'aura lasciua abbandonar' il campo
De' tuoi contrasti, e superato prima,
Che combattuto, incustodita agnella
Lasciar foletta à i fieri Lupi in preda.
E di lei ch'auerrà, s'altri l'incontra,
Partendotene tù fugace, e vile?
Forse, che i monti habitator non hanno,

Cui

Cui piaccia il bello , oue negletto il lasci ?
 Torna à dietro, e combatti . E quale alloro
 Conseguirà chi fugge ? e quì spario .
 Io stupefatto , e vergognoso insieme
 L'incontro esser credei d'Angel di luce ,
 Et era Angelo d'ombra , era lo stesso ,
 Che da tua figlia io discacciai pregando .
 Torno misero , e credo , e breui furo
 Le resistenze mie , deh perche l'antro
 Non cadde allhora , e sepelli'l mio fallo ?
 Forse perche maggiore ancor l'attende ?
 Torna il falso eremita , e l'error mio
 Mi rimprouera, e scherme , ond'io confuso
 Penso, e presumo, ahì sconfigliato, e folle,
 Le libidini mie spegner col sangue
 Della tua figlia , e in sequestrato loco
 Tratta lei , che mi crede , alzo il coltello ,
 E nel candido petto
 La violata vergine trafiggo .

Cont. E non ti spaventò l'orror del fatto ?

Guar. Così pur vâ , chi sdruciolando il piede
 Pon sopra vn fallo, in vn maggior trabocca.
 Ma senti la pietà della Regina
 De' Cieli, e sua tutela . Allhor che il ferro
 Io soua lei declino , ella , Maria ,
 Gridò tremante , aita . E in vn momento
 Veggio in Orsa cangiarla ; orrido cuoio
 Con le setole irsute à lei fà scudo
 Dal mio coltello , e col feroce muso
 Lanciasi verso mè , pur come voglia
 Diuorar chi l'uccide . Io spaventato
 Fuggo per precipitij , e per rouine ,
 Gl'huomini, e'l Sole, e s'esser può mè stesso,
 Seguemi l'Orsa infuriata , quasi

Om-

Ombra di mè medesimo , e per lo tergo
 Mi spira vn giel, ch'ogni mia vena agghiac
 Fuggi tutto quel giorno, e quando poi(cia.
 Sorse la Notte à scolorar la terra
 Io spauentato , e gelido , e tremante ,
 Rinorridirsi il mio rigor sentendo ,
 Pur la Madre di Dio con fioca voce
 Chiamo in foccorso , & ella
 Mi risponde con l'opra . In vn momento
 Cangiami in Orso , e noue mesi fui
 Qual mi vedesti , e per li boschi errante .
 Pascono il mio digiuno herbe , e radici ,
 Fuggo gl'huomini , e'l Sole , e trà le belue
 Spauentato spauento . I passi in tanto
 Dall'Ibere pendici à Roma volgo ,
 Dentro la pelle irsuta ,
 Piangendo sempre i miei commessi errori .
 Giunsi al fine in sul Latio , oue bramando
 Prostrarmi al sacro piede
 Del Vicario di Dio , far nol potea
 Setoloso ed informe ; allhora io prego
 La madre di pietà , ch'à mè medesimo
 Tanto , e non più mi renda ,
 Che'l mio pentir s'adempia . ella m'ascolta,
 E l'antico sembiante à mè ritorna .
 Ode il sommo Pastore il fallir mio ,
 Presta il vigor delle superne chiaui ,
 E supplendo al dolor , l'anima scioglie .
 E per emenda impone ,
 Ch'io torni al monte Ibero ,
 E duri à lagrimar tanto , che Dio
 Per bocca d'vn'infante
 Le mie lagrime asciughi . Il santo piede
 Io bacio , e torno , e tratte l'orme à pena
 Fuor

Fuor dell'alma Città, le spoglie orfine
 Mi riueste Maria, torno frà i boschi
 Timido'l giorno, e poi la notte riedo
 Di selua in selua, e d'vno in altro colle
 Del gelato Apennin, che Italia parte,
 A seguir mio viaggio, alfin peruengo
 Al monte, ou'io fallì, ralbergo il fasso,
 Che rimprouera à mè l'orrende colpe,
 E quì piango, e quì gemo, e quì pentito
 Dolore all'antro, e penitenza insegno,
 E quì poi tù formonti, e m'incatena
 Schiera di Cacciatori, e ciò che segue
 Poi della storia mia non t'è nascosto.

Cont. Non dubitar, ch'io taccia
 Per dubio di ritorni
 Il concesso perdono, anzi il confermo.
 Ma tanta merauiglia il cor m'ingombra,
 Che i sensi all'intelletto, alle parole
 S'inuola il suono.

G.G. Io tornerò, se tanto
 Mi concedete voi,
 Arbitro di mia vita, e di mie voglie,
 Al Monferrato, e quiui
 Farò noto à chi viene
 L'alta vostra clemenza, e l'error mio.
 Ma più d'ogn'altra mia
 Cura, e sollecitudine fia quella
 Di lodar sempre, e ringratiar Maria.

Cont. Seguite amico pur vostro pensiero,
 Che'l mio non contradice.
 Ma che fia di mia figlia, anch'ella d'Orsa
 Madre, tornata, e donna?

G.G. Il Cielo io sento
 Sonarmi in mezzo al cor queste parole,
 Ch'io

Ch'io ti dico per lui, nè temer punto,
 Ch'elle non sian veraci.
 Per le colpe comuni à pianger sempre
 Tua figlia, e mia consorte,
 Di sacre donne erigerà pietosa
 Vn Monastero, e voi dourete ancora
 Souuenirla à tant'opra, e'l figlio infante
 Pur vostro sangue, e mio, nutrir farete
 A Christo obediante. Io piango, e parto.

Cont. Tanto s'adempirà, genero, andate,
 E prendete da mè con la mia destra
 Pegno insieme di pace, e di perdono.

G.G. E voi d'hauerui offeso
 Di penitenza, e di dolore eterno.

I L F I N E.

